ACHILLE NERI

PASSATEMPI
LETTERARI

Scandali degli scolari – La figlia del Bembo – Un giornalista del secolo XVII – La prima edizione del Malmantile – Il padre Staderone – Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVII – Aneddoti della vita di Antonio Ivani – La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola – Un avversario di Gerolamo Savonarola – Verismo Frugoniano – Il giuoco del Redoglio.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1882

PASSATEMPI LETTERARI

ACHILLE NERI

PASSATEMPI
LETTERARI

Scandali degli scolari - La figlia del Bembo - Un giornalista del secolo XVII - La prima edizione del Malmantile - Il padre Staderone - Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVII - Aneddoti della vita di Antonio Ivani - La leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola - Un avversario di Gerolamo Savonarola - Verismo Frugoniano - Il giuoco del Redoglio.

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1882

AD

ALESSANDRO D'ANCONA

A TESTIMONIANZA

DI GRANDE STIMA E D'AFFETTO VERACE

OFFRO

QUESTI SCRITTI

SCANDALI DEGLI SCOLARI

Uno dei più bizzarri ingegni del seicento, il padre Secondo Lancellotti, lasciò scritto con molta verità: « È pure gran cosa questa, che noi siamo tanto inclinati e soliti all'argomentare, o sia nel bene o nel male, dal particolare all' universale, io più volte hollo avvertito, che se leggiamo, o udiamo da chicchessia qualche bel fatto d' una o di più persone, indirizziamo una conseguenza con maraviglia grande, con uno stringer di labbra e un inarcar di ciglia: — Non si fanno, non si sentono più di

queste cose oggidì, si è spersa la semenza oggidì di tanta bontà; — immaginandoci, o almeno tacitamente accennando con quel modo di dire, che crediamo che tutti anticamente gli uomini fossero di quella fatta, di quella bontà e virtù, e che quasi nell'istesso tempo, che alcuno fece quella buon' azione non vivessero infiniti altri, che adoperavano tutto il contrario, e viziosamente » (1). La quale osservazione trova riscontro in quel che un secolo prima affermava il Castiglione avvenire nei vecchi, i quali « quasi tutti lodano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e maniera di vivere, ogni virtù, insomma ogni cosa, andar sempre di mal in peggio ». Errore d'altra parte antichissimo, perchè già notato, come ognuno sa, da Orazio, e che ci ha condotto a gabellar per buono l'eccessivo e comunissimo adagio (lo dirò col Sannazzaro),

> . . . . che il mondo instabile
> Tanto peggiora più quanto più invecchia.

(1) *L'Hoggidì*, 62.

E questo credere ottimo tutto quanto è passato, in confronto del presente, deriva, secondo altri ben avverte, dalla ignoranza delle cose già succedute, e dalla poca o niuna pratica dell'istorie.

Chi non sente oggi infatti le continue geremiadi sulla vita scioperata degli scolari? Eppure i beati tempi a cui vorrebbero riferirsi questi ipocriti piagnucolosi, ci porgono esempi di ben gravi disordini; e gli scolari avevano fino d'antico fama di furbi e dirittoni, onde era uopo guardarsi dal « mettere in aja » o « frascheggiare » con essi, perchè « sanno dove il diavolo tiene la coda » (1): in generale « capi i più arrischiati e baldanzosi.....; duelli, sfide, avventure, imprese amorose, erano una parte della loro vita più interessante delle lezioni accademiche » (2).

Tutti conoscono la rinomanza in che è salita l'Università di Pisa; non parlo di quella scientifica, ma d'altra ragione; chi poi non la conoscesse, legga le lettere, le poesie e la vita

(1) Boccaccio, *Decam.* Gior. VIII, nov. 7.

(2) De Sanctis, *Stor. Lett.* II, 49.

del Giusti e ne sarà abbastanza istruito. In antico le cose non andavano punto meglio.

A questo Studio convenivano giovani d'ogni parte d'Italia, e gli umori diversi davano spesse cagioni di contese e di zuffe, tanto che qualunque turbamento fosse avvenuto in città era gettato sulle spalle degli scolari, anche quando non vi avevano colpa; onde una volta ch'ebbero accusa « d'aver rubato dei polli e della malvasia, e sconficcati i martelli degli usci delle case », il Rettore, perchè non era vero, dovette difenderli; ciò non ostante non voleva si credesse che gli scolari fossero « santi, perchè sarebbe contro la loro natura »; e voleva dire: non lo hanno fatto, ma ne sono capacissimi.

C'era allora un uso, o per dir meglio, un abuso curioso nella scolaresca; « quello di togliere per carnevale i libri ai dottori; costringendoli poi a ricomprarli un fiorino l'uno, e dei denari così raccolti far baldoria ». Conveniamo che era una usanza strana, e un po' più barbina delle scritte oscene ed epigrammatiche contro i professori, che deturpano oggi nei nostri Atenei i muri delle scale, dei corridoi, delle scuole, e . . . d'altri siti. Si capisce facilmente

come dovesse nascere una gara per compiere con maggior sollecitudine la bella impresa, e come per conseguenza avessero luogo degli scandali; infatti uno ne avvenne assai clamoroso nel 1474. Un Ranieri Guicciardini con altri suoi compagni avevano deliberato di andare travestiti a prendere i libri, ma sentendo che Angelo Costanzo minacciava di volersene egli impossessare armata mano, aiutato dagli amici e da alcuni facinorosi, si recarono all'Università senza maschera, con animo di mettersi d'accordo con lui, e « andare insieme come fratelli a fare una festa comune ». La cosa non andò secondo il desiderio; i libri furono presi dai primi come i più solleciti, e di qui nacque la baruffa, nella quale alcuni rimasero malamente feriti; onde il Costanzo preso ardire scorazzava per Pisa co' suoi « armati da capo a piè », in compagnia di « sbanditi », bravando come se fossero « padroni della terra ». Il fine che aveva mosso costui non era già, a quanto pare, quello della baldoria comune, ma dell'utile proprio: perchè avendo dei debiti sperava guadagnare trenta o quaranta ducati per rifarsi alquanto. E i debiti non erano pochi, « con quattro o

cinque speziali da dodici ducati, con messere Bartolomeo Sozzini da cinquanta, con fondachi più di trenta, con beccai da quindici ducati, co' Martelli e altri più di quaranta ducati ». Ma non essendo riuscito nel suo intento, aveva fatto proposito, come si afferma, di ammazzare uno o due degli avversari, affinchè si potesse dire ch' egli s' era « partito per quistione e briga, e non come fallito »; guardate dove si ficcava il punto d'onore! Se ne immischiò l'autorità, ma gli scandali non cessarono (1).

Anzi sembra che si rinnovassero di frequente, perchè diversi anni più tardi il bidello dello Studio, scriveva a Bartolomeo Dei (2): « Al presente è horrito di nuovo una quistione tra Ciciliani e Ciciliani; e se non si ripara, ci si farà un dì qualche gran male. E questo è che questi magistrati non prestano punto di favore al nostro Rettore, e chostoro se ne sono adveduti e fanosi beffe di lui e de' suoi chomandamenti. Credo sarebbe necessario, gli Ufficiali

(1) Gherardi, *Uno scandalo nell' Univ. Pis.* nell'*Arch. stor. ital.*, VII, 114, (Ser. 4.ª).

(2) *Lettere riguardanti lo Studio di Pisa.* Siena, 1876 (nozze Paoli-Martelli).

ne scrivessino qualche chosa al Chapitano e ai Chonsoli, acciò s'oviasse al male; e etiam perchè non si pigliasse questa mala consuetudine di farsi beffe, e nonne stimare chi rapresenta le Signorie degli Ufficiali, e chosì inanimare lui, acciò non si gittasse in terra per perduto ». Avvicinandosi intanto il Natale si richiedevano le vacanze, « qui non si desidera se none vacatione »; e quelli che le andavano maggiormente sollecitando erano « certi noviti » di *Firenze*, « e' quali ogni dì rompano le panche delle schuole e fanno dell'altre disonestà che incitano le vacationi ». Di questi rumori si dolevano, « li scholari forestieri . . . perchè non àno d'andare in villa e vorrebbeno istudiare ».

Un altro grosso guaio era la nomina del Rettore, che spettava secondo gli statuti, agli scolari medesimi; onde il bidello scriveva: « Siamo in qualche praticha di nuovo Rettore. Idio ce la mandi buona ». E aveva ben ragione, chè questo loro diritto gli scolari volevano usarlo in tutta la sua pienezza; e guai a chi osava contradirli. Se era un professore, entravano nella sua scuola e lo facevano smettere; se i pubblici ufficiali, scrivevano lettere di fuoco minacciando

di abbandonare lo Studio, « perchè non ci pare ragionevole che ci siano dati li statuti, et quegli non observati... In conclusione, noi intendiamo seguire la nostra impresa, quando vogliate mantenerci qua... et non intendiamo per nulla obedire nè altro Rectore nè altro vice Rectore che quegli che elegiamo noi » (1). E la minaccia d'abbandonare lo Studio faceva sempre piegare il governo, perchè la città dove erano questi istituti traeva da essi vita, importanza e ricchezza (2).

Alle prepotenze degli scolari si accompagnavano sovente le bizze degli insegnanti; quistioni da nulla, ma che inceppavano il regolare andamento delle lezioni, e rallentavano sempre più la già rilassata disciplina. Ora la distribuzione dell'orario non tornava comoda a questo perchè favorire quell'altro; ora la materia del « conferire et disputare » dava cagione di contrasto; un'altra volta alcuno si rifiutava d'insegnare, perchè una lezione contemporanea gli portava

(1) Quanta fosse l'autorità degli scolari e come regolata può vedersi negli *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387 seguiti da un'Appendice di Documenti* ecc. editi da A. Gherardi, Firenze 1882.

(1) CIBRARIO, *Econom. polit. Med. Evo*, I, 458-59.

via mezzi gli scolari; poi venivano le quistioni di precedenza, « che messer Franceschо Pepi non si vole inchinare a messer Giovanvettorio (Soderini), e lui el simile . . .; messer Filippo Decio si intramezza con messer Bono, e stanno in sulle precedenze » (1).

Anche l' umore stravagante e curioso dei professori, dava esca alle dissipazioni e alle satire degli scolari. Ne sia esempio Giovanni Talentoni da Fivizzano, uomo reputatissimo e venuto in non piccolo grido; nel quale, scriveva Girolamo Sommaia, « è stato solo desiderato, maniere trattabili, nelle dispute particolarmente, nelle quali è stato fierissimo, et è parso alcune volte ecceda non poco » (2); e per di più, a cagione di una certa sua bontà d'animo, si mostrava poco adatto a tenere in freno i discepoli. Onde il Tassoni avvertiva Paganino Gaudenzio nuovo lettore a Pisa, che « non si domestichi molto con gli scolari, e mantenga la gravità magistrale per non essere disprezzato da loro,

(1) Non faranno meraviglia questi rapporti del bidello, quando si sappia che aveva fra i suoi uffici la sorveglianza dei discepoli e dei Lettori. Cfr. *Statuti* cit.

(2) Fabronius, *Hist. Acc. Pis.*, II, 294.

come al » suo « tempo interveniva al dottor Talentone, che voleva far troppo del galantuomo e del buon compagno, e gli scolari nol lasciavano mai leggere ». Ed ecco che appunto contro di lui si dava fuori il seguente sonetto (1):

Questo vostro gridar di sono forte,
O dottor Talenton da Fivizzano,
Farebbe spaventar Pluto e Vulcano,
Non che dal sonno risvegliar la morte.

Voi date alla persona mille storte,
Hora movete il capo et hor la mano,
Coi pie' col . . . da presso et da lontano
Fracassate le cattedre e le porte.

Sete un flagel d' esempi et d'entimemi,
E risolvete spesso in non niente
Vere demostrationi e silogismi;

Et quasi sempre con tanti soffismi
Aviluppate altrui così la mente,
Che se ne potrian far mille poemi.

Son persone da remi
Quei due fratacci e 'l prete schericato,
Che non han come voi dello studiato.

Quando io vi vedo armato
Dar pien d' ira la fuga ai gatti e ai cani,
Mi parete di schiatta di romani.

(1) *Manoscritti ital. della Bib. Naz. di Firenze*, II, 216.

Ma con huomini strani
Voi non mostrate mai 'l vostro valore,
Perchè tenete conto dell' honore.

Quando sete in humore,
Prima parlate greco et poi caldeo,
E forse v' intendete dell' hebreo.

Siete insomma un Orfeo,
Et havete voi sol più matematica
Che quanta gente questo Studio pratica.

Et quanto alla gramatica,
S' iv' è per sorte il gener masculino,
Voi mandate al bordello il femminino.

Siete un homo divino,
Che fra l' altre virtù cardinalesche
Vi dilettate molto . . . . . .

Nè le cose si passavano in miglior modo a Bologna, dove accorrevano i discepoli in gran numero tratti e dalla rinomanza dello Studio, e dalla larghezza dei privilegi. Quivi sono frequenti le risse promosse dagli scolari o in cui essi hanno parte: portano via e violentano le mogli; si ribellano alle autorità dei rettori, li percuotono e li feriscono; insultano per via i maestri, nè si rimangono di aggredirli in casa e rubar loro i libri; non rispettano neppure il

luogo sacro agli studi, chè anche qui irrompono i facinorosi; come avvenne nella scuola di Floriano Sampieri, dove, mentre insegnava il diritto, « entrò uno scolaro lucchese per nome Urbano degli Uguzi armato di un gran coltello, e ferì Gabriele de' Giustiniani genovese, rettore delli scolari oltramontani », ed un altro degli ascoltanti, onde ne nacque un gran tafferuglio, e la lezione restò interrotta. Bisogna dire tutavia che quei signori professori, sebbene dotti ed illustri, non davano ai discepoli i più belli esempi di saviezza e di buona condotta; qualche volta essi stessi li incitavano per certe loro vendette particolari; tal altra s'accapigliavano fieramente fra loro; giunsero persino a tentare la rovina dell' Università, e a muover congiura contro lo stato (1). Fra gli scandali accaduti in Bologna, è rimasto famoso quello avvenuto a cagione della pasquinata scritta da Torquato Tasso in dileggio degli scolari e dei lettori, per la quale si fece un processo che poi non ebbe seguito, donde chiaro rilevasi come

(1) Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Arch. Crim. di Bologna*, III, passim.

fosse comune e assai frequente l' uso di queste satire (1).

Dopo ciò non vorremo dire esagerato il quadro, che degli scolari del loro tempo ci hanno lasciato alcuni cinquecentisti; specialmente il Garzoni, il quale de' « putti » o discepoli delle scuole inferiori afferma essere i difetti « far chiasso nelle scuole, rompere silenzio nell' absenza del maestro, dar dei pugni a colui che tiene la norma, far le fugaccie dentro ai salterii, . . . giuocare a pisso e passo con la cera, o a primo e secondo con Virgilio e Cicerone, . . . far le barchette con la carta, pigliare le mosche, . . . fare scarabotti sopra i Donati, dipingere teste dentro i Guarini, . . . dimandare a d'ognora d'andare *ad locum*, attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nascondergli la scutica magistrale, recitare fra la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell' epistole d' Ovidio, uscir di scuola come diavoli scatenati, urtarsi fra loro come tanti facchini, girar per le mura facendo mille pazzie, . . . rompersi la

(1) Ivi, I 397; e Gualandi, *Processo fatto in Bologna l'anno 1564 a T. Tasso*. Bologna 1862.

testa fra loro per mille fanfalucche, consumare il tempo in giuocare al pino, alla moscola, al pandolo, o alla baronzola, alle piastrelle, a corrersi dietro a cicerlanda, e a simili altre frascherie » (1).

Dei « provetti » o, come chiamansi, scolari di Studio ben altro è a dirsi. Già il Doni ce ne aveva delineato un vivo ritratto, indicando come le loro qualità specifiche fossero « farsi rognosi, haver debito, ogni cosa al Giudeo, i libri in pegno, essere innamorati soli il più delle volte, rinegare la patienza ad haver denari da casa, giocarsi insino alle braghe, dormire insino alla campana e talvolta arrivare al mezzo della letione, non trovar credito, stare in casa per non haver da vestire, essere uccellato dagli altri scolari hora per goffo, hora per ignorante et hora per plebeo, tenuto furfante, pidocchioso, misero, spesso a torto, molte volte a ragione, et alcune volte sforzatamente » (2). E tutto questo potrebbe bastare; ma più particolarmente e con maggior vivacità il Garzoni: « la coscienza se non è grossa in

(1) *Piazza universale* (ed. 1595), 726.
(2) *Mondi*, Lib. 2.°

loro non val niente, perchè non si tiene gran conto di tener la Pippa, la Nana, le figure Aretinesche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' studenti . . . ; et beato quello che descrive meglio la confessione di ser Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'angelo Gabriele, la burla di frate Alberto, e la favola della Badessa dall' horto »; sono di una « superbia intollerabile » e di una va- « nagloria indicibile . . . ., perchè come sanno formare un madrigale del Parabosco, o del Cieco d'Adria, una sestina del Sannazaro, un sonetto del Tasso, allora sono compiti e perfetti *in utroque jure* »: se poi conoscono qualche piccola cosa di logica e di filosofia si credono gran baccalari, beffano o deridono tutti, disputano con violenza, mostrandosi più iracondi che sapienti, onde « le piazze e le botteghe, più che i claustri della sapienza, possono rendere testimonianza che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto et albergo in essi ». Si fanno « una gloria generosa » d' essere « immoderati in tutte le specie di disonestà... havendo per honorevole oggetto il corteggiare Isabella, favorir Lucrezia, compor sonetti per

Cintia, intricarsi con Andronica, praticar nei chiassi, conversare con ruffiani, parlare disonestissimo, tirare le posteriora a sensi laidi e sporchi, la medicina a soggetti ridicoli . . . havere l'Aretino per duce, e Fidentio per poeta principale nelle ationi più deformi . . . . . ; stanno sui giuochi, sui banchetti mattina e sera, mentre visitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi civili per sei testoni, l' Instituta per quattro gazette, il Portio per una da otto, l'Aretino per un mocenigo, Bartolo va a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la loggia de' librai, e tutti i libri s' accordano di far una rassegna per camminare alla volta di Cucagna ». Alle lezioni non vanno o ben poco, e invece d'ascoltare « numerano quadrelli in terra e fanno castelli in aria », fischiano « come papagalli », battono « nei banchi con le manopole da soldato », e li rompono cogli stiletti », suonano « la stampinata al bidello », imbrattano « le muraglie di mille imagini sporchissime », disegnando sulle porte delle scuole « un Pasquino lacrimoso con qualche motto di Civetta ». Insomma anzichè galantuomini amano d' essere « nominati per capricciosi, fantastici,

indomiti, bestioni, rompicolli » (1). Il quadro, come si vede, è perfetto; che se alcuno ne desiderasse altre testimonianze, vegga le comedie le poesie e le satire, specialmente per ciò che tocca le imprese erotiche, riconoscendo così con quanta verità gli studenti di Pisa dicessero alle donne fiorentine:

Lo studiare è 'l mirar la beltà vostra
Della qual siamo accesi;
E qui vogliam che sia la stanza nostra,
Donne vaghe e cortesi;
E lasciando ir lo Studio e suo' Dottori,
Attenderem con voi solo agli amori (2).

(1) Op. cit. 728 e segg.

(2) *Canti Carnasc.* (ed. 1750), 244. — In una curiosa scrittura satirica del 1613 (edita in Firenze nel 1879) nella quale si fingono le *Provvisioni e Statuti decretati dall' ardentissimo Consiglio del Principe degli Ingannati*, là dove si descrive la « Portata della nave Speranza, Cap. Desiderio Ingannati da Tremiti », sono destinate « Allo Studio degli scolari: 700 Arene di tempo perduto, 120 Sacchetti di polvere di libri, 400 Dozzine di motti senza sale, 2000 Cuoia buine »; nell' « Estimo e catasto de' beni de' vassalli del Principe degli Ingannati » vi è la seguente nota: « Lo Studio degli scolari, Gonfalone Bue. — Sustanze. Più case in Pisa, Padova, Siena, e altri luoghi, che già non avevano gravezza, perchè le tenevano per loro uso, oggi se gl' impone a 50 per cento, avendole permutate in tanti chiassi e bordelli. Uno staioro di terra nel campo peripatetico. Una presa grandissima di pascoli nelle Maremme, ove mandano quantità di giovenchi, et altro bestiame minuto, che, in meno di due anni, tornano grandissimi buoi e castroni. Più staiora di ginepraia al Sassoferrato, pervenutoli per la morte di

Nè mancavano qualche volta cagioni esterne, le quali davan luogo a serie turbolenze. Nel 1644 in Torino avvenne una rissa nella chiesa di S. Domenico fra gli studenti di medicina ed i famigli del ministero di Francia, mentre si celebrava la festa di S. Tommaso d'Aquino patrono della facoltà. Più seria fu quella del 1665 fra tutti gli studenti ed i Francesi, per non so quali parole ingiuriose, pronunziate da uno staffiere del signor Druent contro uno studente. Corsero pubblici cartelli di sfida e alcune bande armate giunsero persino a scorazzare per la città; nè vi volle poco a quietare gli animi accesi (1). Un secolo dopo, nel 1754, fu causa di scandali il ballo dell'orso; spettacolo che, per consentimento del governo, apprestavasi nel gran cortile dell'Università. Or essendo parso agli scolari uno sfregio all'istituto, accordatisi insieme, in breve con furia grande distrussero lo steccato all'uopo già quasi interamente eretto, e i legnami scaraventarono nella sottoposta ci-

Baldo, a 1.° 2.° 3.° e 4.° Ignoranza, che, per averli lasciati mal condurre, se gli dà imposta un soldo. Seminano al principio dell'età loro più sacca di scudi; raccolgono in tutto il tempo, poco o non nulla ».

(1) Claretta, *Storia di Carlo Emanuele II*, vol. II, 405-6.

sterna, accogliendo a fischiate gli uffiziali della pulizia chiamati dal' padrone dell' orso. Li calmò soltanto un uomo grave ed autorevole, mandato dal re ad assicurarli che l' orso avrebbe ballato al Valentino. Più tardi, nel 1791, la cattura di uno studente, fatta eseguire dal vice assessore, in assenza del vicario, per un tafferuglio avvenuto con la *bella Cabassina*, donnaccia dalla quale lo studente era stato derubato, eccitò una nuova sommossa; non solo perchè gli scolari stimavano lesi i loro privilegi, ma altresì per le ingiuriose parole onde furono accolte le loro istanze dal pubblico ufficiale, amico e protettore della donna. E in questo fatto non rimasero soli, chè ebbero alleati i compagni del Collegio delle provincie, di quel dei Nobili, e dell'Accademia. « Scorazzarono urlando per due giorni la città, dopo rovinata ogni cosa nel vicariato. Il Graneri, ministro, che li arringò dal balcone di piazza Castello, aveali quasi ridotti in pace promettendo giustizia. Ma ad un tratto un improvvido squillo di tromba annunzia che s'avanza la cavalleria. Non conoscono più freno. Buttate le panche di scuola in via, la tagliano con barricate, e se non sopraggiungevano pacieri, ed

una staffetta del re da Moncalieri per far ritirare i soldati, si sarebbe sparso sangue » (1).

Quel che fossero gli scolari a Pavia nel secolo passato, e singolarmente i convittori del Collegio Ghisilieri, dove « si faceva ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione nell' interno, molta libertà all' esterno », ce lo ha lasciato scritto Goldoni; il quale, dopo avervi appreso le arti così dette cavalleresche, e « tutti i giuochi possibili di trattenimento e di azzardo », fu cacciato per quella satira che fece nascere un diavoleto in tutta la città, e ne riportò poco profitto e molta inclinazione ai divertimenti e agli amori (2). Nè Padova era in migliori condizioni. Il Casanova dopo aver esposto in qual guisa fosse privilegiata quella scolaresca, e qual ne fosse il governo e la molto larga disciplina, afferma che gli scolari « portaient toutes les armes dèfendues qu'il leur plaisait, trompaient impunément toutes les filles que leurs parents ne savaient pas mettre à l'abri de leurs pour-

(1) Vallauri, *Storia dell' Univ.*, III, 165. — Manno, *Il tesoretto di un bibliofilo*, nelle *Curiosità di Stor. Subalp.* I, 759.

(2) *Memorie*, cap. IX-XIII. — Della vita scolastica di Pavia si è poi ricordato nella *Donna di Garbo*.

suites; il troublaient souvent la tranquillité publique par des impertinences nocturnes: c'etait enfin une jeunesse effrénée qui ne demandait qu'à satisfaire ses caprices, qu'a rire et à s'amuser sans aucun égard pour autrui ». E narra in prova una grave turbulenza suscitatasi, perchè uno scolare era stato ferito da un birro in un caffè (1).

Ma per dar ragione al noto proverbio che tutto il mondo è paese, anche in Roma non facevano difetto gli scandali scolareschi, specialmente nel Seminario Romano, governato dai Gesuiti. Nel tempo che v' era rettore il padre Tarquino Gallucci, assai chiaro per varia dottrina, ma duro, inurbano, e privo di quella avveduta prudenza necessaria al suo ufficio, successe una vera rivoluzione. Il Prefetto della camerata dei più grandi, s' era messo in animo di voler levare certi piccoli privilegi, che quei giovani godevano per antica consuetudine; ma avendo trovato un po' d' opposizione, ricorse senz'altro ai castighi, colla privazione del vino e delle frutta a tavola. Gli alunni irritati assai più di quel pubblico scorno, e dal vedersi trattar

(1) *Memoires*, I, 77, (ed. Garnier).

come fanciulli, piuttostochè dalla mortificazione della gola, deliberarono vendicarsi: e fatti gli accordi una « sera due di loro finsero di venire a parole e da parole a fatti. Mentre corse la turba per dividere, uno di loro ebbe agio di smorzare il lume, ed in un batter d'occhio tutti rivoltatisi contro il Prefetto gli diedero molte busse. Il povero padre credendo di essere preso per uno di quelli che avevano attaccato la zuffa, gridava: sono il Prefetto. Ma quelli fingendo di non intendere, gli menavano le mani addosso, e quanto più gridava, tanto maggiori venivano le percosse. Egli credendo che ciò venisse più presto per difetto d'udito che di volontà, s'affannava ad esclamare che egli era il Prefetto; ma non perciò dalle nubi dei loro sdegni cessava di venir giù una gragnuola di pugni, ed una tempesta di bastonate su le spalle di quel meschino: finalmente uno di quei giovani, il cui nome restò sepolto fra quelle tenebre, così fu sentito dire: Padre non vogliate affannarvi in darci ad intendere chi voi siete, chè ben lo sappiamo, voi ci pigliate in scambio se credete che noi vi diamo in scambio. Se siete il Prefetto, questo noi cerchiamo ».

Accorsero al chiasso i padri ed il Rettore, il quale anzichè cercare i modi più prudenti per rimettere la calma negli animi, e prendere quei provvedimenti consigliati dalla saggezza, trasportato dal suo impetuoso carattere, con acerbe e villane parole inveì contro i giovani; chiamato poi a sè colui che reputava il caporione, lo cacciò brutalmente dal Collegio. Intesa siffatta condanna arsero di nuovo sdegno, e raccoltisi tutti andavano gridando e minacciando, mentre i padri s' erano chiusi ed afforzati in una sala a consiglio. Chi sa quel che sarebbe accaduto, se un venerando vecchio, molto stimato, non li avesse con dolci parole acquietati. Ma la cosa non ebbe qui fine, perchè volendo ad ogni modo qualche soddisfazione, abbandonarono il Seminario portando le loro querele al cardinal Barberini ed al governatore di Roma; nè furono contenti se non quando videro allontanato il Rettore, cambiato il Prefetto, e riammesso il loro compagno (1).

La città santa non era dunque da meno delle altre; anzi in fatto di corrotto costume le so-

(1) NARDINI (Ag. Mascardi), *La rivoluzione del Seminario Romano, Ms.*

pravanzava; neanche le chiese venivano rispettate, di guisa che molte volte, e sempre invano, erano stati ripetuti e moniti, e bandi, e provvedimenti. Nè i colpevoli di tali eccessi erano del basso popolo, ma giovani signori e gentiluomini, « che non contenti di fare insolentia per le strade alle donne honorate », entravano « nelle chiese a vagheggiare facendo circoli, voltando le spalle all'altare », e si mettevano « intorno al vaso de l'acqua benedetta gettando l'acqua alle donne con parole brutte, burle et risi » (1). E questo più specialmente accadeva dove si vestivano monache o frati, dimodochè alcune volte si dovette chiudere la chiesa per compiere la cerimonia. Non desterà quindi meraviglia se la corruzione penetrasse altresì fra i giovani del

(1) A Genova nei muri delle chiese dove si raccolgono le donne a sentir messa si scrivono oscenità; si cicaleggia e si leggono le gazzette: frequenti sono le ammonizioni ai giovani, quasi sempre nobili, per atti d' irriverenza. Un dottor Boggiano, laureato di fresco, in giorno festivo entra in un confessionario nella chiesa di S. Ambrogio, e si mette a confessare una giovane, mentre due dei Grimaldi gli stanno davanti ridendo. Due Lomellini, un Grimaldi ed uno Spinola si erano messi quasi accocolati per terra in fondo alla gradinata della cappella del Crocifisso in S. Maria di Castello, per vedere di sotto al guardinfante le gambe alle donne; molestando le giovani con parole ed atti osceni. (Cfr. Belgrano, *Vita priv.*, 458. — Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, Mazzo 3 *bis*).

Collegio Romano; e che corrutela! appetto alla quale i narrati disordini son cose da nulla (1). Fa veramente pena il vedere a qual segno era giunto l'abbrutimento, conseguenza logica di rilassata educazione, di governo fiacco e immorale.

Ed ora i *laudatores temporis acti* si mettano una mano al petto, e mi dicano se preferiscono gli scolari come erano allora, o come sono adesso.

(1) *Archivio Storico artistico*, ecc., *di Roma*, III, 222 e IV, 26.

LA FIGLIA DEL BEMBO

Un recente scrittore ha giustamente chiamato il Bembo, « il più grande fra i mediocri del cinquecento », e giudicando l'uomo dalle opere, ben lo ha detto « di cuor nobile e buono », concludendo che « la sua vita, più forse che la vita di nessun altro letterato, appar logica e chiara in sè stessa; e al tempo stesso in perfetto accordo coll'ambiente del tempo » (1).

(1) Canello, *Storia della lett. ital. del sec. XVI.* — Mi sono giovato delle *Opere* del Bembo, ediz. del 1729. — *Lettere inedite*, Roma, 1862.

Non vorrò io qui ragionare nuovamente di lui, poichè più altri ne hanno parlato; ma mi sembra non affatto inutile studiare un poco l'uomo dal lato dell'affetto di famiglia, facendone appunto rilevare la bontà dell'animo e del cuore, per mezzo delle cure sollecite, onde prosegui mai sempre quella sua amatissima Elena, della quale, anche dopo eletto cardinale, confessava: « Certamente io non ho cosa più cara al mondo, che quella fanciulla, e che io così teneramente ami, come amo lei ». E mi fermo a preferenza su questa, perchè, senza disconoscere le molte ed affettuose premure da lui prodigate al figlio Torquato, mi pare trovasse in lei ragione di un doppio affetto, tenendogli luogo della madre Morosina, a cui è ben noto quanto amore abbia mostrato.

Si conoscono abbastanza le condizioni della famiglia, secondo il concetto che se ne aveva nella prima metà del cinquecento, per dover meravigliare che un uomo incamminato sulla via dei più cospicui uffici chiesastici, viva aper-

— *Delle lettere di diversi* al Bembo, Venetia, 1560. — *Alcune lettere di celebri scrittori italiani*, Prato, 1852. — Casa, *Vita P. B.* — Mazzuchelli, *Scritt. ital.*

tamente in concubinato; faccia conoscere la sua donna, che nelle domestiche pareti occupa un degno ed importante luogo; si mostri padre affettuoso ed amorevole; riponga infine nei figli le sue speranze, la sua ambizione. So che altri potrebbe ricordare come la giovanile educazione del Bembo si svolgesse al tempo di Alessandro VI ma chi vorrà fare l'onta al letterato veneziano di mettere a paragone il suo mite e gentile sentimento amoroso colla sfrenata libidine del Borgia? I tempi errano corrotti, nessuno vuol negarlo, e il Casa stesso, anzichè venir meno alla verità, lo confessa; ma appunto riferendosi al vivere e alle opinioni di quei dì, cerca giustificare ciò che in seguito avesse potuto ad altri sembrare men corretto. Certo il Bembo aveva dell'amore un sentimento molto alto, di guisa che il sensualismo non ruppe in lui così sfrenatamente come nei più de' suoi contemporanei; e può dirsi aperto che la sua vita famigliare già ci porge tutti gli elementi necessari a costituire la famiglia, alla quale manca soltanto la forma del rito per aver sanzione; ma ciò non per disonestà sua o malvolere, sì per cause puramente accidentali ed esteriori, che non potevano

in alcun modo rallentare i legami dell' affetto e del dovere. Io non ho mai potuto leggere quella parte del *Cortegiano*, in cui viene introdotto il Bembo a svolgere con tanta vivezza d' eloquio le leggi dell' amore, senza vedermi dinnanzi la sua figura viva e parlante. Specialmente quando egli, che « in sin da puerizia » ha dedicata tutta la sua vita ad amore, concede al cortigiano « mentre che è giovane, l'amar sensualmente », ma vuol che « negli anni più maturi » proceda « ben cauto », lasciando governare il talento dalla ragione; e poi lo erudisce che « compiaccia ed onori con ogni reverenza la sua donna, e più che sè stesso la tenga cara, e tutti i comodi e piaceri suoi preponga ai proprii, ed in lei ami non meno la bellezza dell' animo che quella del corpo »; di guisa che egli riuscendo « gratissimo alla sua donna, ed essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce, affabile, e così desiderosa di compiacerlo, come di essere da lui amata » (1): specchio fedele, rappresentazione felicissima dell' indole, del costume, dell' onestà di quest' uomo che tanto sentiva gli affetti di famiglia.

(1) Castiglione, *Cortegiano*, Lib. IV.

Il Bembo ebbe tre figli: Lucillio, Torquato ed Elena. Il primo morì in età di 8 anni, e con quanto dolore del padre appar manifesto da due pietose sue lettere, e dall'epitaffio che ne dettò; Torquato, addottrinatosi alla scuola del Lampridio, del Fiordibello e del Bonfadio, morì canonico a Padova lasciando fama di buon cultore delle scienze e delle lettere.

Elena nacque l'ultimo di giugno del 1528, quindici anni dopo che, secondo si afferma, erano incominciati gli amori del Bembo colla Morosina. Se non che da una lettera al Gheri, Vescovo di Fano, si rileva com'egli conoscesse la povera fanciulla ancora di otto anni, e perciò intorno al 1506 nella sua prima andata a Roma; onde può argomentarsi che le abbia posto affetto fin da quella prima età, e ne abbia curata l'educazione.

Appena che la sua Elena fu uscita d'infanzia, pensò il padre a farle impartire una buona educazione; e poichè l'abbadessa del Monastero di San Pietro di Padova era « donna savia e santa » e sua parente, ed egli « poco meno che procuratore » di quel convento, deliberò d'allogarvi la figliuola. E pare che buoni frutti ritra-

esse da quei primi insegnamenti, i quali valsero a muovere in lei l'ingegno naturale; infatti vediamo il Bembo amorosamente compiacersene coll'amico Gheri, che appunto gli aveva domandato le notizie dell'Elena; la quale *in litterarum ridumentis progressus miros facit ut etiam fratrem adaequarit.* Nè mostra esser men lieto della bellezza sua, donde già poteva argomentarsi qual sarebbe divenuta nel crescere degli anni. È degno di osservazione il paragone dei progressi letterari di Elena con quelli del fratello Torquato, poichè palesa, anche per altri e molteplici accenni che se ne trovano nelle lettere, quanto gli fosse molesto che il figlio non rispondesse alle sue cure ed ai suoi desideri; tanto che, quand'egli già contava sedici anni, con gravi parole ne scrisse a Girolamo Quirino, a Flaminio Tomarozzo ed a Torquato stesso, giungendo persino alla minaccia di privarlo della eredità.

Per un momento ebbe forse in animo di far monaca l'Elena; infatti si rallegra con lei « che abbi appreso a dir l'uffizio e sii fatta buona monaca; perchè questo » le « potrà giovare quando sarà tempo che » possa « esser badessa »; ma

certo dovette poi convincersi come a quello stato non era chiamata. Il che in vero si rileva da certi desideri affatto mondani da lei manifestati; quello ad esempio d'uscire di convento in alcun dì di carnevale per suo diporto, e l'altro d'imparare a suonare il clavicordio e il monocordo. E se del primo rimase contenta, non fu così del secondo; perchè il padre pensava essere difficile assai giungere ad eccellenza in quell'arte, e a lui non piaceva il mediocre; onde « sonare e no 'l saper ben fare, è di poco piacere, e di minor laude »; meglio quindi e più utile per lei « spendere quel tempo in lettere ». Anzi « il sonare è cosa da donna vana e leggera », ed egli vorrebbe che fosse « la più grave e la più casta e pudica donna che viva ».

Del suo avanzarsi nella civile educazione amava essere di frequente informato; e perchè una volta gli fu riferito che s'era fatta « superbetta e ritrosetta », e ribelle ai consigli ed ai comandi della sua istitutrice, ne provò fiero dolore, « perciocchè le fanciulle, che sono di questa qualità, crescono poi cogli anni in tanta altezza ed ostinazione nelle loro voglie, che nè

mariti, nè parenti, nè amici sopportare le possono, e sono odiate da ciascuno ». E da padre sollecito pregò l'amico suo Carlo Gualteruzzi, che si recava a Padova, di dargli intorno a ciò le notizie più minute, dalle quali avendo riconosciuti falsi i primi avvisi, se ne felicita colla figlia; chè fa più stima che sia « gentile e modesta e amabile per costumi e per vertù che d'ogni tesoro ».

Anch'essa cercava contraccambiare tante sollecitudini e sì grande amore paterno, di che abbiamo prova nella tenerezza rispettosa colla quale scrive al padre; e quando nel 1539 ebbe notizia della dignità cardinalizia onde venne insignito, ne attestava a lui la sua gioia, non discompagnata da un sentimento di dolore, prevedendo che non l'avrebbe più potuto abbracciare così di frequente. « Ho intesa la buona nuova della esaltazione di Vostra Signoria al Cardinalato, ho sentita et sento tuttavia la maggiore allegrezza che mai sentissi ai giorni miei, et maggiore et più piena credo la sentirei, se non fosse il pensare che io ho da restare qualche tempo in queste parti senza lei. La qual cosa non può essere che non mi habbia da parere

strana et noiosa; nondimeno pensando che la essaltazione sua ha da esser grandezza et favore di tutta casa nostra, ne resto contenta, pensando, anzi essendone certissima, che dovunque ella sarà, o lungi o dappresso, non si scorderà mai di me, ma ne terrà quel conto, et ne averà quella amorevolissima cura, la quale sempre ha havuta per l'adietro. Di che mi rallegro con tutto 'l core, et sin di qui strettamente abbraccio V. S. Reverendissima, banciandole reverentemente la degnissima sua mano, et raccomandandomi in sua buona gratia ».

Intanto la giovinetta si faceva grandicella (1), e adorna delle grazie più squisite di spirito e di corpo. Aveva imparato benissimo ogni ragione di lavori d'ago, e quanto agli studi, intendeva perfettamente la grammatica e faceva versi latini. Ma le mura del convento cominciavano a dispiacerle, onde spesso chiedeva al padre d'uscirne, specialmente per recarsi in villa; ed egli, che pur altre volte aveva consentito al suo de-

(1) A Cola Bruno scrive il 20 maggio 1541: « Elena fornirà all'ultimo dì del giugno che verrà tredici anni, et incomincerà anco ella ad esser donna. Scrivetemi s'ella è ingrandita, e se riesce bella, come mostrava dover riuscire, e come impara ».

siderio, ora non reputava conveniente il permetterle « lo andare in villa come per lo addietro »; quindi affettuosamente l'ammoniva: « contentati di stare in cotesto monistero in fino a tanto che io te ne levi con onor tuo, e perchè non ritorni più per istarvici ».

Infatti il Bembo, abbandonata l'idea di farla monaca, pensava a trovarle un onorevole accasamento, e il primo su cui pose l'occhio fu Mario Savorgnano, « il più bel giovane » della veneta nobiltà, « dotto in latino e greco, bello come un bel fiore, accorto, costumato », che aveva « veduto assai del mondo, savio, cortese, ed insomma da piacere ad ogni re »; ne smise però il pensiero in seguito alle informazioni ed ai consigli del suo amicissimo Girolamo Quirini; nè per altri rispetti potè fermar l'animo in Federico Badoaro. Ma « perchè io vedo per lettere di messer Flaminio, che voi (così al detto Quirini) insieme con madonna Isabetta laudareste Francesco Quirino di messer Jeronimo, tanto è l'amore che a voi porto, e quello che io so che voi portate a me, e la prudenza dell' uno e dell'altro, che io ho deliberato rimettere al vostro giudicio tutta questa

causa. E siccome io non ho oggimai in questa vita amici più cari di voi due, così voglio che in vostra libertà stia la più cara cosa che io al mondo abbia, la quale è questa figliuola....... Disponete in ciò e deliberate in ogni parte quanto a voi parerà che ben fatto sia, chè io in tutto seguirò e ratificherò le deliberazioni vostre » (1). Pose egli adunque ogni sollecitudine nello spingere innanzi questo parentado, e fece in modo che per mezzo del suo segretario Flaminio Tomarozzo ne fosse parlato al padre del giovane. Accettò il Quirino la proposta, ma fece qualche riserva ed osservazione circa la dote: perciò il Bembo conosciuta la domanda scriveva: « se io fossi più in acconcio di denari di quello che io sono, non avrebbe meco alcuna difficoltà, nè anco faria bisogno che voi cercaste di persuadermi a satisfare a sua Magnificenza. Perciò che amando io quella figliuola tanto quanto io l'amo, più volentieri le darei due o tre mila ducati di contanti, oltre li dieci mila di possessioni, che questi soli. Ma non posso far più:

(1) Si noti che questo Gerolamo Quirini a cui scrive era figlio d'Ismerio, e il padre di Francesco era Girolamo Quirini di Francesco. Cfr. *Op. cit.* II, 212.

chè io denari non ho, come voi ben sapete ». In ogni modo se anche il matrimonio non s'avesse a concludere, per questo ei non se ne dorrebbe troppo: « poichè la Elena non ha ancora compiuti li 14 anni, ella può indugiare il maritarsi due anni o più, e forse con più suo vantaggio, che se ella ora si maritasse. Perciocchè quando le fanciulle si maritano così tenerette, elle anco tenerette fanno figliuoli, il che suol essere gran scemamemto delle bellezze della vita loro ».

Se non che le nozze furono combinate, e il Bembo incaricò il nipote Matteo di fare in suo nome la promessa d'Elena a Francesco, pregandolo inoltre a volersi recar di persona a Padova « a darle la mano nella chiesa di S. Pietro, però che per niente » non vuole « che ella esca di quel monastero se non quando Francesco la sposerà e tradurrà, alla qual celebrità » spera che si troverà anche lui « e farassi in » sua « presenzia ». Ammonivalo inoltre ch'egli non amava in questa cerimonia lusso o singolarità di vestimenta; anzi vorrebbe « che Francesco le toccasse la mano nelle vesti ch'ella porta nel monastero, senz'alcun altro adornamento che

quello che Dio le ha dato di assai bel corpo e d'animo bello ».

Sembra che Gio. Matteo eseguisse, almeno in parte, il mandato ricevuto dallo zio; ma, qual se ne fosse la causa, il matrimonio non avvenne. Tuttavia il Bembo non cessava dal cercare un marito alla sua figliuola; tanto più che inoltrandosi nella giovinezza s'accresceva in lei la vivacità del carattere, e quella vita monastica e quelle mura le venivano in dispetto, onde s'era fatta « di sua voglia, e disobbidiente et ostinata, e fastidiosa da essere governata e servita ». Perciò il padre se ne doleva: « fai male, e non mi rispondi all'amore che io ti porto, et alle fatiche e pensieri ch'io piglio per conto tuo. Onde da capo ti dico, che procacci d'esser costumata e modesta e bassa in ogni tuo atto, e non punto arrogante, se pensi di consolarmi di te, e disideri d'essere tu da me consolata ».

Ma indi a poco, cioè nell'ottobre del 1543, la diede in moglie a Pietro Gradenigo, poeta di qualche grido ai suoi dì.

Se le nozze riuscirono di piena soddisfazione del Bembo, pur non tardarono molto a sorgere

dissapori per ragione d' interesse, nei quali, sebbene egli giustamente offeso scrivesse alto alla figlia e al genero, non ostante mostrò quanta fosse la generosità del suo cuore. Infatti in una lunga lettera alla figlia, dopo le querele e i molti rimproveri, non può ristarsi dal soggiungere: « ma lasciando ora tutte queste cose noiose da parte, e venendo alle dilettevoli, mi piace che mi rendi grazie nella tua lettera della dolce compagnia che io ti ho data, forse pentita di non aver fatto ciò prima; e mi piace, che io veggo che te ne contenti grandemente. Non potrei sentir cosa più grata di questa. Attendi dunque ad amarlo pudicamente, e governati bene e modestamente con ognuno: et incomincia a prendere i pensieri che si convengono alle donne maritate, e che hanno ad essere il governo della loro casa ». Ed appunto egli desiderava che in ispecial modo facesse onore alla educazione per le sue cure impartitale, diventando il modello delle madri di famiglia; invece vedeva cadere anche questa speranza, ed essere soltanto ripagato d' ingratitudine; per la qual cosa fu costretto a scriverle gravemente così: « Poichè a te è piaciuto d' essermi così

disubbidiente e così ingrata figliuola, come stata sei tosto che io mi dipartii da te e da tuo marito in Padova, per tornarmene là onde io m'era mosso solo per maritarti e consolarti, voglio darti a conoscere che ti sei portata male, e che non dovevi all'amore che io t'ho con tante vere prove dimostrato, et agli infiniti obblighi che tu meco hai, così tosto non solo dimenticartene, ma usare oltre a ciò ogni atto e costume d'animo alienissimo verso me tuo padre. E perchè io ho inteso che vuoi tornare a Padova in casa mia questo Natale prossimo del Signore, ti dico che in casa mia tu più non entrerai già, nè vi porrai piè mentre che io averò vita.... Non racconterò tutto quello che in mio dispregio fatto hai, perciò che niuno il sa meglio di te. Al tuo marito potrai dire, che se egli averà disagio veruno per questa deliberazione mia, da te il riceva, e non da me: perciò che io l'amo, sì come colui che io conosco essere molto costumato, virtuoso e gentile. Vivi a modo tuo posciachè così ti par di fare, che io m'ingegnerò di darmene poca noia; nè aspettar più lettere, nè ambasciata da me, se io non mi pentirò, chè non credo

pentirmene. N. S. Dio ti dia miglior mente che non hai e non voglia darti quella pena e quel castigo che hai meritato, e che ti si conviene ». S'interposero in queste domestiche contese gli amici dell'uno e dell'altra; anche la figlia scrisse supplichevole e ravveduta al padre; il quale seguendo gl'impulsi del suo cuore le riapriva le braccia scrivendole nel venerdì santo: « Poichè per le tue lettere mi chiedi umilmente perdono della tua ingratitudine usata verso me in molte parti, io son contento di perdonarti; e così ti perdono oggi, che è il proprio dì delle perdonanze e remissioni dell' ingiurie ».

Tre anni dopo moriva, senza che in questo lasso di tempo sorgesse più alcuna nube ad intorbidare il sereno del suo affetto paterno.

UN GIORNALISTA DEL SECOLO XVII

—

Sulla metà del seicento anche Torino, alcuni anni più tardi di altre città italiane, vide uscire la prima gazzetta. Il 15 gennaio del 1645 Madama Reale concedeva privilegio al prete Pietro Antonio Socini « di poter per anni cinque prossimi avvenire, far stampare » in Torino « ogni settimana ragguagli, ossiano avvisi generali delle occorrenze del mondo »; ed ordinava allo stampatore ducale Sinibaldo « di stampare detti ragguagli ossia avvisi a spese della Camera dei conti ». A rimunerare poi i servigi del compi-

latore, gli erano assegnate, a titolo di pensione annuale, 400 lire d'argento (1).

Ma la venalità di questi novellisti era giunta a quei tempi ad un altissimo segno; il che non deve far meraviglia, se anche gli scrittori di storie si trovano intinti della medesima pece: onde non contenti del lucro che ricavavano dal governo a cui servivano, vendevano la penna ai principi ed ai ministri d'altri Stati, mandando loro i segreti ragguagli delle cose politiche e mantenendo una corrispondenza sempre colpevole, bene spesso dannosa. Di questa natura si palesò assai presto anche il Socini; il quale già nel 1649 carteggia col cardinale Mazzarino, e ne riceve testimonianze di gratitudine con lettere cortesi e con danaro sonante; nè tuttavia si ristà dal chiedere, spingendo le sue pretese sino a sollecitare un benefizio nel Delfinato. Con tutto ciò, oltre la sua pensione consueta, sa spillare nel tempo stesso (marzo 1650) dal duca

(1) Fonti; CLARETTA, *Storia della Regg. di Cristina*, ecc., II, 578-82, e *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera*, 25, 33-39. — Estratti dai carteggi nell' Arch. Estense, comunicatimi per cortesia del marchese G. Campori — Archivio di Genova, *Secretorum* ad annum. — La *Gazzetta* di Torino fu dimenticata nella monografia *Giornali e Giornalisti* nella *Strenna Assoc. St. Per.* 1881, pag. 257.

Carlo Emanuele un dono di 1000 lire d'argento, « in considerazione della servitù che » gli « rende, e diverse fatiche fatte per » suo « servizio ».

Se non che indi a breve cominciarono i guai. Era venuto a Torino il conte Massimiliano Kurtz, detto italianamente nelle carte il conte Curzio, inviato dalla corte di Baviera per compiere in nome del principe Ferdinando il rito nuziale con Adelaide di Savoia; e trattenutosi quanto richiedeva il suo ufficio, non potendosi per allora unire gli sposi a cagione della loro tenera età, se ne ritornò in patria. Il Socini, facendosi eco dei molti pettegolezzi suscitati in corte ducale, non potè frenare la sua lingua maledica, e tutto lieto d'aver materia da narrare aneddotti maligni, i quali piacciono sempre a chi sta sulle minute notizie correnti, nei suoi foglietti clandestini incominciò a tagliare i panni addosso al conte Kurtz, notandolo, col racconto di mordaci particolari, d'uomo gretto, spilorcio ed ignorante; nè si tenne dallo scoccare i suoi dardi avvelenati contro la corte di Monaco. Per mala ventura gli avvisi caddero in mano del conte e dell'Elettore; onde le ire vivissime, ed i richiami diplomatici contro il gazzettiere. « Le

comunico » così il Kurtz al marchese di Pianezza « una gazzetta malignamente divulgata da quel furfante del Pier Antono Socini, la quale, ancorchè sia piena di bugie, calunnie e falsità, l'ha però egli colla sua innata malizia così sfacciatamente compilata, che non può se non causar sospetti e sinistri giudizii, massime appresso a quelli a cui piacciono le maldicenze e mancano informazioni dei nostri negoziati..... Ho voluto d'ordine di LL. AA. EE. pregar V. E. che faccia che questa lingua maledica sia castigata a soddisfazione di LL. AA. EE. e conforme i di lui demeriti, astringendo detto furfante non solo a ritrattar queste bugie pubblicamente come le ha divulgate per tutto, ma che essendo egli già stato maturato alle forche per simili eccessi dalla repubblica di Venezia, egli sia poi messo per debito castigo in una galera col remo in mano. Del qual castigo, ancorchè non sia proporzionato al suo delitto, si contenta S. A. E. e soprassederà di fargli dare Ella stessa quello il quale, se non fosse il rispetto che detta A. E. porta a quei Serenissimi, alla corte de' quali questo detrattore si trova, non avria mancato di fargli sentire in maniera tale, che nè essa nè altri gran

principi avranno occasione d'incontrare da qui avanti simile maldicenza ». Quanto a se poi gli rincresce, in luogo del ritratto dell'Elettore, « del quale questa bestia così straparla », non avergli « fatto dare cento bastonate, acciocchè non avendo servito la casa » sua « d'altro che d'uno spione, scrocco ed infame, ricevesse il guiderdone che ai furfanti pari suoi è prezzo ».

Tutti questi fulmini però, che s'addensavano sul capo del Socini, rimasero senza effetto, perchè, sebbene fosse carcerato, pure ebbe promesse di futuri benefici e non gli mancarono tutti gli agi, fino a godere le vivande della stessa mensa ducale; prova certa che le sue imprudenze erano state mosse dall'alto. Anche dal carcere fu ben presto liberato, nè gli mancò mai la sua pensione: di ciò si lagnava il conte Kurtz, facendo istanza che almeno fosse trattenuto in carcere fino alla partenza della sposa, fissata nella primavera del 1652. Ma l'uccello era già fuor di gabbia, benchè gli fosse stato imposto di starsene per alcun tempo a Bene. Di qui manteneva corrispondenza col duca di Modena e col cardinal d'Este, ritraendo e dall'uno e dall'altro dei doni in compenso dei suoi servigi. Anzi

tanto si adoperò da indurre il duca ad interporsi per la sua liberazione definitiva, infatti nel giugno del 1652 ottenne di poter ritornare a Torino, dove riprese il suo ufficio di novellista pubblico e segreto.

Le cose si passarono tranquille fino all'aprile del 1655, nel qual tempo il Socini vide « sì fieramente rinnovata a torto » nella corte torinese « la persecutione, che per sfuggire maggiori dispute e pericoli », delibera ritirarsi « in Italia », avendo ottenuto dal duca il suo benservito « e l'ordine per il pagamento » della sua « pensione decorsa », sebbene trovasse « delle difficoltà e longhezze con i finanzieri ». Di ciò egli non poteva capacitarsi, ma sperava saperne « il netto » fra poco; intanto il suo pensiero era di recarsi a Modena, per attestare di presenza la sua devozione al duca, ed offrirgli la sua servitù. V'andò difatti, e trattenutovisi alquanti giorni, se ne venne a Genova.

Quivi non giungeva sconosciuto, chè, oltre ad essere ben noto per il pubblico ufficio di gazzettiere, il suo nome si trovava scritto nelle carte degl'Inquisitori di Stato. Alcune sue lettere sequestrate qualche anno prima a Felice Aspla-

nati, prete e novellista della stessa risma, davano bastevole conoscenza della sua condizione e dei suoi maneggi. Infatti, non contento l'Asplanati di mandare in giro le notizie segrete, trattava « or con Spagnuoli et or con Francesi », mettendo innanzi progetti e « negoziationi » di loro utilità, così « circa l'occupazione di piazze », come « circa il far dar nella rete persone qualificate, capi d'eserciti o altri », ed aveva per suo « confidente » a Torino il nostro gazzettiere, che d'accordo con l'ambasciatore di Francia ed i ministri del Duca, corrispondeva con lui per mezzo della « cifra » presa nella segreteria ducale. Ora però che lo avevano sotto le mani, gl'Inquisitori ne vollero informazioni più larghe, e seppero com'egli non fosse fiorentino, secondo si spacciava, ma di Bagnone, suddito in ogni modo del granduca di Toscana, così poco benevolo verso la Repubblica; rilevarono poi le cagioni per cui era partito da Torino, non che i luoghi dove si era fermato prima di recarsi a Genova; conclusero doversi tener d'occhio.

Il Socini, invece di starsene quieto e governarsi con prudenza, non solo riappiccò il filo delle sue corrispondenze novellistiche col Maz-

zarino, con il Rosin a Roma, col balì Gondi primo segretario di Stato a Firenze, e cogli Estensi, ma stretta amicizia col Botticelli, pubblicatore degli *Avvisi* di Genova, si fece suo cooperatore; anzi essendo questi caduto infermo scriveva lui le notizie in nome del collega; nè sempre con prudenza, poichè qualche volta l'Inquisitore di mese fu obbligato a cancellare alcune men corrette espressioni. Il vigile Magistrato messo così in sospetto, sottopose ad un segreto esame le corrispondenze del Socini prima che fossero spedite, non dando corso a quelle reputate dannose; in questo modo venne in chiaro delle sovvenzioni elargite dal Mazzarino (gli aveva mandato 500 scudi d'oro proprio in quei dì), e dello spirito ond'erano informate le sue lettere agli accennati corrispondenti. Ed avendo specialmente per mandato d'invigilare « e considerare tutte quelle cose che potessero essere di pregiudizio allo Stato, con osservare anco quelle persone delle quali vi possa essere qualche occasione di sospetto », non mancò d'informare il Senato intorno al Socini, sottoponendo alla sua considerazione se era « prudente consiglio il permettere (per tutto quello potesse

seguire) che un uomo quale è prete......, suddito del Granduca, corrispondente con diversi principi, et uomo di abilità, e che si vede che altre volte ha dato orecchie e si è ingerito in trattar macchine a maneggi di considerazioni......, che dimostrava non mancare egli d'intromettersi volentieri nelle cose di Stato, si trattenga » in Genova « per novellista; massime che con l'occasione di dar le nuove, ha ancora occasione di trattare con molte persone di qualità, et aver molte informazioni per poterle poi dare dove più gli paresse; oltre di che s'intende da buona parte essere intrinseco del magnifico Giannettino Giustiniani ». Intrinsichezza questa che gli nuoceva assaissimo, essendo il Giustiniani il più attivo corrispondente del Mazzarino, e il più sfegatato agente francese in Genova. Il Senato stimò ce ne fosse d'avanzo, e gli fece subito intimare lo sfratto dal dominio entro tre giorni, insieme alla proibizione di tornarvi senza licenza.

Eccolo dunque di nuovo in viaggio, e noi lo ritroviamo nell'ottobre nel 1656 a Casale, dove traduce dal francese la narrazione dell'assedio di Valenza ad istanza del cardinal Mazzarino, ed

a maggior gloria del duca di Modena (1). Ma nei primi mesi dell'anno seguente ritorna a Torino, e riprende l'invio delle notizie correnti, adoperandosi intanto per riottenere il permesso di pubblicare la Gazzetta: forse a questo fine mosse istanza al Duca di Modena, affinchè lo facesse « conoscere per suo servitore » in Torino, che se a ciò non voleva indursi direttamente, suggeriva, « si potrebbe far rappresentare per mezzo dell'ambasciatore di Francia ». Non tralascia però la buona occasione di pregare il duca che raccomandi i suoi interessi al cardinale « per quell'aiuto di costa gli ha promesso annualmente », senza del quale non può sostentarsi. Se il cardinale gli mandasse aiuto di denaro non so; sembra bensì abbia interposti i suoi uffici, perchè gli fosse permesso di riprendere la composizione della Gazzetta; ne ebbe in risposta un reciso diniego. Nel tempo stesso però veniva concesso allo stampatore di riprodurre tradotti i novellari di Francia, coll'assoluto divieto di « toccare le cose del paese salvo un ordine preciso »; se non che adoperando in ciò persone poco adatte

(1) Ce ne sono due edizioni del 1657, una di Torino e l'altra di Modena.

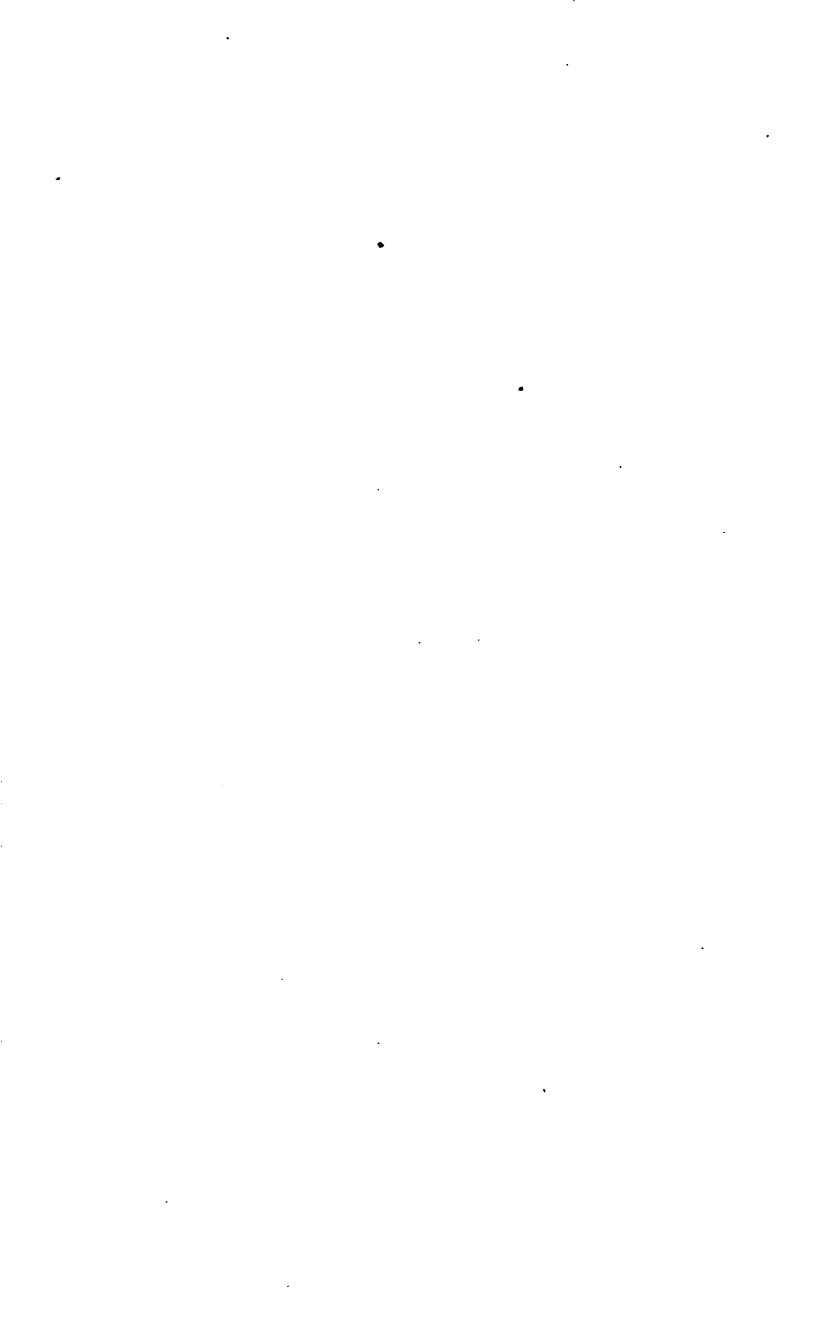
e poco pratiche, la corte ed il pubblico non se ne mostrarono soddisfatti, onde si fece intendere al tipografo che se si fosse servito del Socini non sarebbe tornato discaro.

Sulle prime egli stette un poco sulle sue, ma accortosi da qual parte venivano le sollecitazioni cedette. A fine poi di farsi nuovi meriti cogli Estensi scriveva di essersi indotto a questo « per rappresentare al mondo le operazioni di S. A. in quella forma che più gli gradirà, e di secondare il gusto di Sua Eminenza »; ma appena che s' avvidero alla corte torinese dai primi fogli, com'egli avesse cominciato « a dispensare » i suoi « arbitrii » ai suoi « padroni », levarono subito « l'ordine o tacita permissione allo stampatore di prevalersi » di lui, « sotto pretesto che il conte Curzio se ne accorgerebbe e dorrebbe ». Tuttavia aveva trovato modo di fare inserire nel foglietto alcuni « capitoli », e si proponeva « di far il medesimo su quello del sabato delle cose d'Italia, che si manda in Francia », quando gli saranno « accennate le operationi ed i sentimenti » del duca di Modena.

Non andò molto però che conceduto il pri-

vilegio di pubblicare la Gazzetta come prima allo stampatore Carlo Gianelli, il Socini riebbe il suo ufficio di compilatore. Così trascorsero alcuni anni senza ch' egli avesse molestie, e mantenendo pur sempre la sua corrispondenza col cardinal d'Este e colla Francia, ne ritraeva a quando a quando degli « aiuti di costa ». Anzi perchè questa generosità precaria diventasse stabile, sollecitò uno dei pingui benefizi dipendenti dalla ricchissima abbazia di Cluny; ma non l' ottenne.

Qualche nuova imprudenza commessa nel luglio del 1662, gli procurò un altro bando da Torino, e la relegazione a Pinerolo, dove, a quanto pare, se la passava maluccio essendogli stata sospesa la solita pensione da Carlo Emanuele. Perciò supplicava il cardinale che gli procacciasse qualche impiego, o almeno scrivesse al duca suo nipote, affinchè gli volesse « continuare ancora un poco il soccorso », essendo le cose sue « in malo stato », e vivendo « da diciotto mesi » a Pinerolo « senza alcuna sorta di proveccio ». Tuttavia potè in qualche modo uscire anche da questa disdetta, e riavere l'impiego di giornalista. Se non che pareva ormai

colpito dalla iettatura; per uno sbaglio di nome venne offesa nella Gazzetta la Francia, e il Duca senz' altro ne fece sequestrare gli esemplari e mandò in carcere il Socini. Dopo questo fatto, cessano le memorie di lui; fu dunque l'ultimo colpo pel nostro gazzettiere, il quale in un ventennio di brighe, di noie, e di umiliazioni avrà finito forse con imparare a sue spese, che la vita del giornalista nōn trascorre sempre sopra un letto di rose.

LA PRIMA EDIZIONE DEL « MALMANTILE »

Antonio Magliabechi accennando nel 1671 al P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, come sotto il pseudonimo di Dorian dei Grilli intendesse Lorenzo Lippi parlare del proposto Giraldi, e riportando l'ottava a cui si riferisce, aggiungeva: « Questo poema credo si stamperà; ed è stimabile per la gran copia de' nostri proverbi e modi di dire, de' quali è intieramente pieno ». Bastò siffatta citazione, per mettere in desiderio l'Aprosio di conoscere qualche cosa di più intorno all'autore; onde interrogatone

l' amico, questi gli mandava la seguente notizia: « Lorenzo Lippi è stato un pittore fiorentino morto pochi anni sono. Non era gentil' uomo ma bensì cittadino, e stretto parente del signor Pietro Susini. Ha disegnato benissimo al maggior segno possibile, e colorito anche assai bene, onde stimo che chi farà le vite dei pittori illustri di questo tempo, sia per iscrivere anche la sua, perchè veramente lo merita (1). Era uomo onoratissimo, ed a vederlo sembrava l' istessa melanconia, benchè a praticarlo riuscisse allegro e molto faceto. Non credo che abbia lasciato figlioli maschi, ma bensì delle femmine, e con pochissima roba. Non so se intendesse la lingua latina perchè non l' ho praticato quasi niente, essendo esso venuto solamente due o tre volte da me; ma con tutto ciò ha composto un poema burlesco, intitolato *Malmantile riacquistato* di Perlone Zipoli, che nel suo genere è bello assai. Il Ser. e Rev. Signor Principe Cardinale è molto tempo che ha concetto di farlo stampare, ma perchè vi vuol far fare delle annotazioni, la cosa andrà in lungo, e Dio sa se

(1) La scrisse poi il Baldinucci.

effettuerà mai questo suo pensiero. Forse fuor di qua non avrà nemmeno applauso, perchè non sarà inteso, poichè la bellezza di questo poema consiste solamente nella facilità dello stile, e nella gran copia de' proverbi, ed altri modi di dire pretti fiorentini, che fuora non solamente non usano, ma nemmeno sono intesi; poichè del resto nè per l' invenzione, nè per l'altre cose è degno di gran lode ». Intanto come saggio spediva all'Aprosio la dedicatoria ed alcune ottave del primo canto. E questi insistendo nel desiderio di vedere edito il poema, il Magliabechi nel giugno del 1672 si affrettava a scrivergli: « Desiderava V. P. R. che si stampasse il poema del Lippi con annotazioni, ed ieri appunto fu da me il sig. dott. Paolo Minucci, per leggermene una gran quantità fatte da esso per farle stampare ».

È noto, perchè narrato dal Minucci (1) stesso, com'egli ne potè ottener copia dal Lippi, e come avesse incarico di comporre le note dichiarative dal Principe Leopoldo De Medici, ed insieme il permesso di mandar l' opera in luce.

(1) Cfr. prefazione all' edizione del 1688.

Da questa prima copia, che l'autore ne aveva lasciato eseguire dal Minucci, in servigio del cardinale Carlo De Medici, ne furono poi dai cortigiani tratte diverse, e sparse fra i letterati e gli amatori di novità. Venutane una alle mani del medico Giovanni Cinelli, divisò di curarne egli stesso la stampa, e si pose subito all'opera per mettere in atto il suo disegno.

Quest'uomo assai conosciuto a cagione delle sue avventure, e specialmente per la *Biblioteca volante* (1), si faceva editore di opere altrui, affine di ricavarne di che sostenere la vita. Il Magliabechi, di cui era amico, lo giudicava a seconda dei suoi umori bizzarri, or facendo intendere come

(1) Il concetto di quest' opera non è originale del Cinelli, bensì del P. Giandomenico Leoni Domenicano (Echard e Quietif, II, 640. Negri, 258), il quale già vi avea dato un principio di esecuzione. Ciò si rileva da una lettera del Magliabechi all' Aprosio, nella quale gli dice: « A proposito del P. M. Lioni, tra l' altre cose di esso, che non vorrei che fosse andata male, una si è uua Operetta, che ad esso non avrebbe apportato gran gloria, ma però sarebbe stata utile, curiosa e universalmente grata, e da esso, pare a me, veniva intitolata *la Biblioteca Volante*, o *dei Volanti*. In essa si conteneva un esatto catalogo di tutte l' Orazioni, Poesie, Relazioni, Feste e simili cose, stampate in fogli volanti; ed io gli aveva anche in diversi tempi dato notizia degli autori di alcune, de' quali il nome non si trovava stampato in esse ». E questa è certo l' opera citata dal Negri con le poco chiare parole: « Preparava una Biblioteca di pochi folij manuale ».

poco lo stimasse, or compassionandolo per le avversità a cui si trovò sottoposto; ma io mi argomento che il celebre bibliotecario se ne giovasse a sua posta per disfogare la bile verso i suoi emuli, del che ci possono porgere prova i libelli usciti in quel tempo, nei quali era accoppiato il nome suo a quello del Cinelli. E quanto al suo valore letterario, leggo in una delle citate lettere all' Aprosio: « Il Viviani mezz' ora fa mi ha affermato che il Cinelli era dei migliori scolari, quando era giovanetto, che avesse il Torricelli. Non si può negare che non abbia spirito, ed incomparabilmente più di quell' altro medico che carteggia con V. P. R.; ma prese moglie giovane ed ha parecchi figliuoli, e senza entrata alcuna; onde la povertà l'ha sempre tenuto, per dir così, affogato e non ha potuto tirare avanti, come avrebbe fatto, alcuni studi. Fa però qualcosa medicando molto più che non fa quell' altro (1) ». E in un' altra: « Il medico Cinelli non istampa cosa alcuna per mancanza di danari. Ha guadagnato intorno a cin-

(1) Intende parlare del Redi, le cui lettere all'Aprosio furono edite nel *Propugnatore* di Bologna, vol. V, par. II, pag. 74; altre sono nel suo epistolario.

quanta nostre piastre sopra il Chiabrera (1), e con esse avrebbe potuto fare stampare un libro grosso; ma le ha spese tutte il poveretto per campare, e adesso non trova gente ambiziosa, che, perchè esso gli dedichi i libri, voglino far la spesa della stampa ».

In questo tempo l'Aprosio aveva mandato al Cinelli la *Maschera scoperta*, scritta diversi anni innanzi contro la monaca Arcangela Tarabotti (2), affinchè la facesse stampare insieme alle poesie del Buoninsegni; ma il Cinelli indugiava, ed egli sentendo dal Magliabechi come avesse in animo di stampare diverse altre cose, ne moveva lamento coll'amico, sembrandogli che colui si fosse messo in capo di arricchire troppo presto mediante le stampe, e le dediche che ei disegnava preporvi. Onde il Magliabechi rispondeva: « Circa al Cinelli è verissimo quello che V. P. R. scrive, cioè che vuole arricchire troppo presto, e che vuole stampare troppe cose. Adesso è tutto intento a voler stampare il poema del Lippi, credendo di guadagnarvi moltissimo ».

Intanto Agostino Coltellini, scrivendo all'A-

(2) *Poesie liriche diverse*, Firenze, Levi 1674.

(3) Cfr. Mazzucchelli, *Scritt. Ital.* I, art. *Aprosio*.

prosio, gli aveva insinuato che il Cinelli non pensava per nulla a mandare in luce le poesie del Buoninsegni insieme alla sua *Maschera scoperta.* Bisogna sapere che questo scrittore era poco benevolo verso il Cinelli, il quale gli aveva fatto a penna una curiosa caricatura, parte d'una galleria di ritratti ch' ei minacciava fare incidere a disdoro dei suoi nemici. Alla interposizione del Magliabechi si deve se venne risparmiata a lui e a molti siffatta berlina; di che non gli si mostrò grato il Coltellini in una certa occasione, poichè così se ne lagna coll'Aprosio: « Mi ha esso reso il merito dell' aver operato che il Cinelli non abbia fatto stampare il suo ritratto, che è invero ridicolosissimo, ma senza bugia . . . Quando V. P. R. scrive, per altro, al Cinelli gli chiegga il detto ritratto, che esso facilmente a V. P. R. lo manderà. Ne ha fatti di alcuni altri, e qui hanno fatto rumore grandissimo ». L'Aprosio non intese a sordo, e fece subito la domanda; alla quale rispondeva il Cinelli come avesse in animo di delineare una galleria di ritratti a penna per ornamento del suo piccolo studio, e come ne avesse fatte già « molte bozze », alle quali andava « a poco a poco

dando l' ultima mano, mettendovi quei chiari e quei lumi che danno simiglianza maggiore ». Lo avverte che fra questi ritratti vi è anche quello del Coltellini, e si vanta « d'averlo preso bene », promettendo in fine di mandargliene copia. Or quando egli intese il cattivo servizio che quegli gli aveva fatto, scrisse all'Aprosio in questi termini: « Mi duole in estremo, che il signor Coltellini abbia disturbato la sua quiete con significargli, ch' io non ero per stampare la *Maschera scoperta* aggiunta alle poesie del Buoninsegni, quand' io appunto mi credo che sua Signoria Eccellentissima abbia avuto una tale relazione in sogno, o pure per aver poche brighe abbia pigliata questa di darle così grazioso avviso, quand' io ho già più giorni sono date le medesime poesie con la *Maschera* ai revisori, e spero di riaverle presto per metterle sotto il torchio. È vero che si è discorso di stampare il *Malmantile,* ma questo non ha potuto avere effetto ».

E non aveva potuto aver effetto perchè il Cardinal de' Medici gli aveva assolutamente vietato di pubblicarlo. Lo impariamo dal Magliabechi: « Circa al poema del Lippi il Cinelli

non lo farà più stampare, poichè S. A. R. intorno a questo gli parlò altamente, a segno che venne da me disperato affatto, onde mi bisognò andar subito a palazzo a cercar di placare il Ser. e Rev. signor Principe Cardinale. La cagione di questa bravata fu perchè S. A. R., con la sua pietà, vuol far la spesa di suo nella stampa di questo poema del Lippi, e dare tutta l'edizione in dono ai figliuoli dell'autore, i quali son poveretti, perchè si aiutino ». E in una successiva lettera soggiunge: « Si stamperà pertanto con qualche tempo col commento del sig. dott. Minucci ».

Ma la cosa era rimasta in tronco e lasciata in dimenticanza, onde l'Aprosio tornando nel 1673 a rammentare l'opera e il disegno di stamparla al Magliabechi, questi rispondeva: « Circa al *Malmantile* il signor dottor Minucci finì il suo commento, ma non se ne parla più. Era meglio che S. A. R. lo lasciasse stampare al medico Cinelli, poichè almeno serebbe fuora. Forse col mostrar la lettera di V. P. R. al detto dottor Minucci lo riscalderò, e farò risolverlo e mandarlo in luce ». Ma neanche questo servì a far cessare gl'indugi, e l'anno se

guente ritoccando l' amico il medesimo tasto, il Magliabechi colla stessa nota dolente, « se S. A. R. » ripeteva « lasciava fare al Cinelli, il *Malmantile* sarebbe già impresso, ma avendoglielo espressamente vietato, dubito che esso non potendo e gli altri non volendo, sia per restare così manoscritto per molto tempo ». Se non che tutta questa pietà del cardinale, e il divisamento di fare stampare il poema a sue spese, non erano altro che speciosi pretesti insinuatigli dai cortigiani nemici al Cinelli, affinchè gliene vietasse la pubblicazione. Questo è già accennato dal Cinelli medesimo fin dal 1673 rispondendo ad una domanda dell'Aprosio. « Il *Malmantile* (egli scrive) sarà dieci canti, l'ottave circa mille, e questo pure si stamperà; ma nel calcio di questo mondo non mancano sconciatori, poichè in questo secolo il far bene al pubblico è un procurar disgusti: basta, io so quello mi dico ».

Tuttavia il poema rimase inedito due anni ancora, e forse vi sarebbe rimasto dell'altro, se la morte del cardinal Leopoldo, avvenuta nell'ottobre del 1675, non avesse lasciate libere le mani al Cinelli. Infatti egli cercò subito modo

di effettuare il suo proposito, e per gli uffici del Magliabechi trovò un libraio che si tolse il carico della spesa.

Ma la stampa non procedeva sollecitamente, ed anzi ebbe un intoppo nell'ottobre del 1676, perchè si volle dare la precedenza ad un opuscolo polemico del padre Noris, che uscì infatti poco dopo con falsa data. Se ne riprese poi l'impressione e i fogli uscivano a lunghi intervalli.

Intanto sopravvennero dei guai. I nemici del Cinelli, che avevano indotto alcuni anni prima il cardinal Leopoldo a vietargli la pubblicazione del poema, ora cercavano ogni modo per mandare a male l'impresa. Al qual proposito il Cinelli nell' agosto scriveva all' Aprosio: « Il Magi andò a Massa, e quivi mi diede ad intendere che al suo arrivo trovò che si stampava il *Malmantile*, dicendomi ch' ella l'aveva mandato ad un prete a questo effetto, quando ho poi toccato con mano, essere stato lui stesso che m' ha fatto questo tradimento, col farlo stampare alla macchia; ma me la lego al dito ».

Questa edizione, che qui ed in un'altra let-

tera si afferma eseguita a Massa, credo non sia mai esistita, e forse non fu che una minaccia per indurre il Cinelli ad abbandonare il suo divisamento. Ma visto che non ottenevano l'intento, i suoi nemici s'appigliarono ad un altro più efficace partito, facendo in guisa, cioè, che il ministro deputato alla stampa ne rifiutasse l'approvazione. Era questi un tal Matteo Mercati, che il Magliabechi qualifica « uomo vilissimo per nascita, scelleratissimo per costumi, e ignorantissimo per lettere », e del quale soggiunge la seguente edificante informazione: « Oltre alle p. . . . . . infamissime, notorie a tutta la città, che il Mercati ha sempre esercitate, col falsificare i libri pubblici, ritoccando i nomi in grazia di questa e di quella famiglia, ha fatta grandissima roba, della quale si serve infamissimamente. Piangono tutti i buoni vedendo che una carica, che ha sempre avuta un cavaliere di dottrina e integrità, sia adesso in mano di un vilissimo, scelleratissimo, e ignorantissimo ».

A questo impreveduto e grave ostacolo non si perdette d'animo il Cinelli, e, forse consigliato dal Magliabechi, scrisse all'Aprosio « a

voler operare, se fosse stato possibile », con uno stampatore, « o di Villafranca, o di Nizza, o di Lovano, o di Genova, che si fossero contentati che il *Malmantile* andasse sotto loro nome ». Ma poichè non vedeva risposta, tornava poco dopo ad insistere, spiegando più ampiamente la cosa: « Già due ordinari gli ho scritto i favori che bramo dalla sua cortesia intorno al *Malmantile,* del quale appunto in questo punto ho corretto l'ottavo foglio, e se lo stampatore fosse stato più sollecito sarebbe finito. Il signor Cardinale, che sia in cielo, non volse ch'io lo stampassi, e questo perchè il Panciatichi ed un altro suggettino insinuarono a S. A. ch'io l'avrei guastato, e dedicatolo a qualche scimunito, ond'era bene che non mi si lasciasse stampare, ma che si lasciasse stampare al Minucci che vi faceva il commento di Ser Agresto. Morto S. A. tentai di nuovo, ma perchè il Mercati, al quale tocca a soscriverlo per il Granduca, è amico del Minucci col quale va all'osteria ogni sera, dopo avermelo trattenuto due mesi, non volse soscriverlo, non ostante io avessi le altre approvazioni. Il Magi fra tanto andò a Massa, e quivi cominciò a farlo stam-

pare, e perchè io mi dolsi seco del mal termine, sapendo ch' io ciò far voleva, rispose che V. P. R. aveva mandato il manoscritto ad un prete perchè lo facesse imprimere, domandandomi il mio, che non solo non gli mandai, ma procurai venire in chiaro di sua bugia; onde ho supplicato la sua infinita cortesia di procurare, se qualcheduno di cotesti stampatori circonvicini si contentasse che vi si mettesse il suo nome, per sfuggire gl' incontri di qui, o almeno si sapesse il nome di qualche stampatore morto di fresco per farlo camminar sotto tal nome, per farla in barba al Magi, e di nuovo del medesimo la risupplico instantemente ». Accennando poi a qualche altra malignità dei suoi emuli conclude: « Ma io li staffilerò di modo che se ne sentiranno per un pezzo ».

Ed ecco nelle ultime parole il primo germe di quella prefazione, nella quale oltre al Coccapani e al Segni staffilava vivamente senza nominarli il Viviani, il Redi, il Magi e il Minucci; prefazione che destò tanto rumore da obbligarlo a sopprimerla, ed a tener nascosti i primi esemplari in cui era comparsa impressa (1). Ma

(1) Cfr. Nodier, *Mélanges tirés d'une petite bibl.*, pag. 57.

questo scoppio della sua collera, lo sottopose ad una serie di persecuzioni, delle quali per molto tempo egli fu vittima. Tale il tentativo fatto nel 1679 dai suoi nemici di rovinarlo interamente con una accusa di furto, secondo impariamo da una lettera del Magliabechi. « Pochi giorni sono (egli scrive all'Aprosio) ero in casa del signor Cinelli, che mi leggeva un suo manoscritto che vuole stampare. Si sente fortemente picchiare, e non mi sovviene chi disse, che quel che picchiava era un prete, che era stato a domandare di esso un' altra volta l' istessa mattina a buonissima ora. Andò il signor Cinelli da se stesso ad aprire, ed il prete subito gli disse che era stato a cercare di esso in molti luoghi, e che di libreria di San Lorenzo era stata rubata la *Tavola di Cebete* manoscritta, e che mancava assolutamente da che il detto signor Cinelli era stato in libreria, non vi essendo dopo di esso stati altri, e che se non avesse restituito il detto libro sarebbe stato costretto a dirlo a S. A. S. Il signor Cinelli rispose, che se in libreria, non era stato se non esso, che il libro si sarebbe ritrovato, perchè esso non l'aveva avuto; e lo condusse nella stanza dove ero io. A me il prete

replicò l'istesso, cioè che il libro mancava da che era stato in libreria il signor Cinelli, e che era necessitato a darne parte a S. A. S. contro di esso. Io domandai a quel prete in che maniera quel libro era stato portato via, ed esso mi rispose che era stata tagliata la catena della quale ve ne era restato un pezzo. Subito m'accorsi che quella era una malignità orribile contro il signor Cinelli, perchè chi avesse voluto rubar quel libro, l'avrebbe con un temperino o forbicine tagliato con grandissima facilità, e non rotta la catena con mille pericoli. Gli dissi pertanto, ch'io medesimo la mattina seguente sarei andato a vedere come stava questo fatto; ed esso si partì replicando di nuovo, che se il libro non si ritrovava, avrebbe accusato il Cinelli a S. A. S. Poco dopo che fu partito il prete, stimai bene il non gli dar tempo che facesse la scelleraggine di levare il libro per incolpare il Cinelli, onde mi trasferii subito a San Lorenzo, e trovai il detto prete, il quale non mi aveva veduto, allegrissimo, dove in casa del Cinelli poco avanti si era mostrato tutto afflitto ed addolorato. Cominciai pertanto più a sospettare, e mi accrebbe il sospetto quando

udii dirmi, che allora essendo occupato sarebbe stato bene che io fossi tornato la mattina seguente. Venne finalmente ad aprirmi còl chierico di sagrestia, e si messe a cercare in un banco lontanissimo da quello nel quale sta quel manoscritto della *Tavola di Cebete.* Vedendo io che non voleva muoversi di quivi, per venire dove gli dicevo che veramente stava il manoscritto, presi il chierico per la mano e condussi esso a quel banco facendogli vedere il manoscritto che era sopra, e perciò visibilissimo e benissimo incatenato. Venne finalmente il prete, e vedendo il manoscritto che diceva averli rubato il Cinelli, mi disse, che se si era ritrovato quello, ne mancava certo uno nel banco nel quale cercava, perchè dovendo essere quarantanove erano solamente quarantotto. Risposi, sentendo una tal perfidia, che non sapevo che dirmi: ma dopo andai seco a contarli, e tornarono quarantanove e non quarantotto. Allora mi disse che il diavolo, quando la mattina gli aveva più volte contati, l'aveva ingannato facendoglieli apparire quarantotto, e che io lo scusassi appresso il signor Cinelli. Aveva il R... (Redi) operato che fosse rappresentato a S. A. S. che

il Cinelli aveva rubato quel libro, caricandolo come può presupporsi con diverse altre calunnie.... Certo, che se io non andavo subito a S. Lorenzo, la sera rompevano la catena e levavano il manoscritto, e Dio sa i grandi scompigli che ne sarebbero succeduti..... Quando si volessero salvare e scusare tutte l'altre cose, dell'aver procurato ch'io tornassi la mattina seguente per aver campo di levare la sera il libro; del mettersi a cercare di esso in un banco lontanissimo; non si potrà mai salvare quella dell'aver detto e replicato più volte che la catena era rotta, la quale è interissima e fortissima..... Poco avanti aveva il R.... detto, che aveva tanto in mano da fare esigliare il Cinelli. Se si serve di tali scelleratissime strade, lo potrà fare anche impiccare, come me e tutti gli altri che qua si trovano ». Al che il Cinelli stesso aggiungeva di suo pugno: « Ella sente le belle galanterie che questi bricconi vigliacchissimi di Redi, Viviani e Bassetti vanno facendo, tendendo insidie all'altrui riputazione, per far rompere il collo a chi dirittamente cammina » (1).

(1) Tutte le lettere citate esistono nella R. Biblioteca Universitaria di Genova.

Il tiro era veramente terribile, perchè non solo i pontefici lanciavano la scomunica maggiore a chi avesse sottratto libri da quella insigne biblioteca, ma, quel che è peggio, i Granduchi v'aveano messo la pena della forca.

Tornando al *Malmantile*, l'Aprosio trovò, come si vede dal frontispizio di quel raro libro, lo stampatore Rossi del Finale, che permise fosse apposto il suo nome alla edizione, uscita nel gennaio del 1677, sebbene porti impresso il 1676.

Undici anni più tardi il Minucci ristampò il poema con quel largo corredo di commenti che tutti conoscono, e fu poi in seguito riprodotto con nuove annotazioni del Salvini e del Biscioni; ma egli non accennò alla prima impressione, e omise la vita dell'autore; il che fece erroneamente credere al Poggiali non gli fosse nota l'edizione del Cinelli.

Questa sua impresa fu per il Cinelli prodromo di più gravi dispiaceri, e di acerbe persecuzioni, per le quali bisognò che abbandonasse la patria, e si sottoponesse ad un processo intentatogli dalla Santa Inquisizione, e dal quale uscì fortunatamente a bene.

L'aneddoto che ho narrato, in cui furono in giuoco le passioni della corte e dei cortigiani, ci è una manifesta prova di quella decadenza, che il Galluzzi, anche da questi piccoli fatti, rilevava con retto giudizio, nell'infelice governo di Cosimo III.

IL PADRE STADERONE

FRA gli uomini di non comune dottrina che fiorirono in Toscana nella metà del secolo XVII, vien ricordato Famiano Michelini, romano, attratto a Firenze dalla fama del gran Galileo, presso il quale gli aprì la strada con onorevole commendatizia Giovanni Battista Baliani. « Esso è giovane virtuoso e studioso » scriveva il genovese » e in qualche parte delle matematiche ha, a mio parere, ecceduto la mediocrità » (1). Era da prima ascritto alla regola degli Scolopi col nome di Padre Francesco da San Giuseppe; poi smesse l'abito nel 1656. Carissimo ai principi Carlo e

(1) GALILEO, *Opere*, IX, 159.

Leopoldo de' Medici, non fu meno amato dal granduca Ferdinando II al quale insegnò l'astronomia. Del suo sapere nelle scienze fisico-matematiche dette prova nell' Accademia pisana, dove successe a Vincenzo Ranieri, lasciando l' ufficio l' anno 1656 ad Alfonso Borelli. Nel decennio che corse da questo tempo alla sua morte, intese a studi gravissimi di geometria, astronomia, idrostatica e medicina; se non che mostravasi restìo a pubblicare le sue opere: pure spinto finalmente dalle sollecitazioni degli amici e dai rimproveri del principe, mandò alle stampe il *Trattato della direzione dei fiumi.* La quale opera promosse le gravi critiche di Ottavio Falconieri e di Michelangelo Ricci, non che una debole difesa *pro amico* del Borelli; ma « sebbene » così Michele Colombo « non acquistasse all' autore grandissima reputazione, essa ha tuttavia il pregio di essere stesa in buona favella »; onde la citarono gli Accademici della Crusca. Nè deve far meraviglia, poichè nel fatto della lingua ebbe le correzioni del Dati.

Di lui hannosi altresì a stampa parecchie lettere, ed una risposta al Torricelli intorno all' asciugamento delle Chiane; lasciò inediti al-

cuni *Discorsi sopra la sanità*, lodati dal Cocchi, e che si conservavano fra i manoscritti del Nani in Venezia. Ma nella sua mente molte altre cose si mulinavano, così in opera d'idrostatica, come di medicina; ne porgono testimonianza le sue lettere, e la sollecitudine del principe Leopoldo nel chiamare in tutta fretta il Borelli da Pisa, affinchè vedesse modo di trarre dalla bocca del morente amico, quelle più importanti sue invenzioni di cui non lasciava memoria. Il Magalotti annunziandone la morte al Falconieri diceva: « S'è perduto un grand'uomo appunto quando era sul farsi conoscere. La maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidato alla penna cosa veruna. Qualche speculazione conferì ieri al signor Borelli, il quale mi disse che poco avea potuto ritrarne, avendolo avuto a raccorre a grandissimo stento nell'agonia della morte. Io non so in che materia; ma credo che siano i rimedi della laguna di Venezia...; credo ancora che gli conferisse il modo di medicare i porti infestati dallo scirocco e da qualche altro vento » (1).

(1) *Lett.* I, 119.

Per quanto riguarda la scienza della medicina, egli seguì quella scuola iatromatematica, ch'ebbe tanto grido nel seicento, e più specialmente studiò nelle opere celebratissime del Santorio; a cui ben a ragione i veneziani innalzarono un degno monumento sepolcrale, se della meccanica medica si giova oggi il secolo XIX, dando vanto alla Germania, che ci rimanda quei nostri trovati riveduti e corretti. Volse in modo singolare la sua mente alla medicina statica, osservando sopra sè stesso la verità di quelle dottrine; e si propose nella cura delle malattie la maggior semplicità, secondo il metodo seguito poi dal Redi, dal Bellini, dal Cocchi.

Sovente avviene che gli studi dei dotti a benefizio della umanità, non solo vengano disconosciuti, ma siano anzi oggetto di riso e di dileggio. Così accadde al Michelini; il quale perchè seguiva la statica del Santorio s'ebbe il soprannome di *Padre Staderone;* e non gli furono risparmiate satire salaci, quando fece intendere d'aver trovato un rimedio per vincere le febbri terzane, maligne e pestilenziali, che « consisteva nella molta bevanda d'agro di limone, o d'arance, o in quella vece anche d'agresto, e

moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollito, o inzuppato nell' acqua pura » (1). Nè questo rimedio, di cui egli avea fatto prova felice in Pisa, si scostava molto da quello usato ben spesso dal Redi, e poi consigliato da lui ai medici livornesi nella epidemia del 1684. Con ciò il medico insigne faceva onore alle dottrine del maestro, dal cui retto pensare e dal lucido metodo si sentì, come si afferma, rapito quando fu in Pisa suo scolaro.

Bastarono dunque questi due fatti per stuzzicare la vena dei burloni toscani di quel tempo, e muoverli a sollazzarsi un poco alle spalle del Michelini. La stagione meglio ordinata alle burle essendo il carnovale, ecco che comparve per le vie di Pisa in certo carro un uomo vestito in abito dottorale, che sedeva sopra una stadera da mugnai, circondato da alti rami d' alloro, dalle quali pendevano limoni in quantità; ed accanto gli stava una donna rappresentante la Natura, che aveva anch' essa un bel paio di limoni in luogo di mammelle, e andava spargendo un cartello con la seguente satira:

(1) Cocchi, *Vitto pitagorico.*

Preservativo e rimedio d'ogni male dispensato dal famosissimo STADERONE

Se vuol star sano il nobile e 'l meccanico,
Si pesi alla stadera, e spesso, e bene;
Vedrà come sta il polso entro le vene
Sol con toccare alla stadera il manico.

Poi mangi meno, o più, fino a che i pesi
Sian ridotti allo stato naturale;
Così rassetti l'oriol vitale
Col crescere e scemare i contrappesi.

Ribellandosi a noi proterva e fera
La nostra complession col mal congiura;
Ma scopre i tradimenti, e s'assicura,
Chi la sveglia le dà colla stadera.

Macellar de' mortali, e scarse, e sconce
Le misure di vita il mal fa spesso;
Ond'il grascino ognun faccia a sè stesso
Riscontrandosi ogn'ora a libbre, e ad once.

Con questa norma mia, e questa legge
Conosco d'ogni rutto il quale, e 'l quanto,
E sin a un punto di saper mi vanto
Quanto un uomo ogni dì scemi a cor regge.

Tutti i mali, che son nel suol toscano
Armin contro di noi l'orrida fronte,
Della stadera pugnerem sul ponte,
Basterà per fugarli un sol Romano.

Gli astri, ond' il bene e 'l male a noi si vibra,
Di pesarsi ogni giorno han per costume;
Per questo, e perchè stia sano ogni Nume,
Giove in mezzo del ciel posto ha la libra.

Così starete in sanità con agio;
Ma, se pur v' assalisce il mal da vero,
Voi d' agro di limon entro al bicchiero
Gli farete trovar tosto il naufragio.

Questo giova egualmente al grasso, al magro;
Onde otterrà d' ogni sapere il punto,
Non chi l' utile al dolce avrà congiunto,
Ma chi congiunto avrà l' utile a l' agro.

Se il Vin da cui quasi ogni mal cagionasi,
Fussi agro di limon sincero, e schietto,
Vedremmo con la muffa il cataletto,
E tutti gli Spedai con l' appigionasi:

Chè non farebbe il canchero, e lo scirro
Più guidaleschi su le nostre cuoia,
Onde i medici, avvezzi a fare il boia,
Se ne potrebbon ire a far lo sbirro.

Questo sugo divin, che i mali annega,
Ha forza d' eternar quasi i viventi;
Che la falce, le forbici, ed i denti
Alla Morte, alla Parca, al Tempo allega.

Che cosa sian le stelle un altro specoli,
Omai che son limoni ho ritrovato,
Che poi spremuti dalla man del Fato
Schizzano i loro influssi addosso ai secoli.

Tante persone guerce, e gobbe, e zoppe,
E così fiacche non avria l' Italia,
Se la madre Natura ad ogni balia
Avesse dato due limon per poppe.

Or se la febbre mai vi s' avvicina,
Fuggirà, se limoni a lei mostrate,
Temendo a furia ancor di limonate
Di non essere esposta alla berlina.

Questa poesia era opera di Gio. Batt. Ricciardi pisano, poeta e filosofo, che insegnò le morali discipline nella Università; e del quale scrisse il Menzini con ingiusta acrimonia (1):

. . . . quel moral Catone,
Buffone anch' egli ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro e fuor Zenone.

La burla fece un certo chiasso, e la memoria del fatto e dell' uomo che s' intendeva ferire

(1) *Rime burlesche edite ed inedite con prefazione e note di E. Tocci*, pag. III e segg.

rimase viva, poichè se ne giovò festosamente il Panciatichi nel ditirambo recitato allo stravizio della Crusca il 23 dicembre 1657, e nella controcicalata letta nel 1662, rispondendo a quella sulla lingua ionadattica di Orazio Rucellai (1). Luigi poi figlio di questi, sul cadere del '65, proprio alla vigilia della morte del Michelini, lo canzonava più apertamente nella sua cicalata dell' *Ipocondria*, ricordando altresì alcuni dei citati versi del Ricciardi; al quale viene anche attribuito il seguente epitaffio:

> Qui giace il reverendo Staderone,
> Che ammazza l' uom con l' agro di limone.

Se si dovessero giudicare queste satire secondo i moderni concetti, non vi sarebbero parole bastanti a biasimarle acerbamente; ma l' età allora volgeva per quella china, e cose siffatte parevano le più naturali del mondo. Era

(1) PANCIATICHI, *Scritti varii*, 103 (ediz. Le Monnier). — Il Rucellai teneva brigatelle d' amici nella villa di S. Donato, come abbiamo dal Lamberti, il quale a chi ama di godere la quiete e passare il tempo « in gioco, in cacce e in feste »,

suggerisce:

> A chi piace il vin buono e delicato
> Lasci ogn' impresa e di venir s' appreste
> Dal mio signor Orazio a San Donato.

uno strascico, più specialmente rimasto alla Toscana, secondo nota il Burckhardt, di quel costume delle satire e delle burle che rese famoso il cinquecento, e di cui porse spiccatissimi esempi la lussuriosa corte di Leone X (1).

Nessuno sembrava dovesse prendere in mala parte il mordace sarcasmo ond'era fatto segno, o il nomignolo che gli era apposto. Infatti il Lippi sotto curiosi pseudonimi, rappresentava i suoi amici come altrettanti eroi del giocoso *Malmantile;* il Malatesti lanciava satirici sonetti contro tutti, e specie contro a Don Tarsia, ossia al caustico dottor Moniglia, che a sua volta studiava in quelle brigate i tipi delle sue commedie; il Persiani pungeva colle sue rime sbrigliate l'ampollosa vacuità spagnuola; il Susini lanciava audaci terzine contro Roma, e a lui teneva bordone il Lamberti, frustando in un tempo il lusso de' fiorentini e gli ipocriti, nel quale ufficio aveva compagni il Bertini e il Ricciardi; il Rucellai « sapientissimo Socrate », e pur cortigiano, scagliava « i suoi anatemi » in verso « contro l'ipocrisia delle Corti e de' Principi », rampognando con prosa macchiavellesca « i vizî e i

(1) *La civiltà del secolo del Rinascimento*, I, 213.

rigiri della Corte di Roma »; il Seminetti nella *Chiocciola* bollava un Rigacci, ridevasi del Gamurrini e del capitano della Rena, mentre col capitolo delle *Mosche* berteggiava il Redi per i suoi studi sugli insetti. Ad accrescere e a mantener viva questa costumanza giovavano le allegre adunate, che nascevano numerose, con nomi strani, ma significativi; come dei Cuculiani, dei Piattelli e dei Piacevoli, degli Alterati, dei Mammagnuccoli, dell' Urna, dei Rovinati, della Borra, dei Rifritti, degli Affumicati, dell' Arsura; dove si ascrivevano gli uomini più insigni di quel tempo, cambiando però nome e conformandosi a quello consentito da un gergo speciale, che si piaceva di corrompimenti e di antitesi, spesso oscene, fino a contraddistinguere due priori, il Giraldi e l' Antella, l' uno in *Presciutto girato*, l' altro in *Priapino annebbiato* (1). Nè la Crusca

(1) Cfr. Discorso di C. Guasti premesso agli *Scritti* del Panciatichi cit. — Prefazione di G. Piccini alle *Novellette* di A. Cavalcanti intorno a Curzio Marignolli, e alla novella dello stesso, *La carità da Frati*. — *Poesie inedite di G. Galilei, di F. Redi, di P. Salvetti, di M. Lamberti* ecc. Firenze, 1867. — *Poesie di M. Lamberti* nelle *Letture di Famiglia*, Maggio 1667. — Poesie inedite di A. Malatesti, del Seminetti e del Giraldi nel *Propugnatore*, vol. VI e VII. — Le terzine del Susini sono nella *Nazionale* di Firenze, ne ho sot-

reputava disdicevole alla propria gravità, convitare a geniale stravizio una volta all'anno gli accademici, e consentire che, oltre al deputato a dire la Cicalata di rito, ognuno poi si sbizzarrisse a sua posta coi brindisi, coi capitoli, cogli epigrammi. Era pur buono quel Chianti, quel Claretto, quel Montepulciano! E l'effetto ce lo rappresentano i ditirambi, i brindisi ed altri siffatti polimetri. A quelle cene non erano infrequenti le allusioni salaci e gli arditi sarcasmi; anzi, tanta era la libertà, che non veniva neppure disdetto a chi leggeva la cicalata di spassare gli amici alle spalle d'alcuno dei soci, e se anco si trapassava il segno dei vituperi, tanto meglio, le risa erano più grasse. Lo provano le villanie e le ingiurie palleggia-

t'occhio una copia sortita di mano del Magliabechi (Bib. Univ. di Genova, MS. E. VI. 15). — ALFANI, *Gente allegra* ecc. 181, 183, e *Della vita e degli scritti di Orazio Rucellai*, 44, 64, 81, 110 e segg. — RICCIARDI, *Rime* cit. 3, 49, 50. — *L'origine e le feste dell'Accademia dell'Arsura*, Firenze, 1874. — MAFFEI, *Tre volterrani*, 32. — In una lettera di Jacopo Lapi all'Aprosio (Bib. Univ. di Genova MS. E. VI. 21) si legge: « Eccomi adesso alle comedie del mio carissimo sig. dottor Moniglia, nel registrare le quali bisogna ch'io stia in cervello, perchè nella prima che fa ci metterebbe dentro me e lei ». Aggiungerò come dalla medesima lettera si rilevi che le comedie: *La forza dell'Amicizia*, *Il principe giardiniero*, *La disposizione e forza del destino*, sebbene stampate col nome di Gian Andrea Cicognini pur sono del Moniglia.

tesi fra il Del Maestro, il Rucellai ed il Segni; e lo provò il povero Salvini, che ebbe a sopportare per una intera serata « le invereconde accuse » di Giulio Benedetto Lorenzini. E il buon Moreni ne pubblicava un saggio « per far vedere a taluni che i nostri antichi letterati si motteggiavano, ma sempre per burla, a differenza di non pochi dei dì nostri, i quali indegnamente e mordacemente tra di loro per invidia si azzuffano o per vendetta » (1).

Se non che in mezzo a tutte queste apparenze di amicizia, vi era pur chi covava nell'animo sentimenti d'invidia, d'odio e di vendette. Son noti i malumori fra il Dati e il Magliabechi, e le animosità di questi col Redi, col Viviani, col Coltellini, col Moniglia, col Segni, col Ricciardi, col Brocchi, col Menzini; ire a cui partecipava il Cinelli, del quale il destro cortigiano s'era fatto docile strumento, affine d'assestare i suoi colpi standosene al coperto (2). Ma tant' arte non lo liberò da un terribile so-

(1) ALFANI, *Della vita di O. Rucellai*, 93. — *Lettere di F. Redi*, Firenze, 1825, XLI.

(2) *Lettere del Menzini* ecc. (Firenze 1828), 73 e MENZINI, *Satire*, III, IV, VIII.

netto del Redi, nel quale, dopo avergli affibbiato nomi osceni ne scolpisce il ritratto così:

> Ha uno squarcio di bocca sì sdrucito
> Che pare un battilan ch' abbia reciuto;
> Vuol fare in ogni cosa il letteruto,
> Ma, perdio, egli è un grande scimunito.
> Fa l' arte di trinciar la fama altrui,
> E la torrebbe co' suoi detti biechi
> A Cristo ed alla Madre sua con Lui.
> O Fiorentini, se non siete cechi,
> Vi prego in grazia a dirmi: Chi è costui?
> Rispose un ciabattin: Ghi è il Magliabechi (1).

Chi si ponesse a studiare la società toscana del secolo XVII, troverebbe per fermo gran messe nelle poesie, nelle cicalate, nelle lettere, nelle novelle, negli aneddoti per tratteggiare un modo di vivere assai disforme da quello della rimanente Italia; una vita di gioconda spensierataggine, di giovialità accademiche, che si manifestava eziandio nella letteratura, così nella sostanza come nella forma; onde si può dire a guista ragione col Guasti: « Veramente non sappiamo se rimpiangere que' tempi o compiangerli; perchè rimane a sapere se quello fosse

(1) *Poesie inedite di Galileo*, *F. Redi*. ecc. Fir. 1867, pag. 5.

un ridere consolato, o un amaro sorridere ». Ma sulla metà del secolo avea messo le sue tende presso la Croce al Trebbio una compagnia, che ebbe gran nome in Firenze, e che, secondo nota il Baldinucci, « era divenuta un'accademia delle più belle facoltadi, l' abitazione della giocondità e il mercato dell'allegrezza ». Parlo della casa dove avea preso dimora Salvator Rosa condotto a Firenze dal principe Gian Carlo De Medici. « Ivi (lo dirò colla viva parola del Carducci) convenivano il Lippi e il giovinetto Cordini bel parlatore, e il molto erudito Andrea Cavalcanti, e un dottor Berni, e Francesco Rovai autore di madrigali allora in moda e di sonetti satirici, e l' aretino Apolloni scrittore di drammi per musica (altro genere di moda); e Pier Salvetti, i cui scherzi stampati nelle raccolte dei poeti burleschi rallegrano ancora col loro vivace toscanesimo; e il dottor Paolo Minucci segretario del principe Mattia, poi commentatore dottamente grave del *Malmantile*; e Giovan Battista Ricciardi professore filosofo e poeta, che divenne amicissimo di Salvatore; e Carlo Dati, elegante nella molteplice erudizione; Evangelista Torricelli matematico insigne; Paolo

Vendramin segretario e ministro della repubblica di Venezia; Volunnio Bandinelli, poi cardinale. A poco a poco la bella conversazione prese forma di accademia, a cui fu messo nome de' *Percossi* » (1). In queste geniali adunate si strinse maggiormente l' affettuosa amicizia fra il Rosa ed il Ricciardi, della quale sono chiaro argomento le non poche lettere a lui scritte, e il ricordo frequente ch' ei ne fa in quelle ad altri amici, come al Maffei di Volterra (2). Or conoscendo la qualità delle persone, la bizzarria dell' ingegno e l' umore burlevole, vien di per sè il sospetto che il nomignolo di *Staderone* al Michelini uscisse da quella compagnia di capi ameni; e così da quei medesimi fosse architettata la mascherata satirica. E per natural conseguenza si potrebbe argomentare che nella composizione della poesia v' avesse mano anche il Rosa; non già perchè il Ricciardi avesse bisogno che altri gli prestasse « materia da canzonare la gente e da verseggiare con garbo » (3), mostrando le sue poesie com' egli non fosse davvero inteso

(1) *Vita di S. Rosa* premessa dal Carducci alle *Satire*, Firenze, 1860.

(2) Cfr. la bella Prefaz. del Toci alle *Rime* del Ricciardi cit.

(3) Ricciardi, *Rime cit.*, 96.

« a rimpiazzare di frasi altisonanti le sue canzoni eroiche e morali », senza aver « pelo che pensasse alla satira » (1); ma perchè vi era fra loro comunanza di idee e di intenti satirici, e non sarebbe questo il primo esempio di poesia satirica in cui il Rosa avesse cooperato con altri, essendo nota l'*Esclusione di S. Pietro* scritta in Roma insieme col Panciatichi (2).

La poesia, sebbene nota a tutti, e citata da Luigi Rucellai nella sua cicalata, e poi dal Biscioni nelle note agli *Scherzi poetici* del Panciatichi, rimase inedita fino all'aprile del 1754 in cui comparve nel *Magazzino Toscano.*

Questa postuma pubblicazione dopo un secolo, parve un' offesa alla memoria del Michelini; onde i pubblicatori ne furono ripresi per lettera da un anonimo; il quale esponendo le benemerenze verso la scienza di quell' illustre scolaro di Galileo, volle rivendicarne la fama, conchiudendo come dal suo maestro avesse potuto apprendere « che la volgarità, e la mediocrità come poco o non punto considerate, sono

(1) Carducci, *Vita* cit. LIX.

(2) Cfr. Guasti, *Discorso* cit., e vedi la poesia in Bartoli, *Manoscritti della Biblioteca Naz.* vol. I, 57.

lasciate da banda, e colà si rivolgono gli umani intelletti, ove si scuopre la maraviglia, la quale poi nelle menti mal temperate fa nascere tosto l' invidia, e appresso con essa la maldicenza ».

IL SENTIMENTO ITALIANO

IN UN PETRARCHISTA DEL SECOLO XVII

NEL cinquecento « il petrarchismo invase uomini e donne », è cosa che tutti sanno; ma questa imitazione, che pareva « il capo lavoro dell'ingegno », si manifestava in generale nelle poesie di argomento amoroso; poichè la maggior parte di quei rimatori volgevano i loro sospiri ad una Laura immaginaria, donde derivava una poesia di cervello anzichè di cuore. Non così frequente invece s'incontra, chi abbia cercato imitare il Petrarca nelle rime d'argomento patriottico.

Il sentimento della patria parve affievolirsi nell'animo degl'italiani dopo la caduta della repubblica di Firenze; anzi, per molteplici ragioni politiche, accennò quasi a raccogliersi intorno alla città, come se avesse voluto nascondersi ad ogni contatto straniero, affine di maturare in segreto una riscossa, lontana sì, ma più efficace e più certa. Non si spense però. Alle testimonianze già recate da altri (1) mi piace aggiungerne due che mi occorrono in questo punto. La prima è di Gerolamo Garimberto, il quale dopo aver toccato dei danni cui fu soggetta l'Italia per le irruzioni dei barbari, soggiunge: « Et in questi tempi (1549) noi veggiamo la corruttela che portano l'innondationi de' Francesi, Tedeschi e Spagnuoli nella misera Italia, dove essendosi annidati, hanno potuto introdur nuovo habito di vita e di vivere tra noi, et con la diversità de' costumi e natura loro, diversificare la natura e costumi nostri » (2). Appartiene l'altra a Pasquale Malaspina poeta affatto ignoto (3),

(1) Cfr. D' Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, 2-102.

(2) *Problemi naturali e morali*. Vinegia, 1549, p. 126.

(3) Manca nelle storie lett. ed al Litta; le sue *Rime* edite dai Dorici in Roma nel 1557 sono rare e solo cit. dal Brunet. I sonetti stanno a pag. 39 e 46.

che, sebbene di parte francese, ai lodatori di Francia rispondeva con questo sonetto:

Molti son quei, che 'l gallico paese
Lodano: et certo è degno esser laudato,
Poi che d'aere benigno il ciel gli è stato,
Et di boschi, et di fiumi sì cortese:

Son le pianure in spatio ampio distese;
Le colline declivi; et d'ogni lato
Di viti, et d'arboscelli il campo ornato,
Greggi, armenti, città, castelli, et chiese;

Ma non com'è più grande, è anchor migliore,
Over più bello del paese Hesperio:
Et chi dice altrimente, è in grande errore:

Nè giudice di questo è 'l desiderio;
Ma il vero stesso, che del mondo honore
Italia chiama, anchor priva d'imperio.

Assai più eloquente e significativo è l'altro, che riferisco:

Italia bella, ricca, armipotente,
Perchè tu sei così fra te divisa,
Ogniuno in te col suo pensiero avisa
Tener lo sceptro, et alloggiar sua gente.

Spagna si mostra valorosamente,
Et colta non vuol esser improvisa:
Tenerti pensa, ma non so in che guisa,
Chè 'l Re de' Franchi è troppo alto e possente.

Et poi che pur in te disegna ognuno,
Almeno ognuno in se fusse contento
D'havervi il frutto del suo pomo, o pruno;

Ma l'uno, et l'altro con passo non lento
Vuol occupar l'altrui, nè veggio alcuno,
Che non cerchi di te farsi augumento.

Tornando al proposito, non occorre ch'io ricordi la personificazione dell'Italia, che si riproduce sovente nei poeti dal Petrarca al Leopardi, ma parmi utile osservare, come reminiscenze di concetti petrarcheschi si trovino qua e là nei sonetti del Guidiccioni alla patria, nella canzone di Bernardo Tasso al pontefice, e negli inni d'argomento politico dello stesso alla Fortuna e a Venere; là dove, ad esempio, dice alla prima: (1).

. . . . omai tutta inonda
La bella Italia del tuo sdegno l'onda,

(1) *La Patria ossia Liriche italiane di patrio argomento.* Torino, 1856, 78, 84-85.

Che, a guisa d' un accolto
Diluvio di straniere
E di barbaro ferro armate schiere,
Sommerge tutto il volto
De la infelice, e già quasi ha sepolto
Il gran nome latino.

E alla seconda:

. . . . i lumi inclina
Al Paese che l' Alpe e la marina

Cinge intorno ed abbraccia;
A questo già felice almo Paese,
Che del suo imperio estese
Le valorose braccia,
Dove arde 'l Cane e dove l' Orsa agghiaccia;

Chè vedrai l' ampie strade
Tinte del nostro e peregrino sangue,
Sì ch' ogni erbetta langue,
E tronca da le spade,
Ogni gioja d' Italia in terra cade.

. . . .

Vedrai che in ogni parte
De l' infelice Italia, in ogni loco,
E col ferro e col foco
Va il furibondo Marte.

Più vera e propria imitazione, e secondo me, felicissima, si ha in una bella canzone, degna, d'essere più nota, del conte Federigo Asinari da Camerano (1), dove il metro, il tono generale, e molti dei singolari concetti ricordano assai da vicino il Petrarca. Eccone alcuni esempi.

Comincia così:

Madre di quei gran figli al mondo chiari,
Il cui antico valore
Al barbarico orgoglio il giogo pose;
Mentre che io piango il tuo smarrito onore,
Sian le mie voci pari
Al duol che io sento,
Alle mie voglie ascose.
Forse le neghittose
Alme di questi tuoi figli non veri
Desterò con pietade a darti aita.
Lasso ohimè! che sbandita
Hanno virtù strani costumi e fieri.
Pur non fia, che io non speri
Mostrarti, Italia, almeno,
S'altro non posso, il cor piangendo aperto;
Ivi vedrassi appieno
Nel mio dolor, ch' esser tuo figlio i' merto.

(1) Napione *Vita di Federigo Asinari.* Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte* vol. I. La canzone manca alle raccolte del Polidori e del Baffi, è nella *Patria* cit. 141; la produsse anche il Vallauri a p. 134 della cit. *Storia.*

E la seconda strofe:

Voi, che l'ardita mano a tinger presta
  Nell'altrui sangue avete,
  Al mal veloci, ed al ben vostro lenti;
  Come per voi rimane ecco vedete
  Qual vedovella mesta,
  La donna degl'imperi e delle genti!

Più innanzi:

  . . . . . oh misera! il sole
  Vede le membra sue lacere e nude,
  E quel che più mi duole,
  In man di genti inospitali e crude.

A cui seguita queste strofe:

Or qual'è la cagion, che inferma langue
  La natìa virtù vostra,
  Poi che d'Italia il freno avete in mano?
  L'orgoglioso nemico ecco si mostra
  Vago del nostro sangue,
  D'ogni ragion, d'ogni pietà lontano.
  Tempo sarìa che il vano
  Vostro desio d'empia superbia nato
  Frenaste, e più di noi foste pietosi:
  Ma siete invidiosi

Che altri abbia più di voi ricchezza o stato;
Però il barbaro armato
Chiamaste; o ciechi voi!
Ed è la vostra iniqua ingorda voglia
(Ahi sfortunati noi!)
Che della cara libertà ne spoglia.

Si veggano ancora i versi seguenti:

Mirate il popol vostro doloroso,
Che non trova perdono,
E posto è in servitù di genti nove,
. . . .
E lascia errando i dolci patri campi.
. . . .
O vil atto non degno
Del Latin sangue . . . . . .
. . . .
Voi, che ha fatto pastori
Della sua greggia Dio, lupi assetati,
Suggete il sangue ai mansueti agnelli;
Volgetevi, rubelli,
Al Fattor vostro omai, non siate ingrati
A lui che vi ha creati;
A lei, che dolcemente
Vi diè 'l latte e nutrì nel seno antico:
Che se cangiate mente,
Ci vedrem forse il mondo e 'l cielo amico.

Tuttavia un componimento poetico nel quale il sentimento italiano si rifaccia, non senza maestria, alla imitazione del Petrarca, toccando persino qua e colà al plagio, spetta ad un secentista poco men che ignorato. Giulio Malmignati da Lendinara non ha luogo nelle istorie letterarie, salvo forse in quelle particolari della sua regione, ed appena ne fanno ricordo il Quadrio e l'Allacci fra i poeti drammatici pastorali. Era riserbato ad uno straniero, il Villoison, rimetterlo in onore, esaminando il suo raro poema l'*Enrico*, in confronto di quello d'ugual soggetto del Voltaire; per ciò leggiamo raccolte dal Weiss le scarse notizie di lui, che si ricavano dalle sue opere (1). Nel 1604 egli mandava fuori per le stampe una tragedia pastorale intitolata: *Il Clorindo* (2), lavoro, secondo afferma, della sua giovinezza, dedicandola al principe Francesco Gonzaga, nella Corte del quale era stato accolto fin dai primi suoi anni in qualità di paggio. Alla tragedia, che non importa esaminare, precede il prologo in figura dell'Italia.

(1) Cfr. *Biografia universale.*

(2) In Treviso. Appresso Aurelio Reghettini.

Essa dice:

Ecco che pur fra mille affanni, e mille
Gioghi di servitù spiacente e dura,
Dopo tanti anni a rivedervi torna
La madre vostra, onde traeste il nome.
Ecco che pur potete
A le piaghe mortali,
Che nel capo e nel sen si spesse i' porto,
Saper chi fui; chi mi ferì; quali ebbi
Ne l' acerbe miserie, orrori e stragi.
E se (pur picciol segno)
Di ribaciarmi in fronte altri mi nega,
Misera madre, e dispietati figli!
Dunque ora a l' apparir ch' oggi si mostra
Di sì gran genitrice,
Voi ve ne state, ohimè, dubbi e ritrosi?
O forse ai cenni, ai moti
Voi non mi conoscete, e desiate
Di me, de l' esser mio più certa prova?
Io dal mio genitore ITALIA sono,
O dal fratello Esperio, ESPERIA detta.
I' colei son, colei
Nel cui sen, nel cui petto
Traeste i primi nutrimenti, io quella
Per cui sì lieti in libertà cresceste.
Ma se le piaghe, e 'l nome,
Testimonio verace,
Fede non finta al mio parlar non trova,
Mirate la corona, ecco lo scettro

Messaggeri del vero, e fregi illustri
De l' antica real superba pompa;
Vestigi miserabili de' miei
Passati onori e conculcate altezze.
Ecco, misera Italia, ,
Che le tue gemme e gli ostri
Son cangiati in ferite,
L' allegrezze e le pompe
In miserie ed orrori;
Ecco ch' è fatto il tuo bel corpo nido,
Anzi pasto esecrando
Di mille immonde arpie, di mille mostri,
E 'l tuo signoreggiar doppio servaggio.
Piangi, misera, piangi
La tua mal nata stella e l' altrui colpa;
Piangi col pianto altrui, piangi i tuoi figli,
Che quasi a vil spettacolo sedendo
Mirâr lo stato in cui cadente io vissi
Da indi in poi di cruda gente ancella.
Quindi gli Avari e gli Unni e quindi i Cimbri,
Quindi i feroci Alani, e quinci i Goti
M' offrir, da l' esser mio vergine intatta,
Dolente preda a' lor barbari affetti,
Onde ne piange ancor l' Insubre e Roma.
Ma tu, padre del cielo,
Cui quasi in chiara fonte,
Od in puro cristal traluce ogn' alma,
Mira l' aspre ferite, il pianto, il sangue
Onde n' aspergo questo

Fatto a sembianza tua tronco di vita;
Tempra, tempra le voglie,
Raddolcisci gli affetti
Di quei c' ha in man lo scettro in me l' impero;
Serba tra lor la pace, e pace eterna,
Perchè quest' infelice e fragil vita
Non sia de' colpi lor bersaglio o meta.
Principi, e vui ch' avete armati e cinti
D' usberghi i petti e di corone il capo,
Lungi gli orrori e 'l sangue e 'n me nodrite
Quell' union, che santo laccio avvinse;
Bastin queste ferite e questo sangue.

E dopo averli eccitati a combattere piuttosto il Turco anzichè dilaniarsi fra loro, seguita:

Puote' a me stessa far riparo e schermo,
Or più non posso; fui, or più non sono
Donna, e Reina; ma quasi vil fera,
Mesta e solinga in questi boschi albergo,
Più che fra le cittadi, ov'io meschina
Di lagrime e sospir mai sempre abbondo.
So anch'io coll'arco e cogli strali al fianco
Provvedermi di cibo, e tra' pastori
Versando compartir l' ore e l' angosce;
Nè alcun v' è che mi pianga, o che sospiri
Le mie scorse grandezze, o ch' almen dica:
Italia mia, donna del mondo, e vera
Genitrice d'imperî,
Il tuo signoreggiar fu breve lampo.

Quindi si volge a Francesco e s' affida in lui, e lo sprona a rendersi atto alle armi, conoscendolo sollecito della gloria; la quale quando abbia conseguita, gli sarà dal padre assegnata in consorte donna « eguale » al suo « senno », al suo « merto; » e soggiunge:

O dunque altero sangue
Nato a la gloria sol, nato agli onori,
In te trovi pietà colei ch' invano
Da petto uman, fuorchè da te, la chiede.
Per queste piaghe ch' or ti mostro aperte,
Non sofferir giammai che 'l tuo bel Mincio,
Le sue fiorite piagge, ampio paese,
L' un corra del mio pianto, e l' altro poi
Di barbarico sangue si dipinga.
In tua bontà confido, a te mi dono;
A te cui porto e serbo
Nel gravido mio sen provincie e regni.
Così la bell' Italia ond' io mi nomo,
Sarà per te secura
Dal barbaro furor di genti estrane;
Scaccerà dal suo petto
Le ferite e gli affanni,
E in rimembrar di te fien dolci i mali.

Finisce, secondo il solito, promettendogli l'immortalità, e divinando l' apoteosi della sua casa.

I sentimenti patriottici di questa poesia, e quel comparire dell' Italia nella forma che abbiamo veduta, mi sembrano cose assai notabili rispetto al tempo ed alle condizioni dello scrittore, nonchè del principe a cui si rivolge, di parte spagnuola, e figlio di un padre « che non iscarseggiava di mente, ma che specialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all'allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie » (1). Così non è men curioso l'osservare come il Gonzaga quattro anni dopo prendesse in moglie Margherita figlia di Carlo Emanuele duca di Savoia; al quale porse appunto occasione la morte immatura del genero, di chiarire l'animo suo così nobilmente fiero contro gli oppressori d' Italia, da procacciarsi fama imperitura nella storia civile e letteraria.

Il secolo XVII tanto sfatato dai più, di guisa che è divenuto ormai argomento rettorico come il medio-evo, conta alcuni poeti, nei quali se manca la splendida forma, si manifesta vivo e vigoroso

(1) Muratori, *Annali*, a. 1612.

il sentimento nazionale; aggiungiamo ad essi il Malmignati contemporaneo del Marini e del Testi, e che li precedette nel desiderar restaurate le fortune d'Italia.

Nè dimentichiamo di por nel novero Ciro di Pers, il quale quando la patria era avvilita e disertata dallo straniero, per cui cagione si vedevano

> Errar crinite d'angui
> Per l'italico ciel le furie ultrici,

cioè, la guerra, la peste e la fame, « drapel feroce », che

> Negl'italici campi
> Fa di se stesso portentosa mostra,

geme di compassione e di sdegno:

> Chi può con occhio asciutto
> A spettacol sì fiero
> Rigido starsi, ha ben recinto il core
> Del piu duro metallo, o chiude in seno
> Viscere adamantine.

E gli torna al pensiero la passata grandezza d'Italia, in confronto della miseria presente:

O di possente impero inclita sede
Italia, un tempo, e gloriosa e forte,
Qual con dure vicende abietta sorte
Servil catena or ti consente al piede?

. . . .

O già sì bella Italia, e sì felice,
Ah quanto, oimè, da quella
Diversa sei! Da quella, che soleva
Con dilettosa invidia
Vagheggiarsi dai popoli stranieri.
D' ogni miseria colma,
Spettacolo doglioso a l' altrui vista,
T' offri a mostrar ch' in terra
Ogni felicità passa fugace.

Non si rivolge a Dio, perchè sa che gli errori degli uomini

Son gravi sì che in paragon leggiere
S' han da stimar le pene;
Ma ben mi volgo a voi, Numi terreni,
A voi, che dell' Europa il fren reggete,
E che dai troni eccelsi
Date le leggi al popolo, ch' adora
Con vero culto Deità non falsa.
Posciachè i vostri immoderati affetti,
E quella poca giusta arte d' impero,
Che voi chiamar solete

Ragion di Stato, e Gelosia di regno
Sono, a chi 'l dritto mira,
In gran parte cagion di tanti mali.

Riconosce tuttavia come a gettare la patria in fondo d'ogni vergogna, conferiscono i vizi, la fiacchezza e l'assenza d'ogni civile virtù:

Ah! che più di magnanimo e di grande
Nulla ritieni, effemminata e molle;
Gli olivi ond'altri il crin cerchiar ti volle,
Furon legami, e ti parean ghirlande.

Quindi fra gli ozi d'una ingrata pace
Comprata a prezzo d'un umìl servaggio,
Obliato il valor, spento il coraggio,
Di barbaro voler fusti seguace.

Ed or se i sonni tuoi rompa talvolta
Tromba di Marte, impallidisci e tremi,
E neghittosa fra i perigli estremi,
Agli altrui scettri ogni tua speme hai volta.

E s'alcun figlio tuo d'ardir s'accinge,
Per l'altrui signoria solo contende,
E sol la propria servitù difende:
Gettisi il brando che sì mal si stringe.

Invano si cercherebbero esempi dell'antico valore; il lusso, gli agi, i vezzi, le delicature

hanno tolto il campo; il vestire è di foggia straniera, « marchio di servitù » ; onde è d'uopo trarre dalle corde della lira

> . . . . . . generosi accenti
> Atti a destar nell' avvilite genti
> Nobil vergogna, e viepiù nobil' ira (1).

Non è opera inutile il tornare nel debito onore questi monumenti della nostra lettetatura politica, perchè da essi si può conoscere « meglio lo stato delle opinioni e la qualità dei desideri delle generazioni di un' età infelice sì, ma non codarda, non interamente avvilita sotto il giogo, anzi desiderosa di scuoterlo e di rifarsi una patria » (2).

(1) Cfr. nelle *Poesie* di Ciro di Pers i due componimenti: « Italia avvilita » e « Italia calamitosa ».

(2) D'Ancona, *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, nell' *Archivio Veneto*, t. III, par. II.

ANEDDOTI DELLA VITA
DI ANTONIO IVANI

Chi si fa a svolgere la raccolta degli scrittori di cose italiane, posta in luce dal Muratori, si avviene nel nome di Antonio Ivani in fronte ad un *Commentariolus de bello Volaterrano* (1), che più propriamente e secondo il manoscritto apografo, avrebbe dovuto intitolarsi: *Historia de Volaterrana calamitate.* Ed è la narrazione delle contese lungamente durate fra i Fiorentini e Volterrani; la guerra che indi si accese nel

(1) *Rer. Ital. Script.*, t. XXIII.

1472, colla vittoria dei primi, il danno e la non più cessata soggezione degli altri.

Fu questo scrittore di Sarzana, ed incominciò a fiorire sotto il patrocinio di quel celebrato pontefice Nicolò V, con cui ebbe comune la patria. Quivi sostenne più volte le cittadine magistrature, andò a cagione di pubblici negozi a Firenze, a Milano e a Genova, si acconciò con Ludovico Fregoso in qualità di segretario, fu istitutore di Agostino e di Tomasino Fregoso, tenne per essi ufficio di vicario in Corsica, e dimorò cancelliere, più volte rieletto, in Volterra e Pistoia, quando « civitates italicae cancellarios sibi diligebant latinis literis probe excultos », come dice il Muratori, il quale con molta ragione soggiunge: « neque in Hyvano laus ita desiderata est ». Le sue lettere infatti non solo lo palesano elegante latinista, ma oratore facondo, spigliato espositore, erudito non comune, e dotato di quello spirito di osservazione pronto ed acuto, che contradistingue i filosofi del suo tempo (1). Negli ultimi anni della sua

(1) Esistono nella biblioteca del Comune di Sarzana in due volumi manoscritti, l' uno apografo sincrono, l' altro copiato dal celebre botanico sarzanese Antonio Bertoloni dall' autografo, che si conserva nella privata bi-

vita si era posto a dettare la storia degli avvenimenti contemporanei, come si rileva da quel che scrive al figlio Gaspare: « Annalia de his quae in Italia geruntur caepi scribere, eaque solum aggredior, quae videntur digna memoratu », ma andava adagio affine di esporre meglio « rerum veritatem »; per ciò poco dopo si scusava col marchese Gerolamo Malaspina dello scrivergli poco e di rado, poichè aveva impreso « arduum opus ac difficile scribendi gesta Italiae nostrorum temporum memoratu digna ». Di questo lavoro nulla è rimasto; forse le note radunate gli servirono per alcune sue lettere di soggetto interamente storico, come quelle, ad esempio, nelle quali racconta brevemente le turbolenze dei genovesi, ed i fatti principali accaduti in Italia nell'anno 1478. Scrisse ancora alcune poesie volgari, se così possono chiamarsi i componimenti ritmici che ci restano a testimonare lo sforzo, non la spontaneità della sua vena poetica; lo riconosceva egli stesso, poichè mandandone alcune a Francesco Berlinghieri, come « ad veteranum optimumque vel censorem vel

blioteca Durazzo in Genova. (Cfr. ODERICO, *Osservazioni sopra alcuni codici della libreria Durazzo*, Genova 1881, pag. 124).

emendatorem », sebbene in fatto di poesia non valesse molto, gli scrive: « ex carminibus nostris vulgaribus, imo rusticanis, annexa mitto ad te: si tibi videbuntur plena ruditatis, non recte sillabicata, vel male resonantia, meo id tirocinio ascribe ». Teniamogli conto tuttavia di quei sentimenti di patria dignità che vi si trovano, là dove, ad esempio, apostrofa Roma così:

O Roma grande, finchè avesti teco
Di contenentia la degna virtude,
Il Lauro tuo stette verde e non secco;

Ma, come da l' historie si conchiude,
L' ambitiosa e infinita rapina
Cagion furon di la tua servitude.

Ahi misera città! fusti regina
De l' universo con tanti tesori,
Hor infimo è qualunche a te s' inchina.

E altrove volgendosi all' Italia:

Italia bella di virtù dotata,
Degna di libertà, sommo tesoro,
Magnanima e prudente giudicata.

Assai curiosa è una *Frottula* intessuta di proverbi, colla quale intese mordere alcuni insolenti ciarloni (1).

Mostra altresì ch'egli era ben noto e tenuto in onoranza dai contemporanei, la consuetudine d'amicizia ed il commercio di lettere, che ebbe con i più reputati uomini del suo tempo, dei quali basterà ricordare Francesco Simonetta, Benedetto Accolti, il marchese Borso d'Este, Federico da Montefeltro, Matteo Palmieri, Bernardo Rucellai, Nicolò Tifernate, Jacopo Bracelli, Migliore Cresci, Bartolomeo Scala e Lorenzo de' Medici. Ma, quel che vale assai più, si procacciò l'amore e la stima di Marsilio Ficino, che fu il dottissimo del suo secolo. Le lettere da questi scritte all'Ivani, alcune delle quali sono sempre inedite, dimostrano quanto egli pregiasse l'ingegno e la dottrina dell'amico, e ci inducono a credere che il Sarzanese appartenesse a quella celebratissima accademia fiorentina, che fu opportuna preparazione al rinascimento. Singolare e strettissima amicizia strinse con Donato Acciaioli: ebbe principio fino dal 1469, quando questi doveva andare a Volterra capitano, per

(1) Per la sua singolarità la pubblico in fine a questo scritto.

la Repubblica fiorentina, mentre l'Ivani vi aveva l'ufficio di cancelliere, e fu sì ferma e sincera, che durò fino alla morte. Da gran tempo, essendogli noto il molto valore di Donato, desiderava conoscerlo, « defuit hactenus occasio »; ora la fortuna gliene porgeva il destro, ed egli noverava impaziente « non tantum menses sed dies » del suo fausto arrivo. Sapeva com' ei possedesse « egregiam et ingentem bibliotecam »; non dubitava che l'avrebbe recata seco, e compiacevasi già col pensiero dei dolci studî e delle erudite conversazioni, essendo la città « solitaria, et hiemali potissimum tempore omni genere ventorum exagitata et concussa ». Le accoglienze da parte del dotto fiorentino furono benigne, e quali si adicevano alla sua fama; onde le reciproche cortesie divennero frequenti. Molte sono le lettere a lui dirette dall' Jvani, e ben può dirsi che Donato diventasse il più fido suo consigliere. Sia che si tratti di cose toccanti la sua vita privata, ovvero dei pubblici uffici, sempre ama sentire il parere dell' amico, e a quello s' acqueta. Ed egli, colla amorevolezza modesta degli uomini grandi, chiarisce le difficoltà, discute le dubbiezze, incuora, ammo-

nisce, consiglia. Il dolore dell' Ivani per la morte di Donato fu grandissimo. Al comune amico Filippo Gheri scriveva: « Si vita Donati Acciaioli, viri nostra quidem aetate memorabilis, recuperanda esset lachrimis amicorum, diu quippe inter coeteros lugerem, et una tecum intense Deum precarer ut tantum nobis virum restitui dignaretur. Sed cum supervacaneae sint lachrimae, quae prodesse non possunt, summa eius doctrina, facundia gravis, et elegantia morum, integritas et continentia vitae, decor atque maiestas, e memoria unquam mea, quoad vixero, non delebuntur................ Virum tante virtutis, pium, modestum, egregium, denique honesti cultorem, ad coelos evolasse non dubito, unde erat egressus. Ex quo sibi gratulandum est. Nobis compatiendum orbatis viro spectatissimo, et amico singulari, cuius obitum et eius florentina patria permoleste tulit ».

La città di Firenze, che a giusta ragione poteva dirsi l' Atene delle scienze, delle lettere e delle arti, accoglieva buon numero degl' illustri amici di Antonio, non è dunque a meravigliare s' ei la prediligeva sopra ogni altra d' Italia. Molte volte vi era stato, senza che fosse dismesso in

lui il vivo desiderio di tornarvi a più lunga dimora. La sorte lo avea sbalestrato per diverse città d' Italia, ed egli aveva avuto modo di osservarne le bellezze e le costumanze; ma istituito un diligente confronto, giudicò che Firenze poteva dirsi lume fulgidissimo non solo di Toscana, bensì di tutta la penisola. « Ut enim obmittamus regionis amoenitatem, praeclaras et innumerabiles villas, ampla rura, speciosa predia, fluviorum commoditates, ornatissimam denique urbem mirabilibus templis, aliisque edificiis, tum publicis tum privatis, ingenti sumptu et singulari quidem industria constructis; quis alius civium numerus gravitate, prudentia, velocitate ingenii, celeritate conficiendi, aequitate, modestia, magnanimitate, ac omni denique civili ornatu florentinis civibus pötest anteferri? Hos boni, recti, minimeque invidentes amant, extollunt, ac profecto veneratione quadam prosequuntur ». E in cattivi versi esclamava:

> Firenze...... di Toscana il megio,
> Specchio d' Italia, di romana stirpe,
> Magnanima, prudente di gran pregio.

Ammirato di tanta bellezza e delle molteplici

doti dei cittadini, si augurava di potervi stanziare lungamente.

Noi lo troviamo in Firenze nell' agosto del 1464, intento a comporre colla Repubblica alcuni negozi di Ludovico da Campofregoso suo signore, e possiamo conoscere le sue private consuetudini così nei giorni feriali, come nei festivi.

Alzavasi di buon mattino e se ne andava a sentir messa nella chiesa dell' Annunziata, donde recavasi sulla piazza della Signoria e saliva in Palazzo. Quivi si intratteneva a colloquio intorno alle pubbliche faccende con alcuno dei magistrati, e secondo l' opportunità ammoniva, esortava, scongiurava; interrogando altresì, per conoscere se alcuna novità importante fosse pervenuta dagli esterni paesi. Passato di poco il mezzogiorno pranzava; e poscia leggeva o scriveva, ed ove fosse stato sorpreso dal sonno, dormiva alquanto.

Ma l' Ivani ben sapeva come ad ottenere un felice risultato nelle faccende che trattava, non fossero bastevoli le pratiche condotte per via officiale coi governanti, ed avvedutamente s' avvisava, sarebbe riuscito di molto maggiore ef-

ficacia il favore procacciatosi in privato dagli uomini, che erano di maggiore autorità, ed esercitavano maggior potere nelle deliberazioni della Repubblica. Profittando perciò della benevola accoglienza accordatagli, mercè il suo ingegno e la sua dottrina, dai maggiorenti della città, egli circa le ore venti se ne andava in casa ora dei Neroni, ora dei Pitti, ora dei Medici, e qui, colto il buon momento, ragionava dei suoi negozi, ed affermandone il diritto, suggeriva i più acconci mezzi atti a condurre al desiderato fine. Dopo cena recavasi a diporto al ponte Rubaconte, dove, godendo la vista delle placide acque dell' Arno, conversava piacevolmente coi molti giovani che là convenivano vuoi a bagnarsi, vuoi a respirare quelle fresche aure vespertine. Tornato a casa nelle prime ore della notte, coricavasi.

Chi si fosse recato al tempo di cui teniamo proposito in un giorno festivo, alla prima luce del giorno, nella chiesa di Or S. Michele, era sicuro di trovarvi il nostro Ivani, che insieme ai molti cittadini convenuti, ascoltava la messa innanzi all' antica e venerata immagine di Nostra Donna, mentre le trombe facevano sentire le loro

armonie. Itosene quindi a pregare alquanto all' Annunziata, si recava indi a poco nel tempio di S. Reparata, dove nel mentre cantavasi la messa solenne accompagnata dai concenti dell' organo, i più spettabili cittadini vestiti nobilmente si aggiravano per le ampie e severe navate, sì fatto essendo, secondo egli stesso testimonia, l' uso della città. Nè mancavano matrone e fanciulle in gran copia, le quali indossando abiti superbi ed ornamenti d' ogni maniera, se non poteano affermarsi spoglie di modestia, ben mostravano come fossero venute al tempio in quell' ora e tanto contigiate, così per vedere come per attrarre gli altrui sguardi.

Se ne andava quindi a pranzo allietato dal vario suono delle trombe di palazzo e dei flauti, e poi ascoltava con grande piacere le rime elegantissime di Maestro Antonio (1). Sul vespro saliva a conversare alquanto colle monache delle

(1) Sebbene l' indicazione sia un po' vaga, poichè potrebbe darsi che si ripetessero da quel cantore popolare le rime di Antonio Pucci, pure potrebbe anche darsi che qui s' intendesse parlare o di Antonio degli Albizzi, o di Antonio degli Agli, poeti allora viventi e le cui rime erano anche diffuse nel popolo. Se poi si volesse intendere di poesie musicate più facilmente si potrebbe accennare al celebre Antonio Squarcialupi musicista.

Murate (1), insigni per dolcezza e religione. Ritornava poi ad Or S. Michele ad ascoltare le *laudi* della Beata Vergine, cantate in guisa da destare insieme il diletto e la maraviglia. Sopraggiunta la notte, e dopo aver cenato, rallegrava l'animo, per natura gentile, assistendo ai balli che in molte strade della città intrecciavano belle ed ornate fanciulle con aitanti garzoni, battendo il timpano, detto volgarmente cembalo; ed era tanta la grazia e l'agilità delle loro movenze, che ne rimanevano attratti e stupiti anco i più schivi ed austeri.

Ma i pubblici negozi non gli impedirono di recarsi da Elisabetta, donna bellissima, sotto lo specioso pretesto di salutarla in nome di Gerolamo Palma amico molto intimo di lei. Accolto lietamente, ed invitato colle maggiori grazie del mondo a visitarla sovente, più volte ed a lungo si trattenne in sua casa, risvegliando la gelosia di un certo pisano, venuto di fresco a Firenze, e

(1) Jacopo di Poggio Bracciolini nella sua novella della *Pulzella di Francia* (ed. di Lucca 1850, p. 19) dice così: « l'era usanza del Dalfino figliuolo del Re di Francia frequentare assai per la sua devozione questo monasterio, come hoggidì nella nostra città fanno alle Murate, tirati dalla universale opinione della loro santa vita ».

che già si apparecchiava all'assedio della piazza. Il nostro Antonio sconcertò i suoi piani, dal che nacquero violenti alterchi; ma quando il pisano vide il fuoco e la tenacità dell'Ivani, e che ormai poco mancava a venire alle percosse, fece una prudente ritirata.

L'austero umanista non era dunque così nemico delle donne, come potrebbe parere là dove scrive: « evacuavi mulieribus domum: gaudeo nunc in pace, nec molestiis mulieribus, nec ullo quidem pullice lacessitus »; oppure quando le biasima per la vana ostentazione di contegno e per l'abito dell'ipocrisia, creduta dagli illusi « honestatem atque severitatem ». Anzi egli, ortodosso rigoroso, e che ebbe persino in animo di farsi frate, dal quale proposito lo distolse il Ficino, si piaceva di erotismo anche un po' scollacciato, secondo apparisce da certe lettere assai libere, vuoi scherzando con uno degli amici, che già innanzi negli anni prende moglie, vuoi narrando all'altro con troppo vivi colori certe imprese afrodisiache d'un prete da Pontremoli. E di facezie e d'aneddoti procaci era assai ghiotto; per ciò volentieri se ne stava in compagnia d'uomini allegri e spiritosi. Una

sera a Volterra in una casa dove molti si radunavano « et convivandi et relaxandi animi gratia », aveva assistito alla recita dell' *Anfitrione* di Plauto, eseguita egregiamente da commedianti molto bravi; e dopo, ragionando intorno al soggetto della favola, cade il discorso sulla castità dei sacerdoti. Era della compagnia Gerolamo Leostello uomo piacevole, faceto, pieno di motti e di ameni fatterelli; costui « exempli gratia », narrò che un prelato, tenuto in gran conto al tempo di Eugenio IV, ammalatosi, « cum animadvertisset extremam sibi horam appropinquari, abiecta omni spe salutis, concubinam puellam et sane formosam accessiri jussit, cuius mammillas cum moriens palpitando manibus attrectaret, tandem deficiente spiritu, o me beatum, inquit, heia! inter duos candidos columbarum pullos moriamur ». Del resto s' incontrano qua e là nelle lettere dell' Ivani censure non miti contro il clero, e per la soverchia bramosia di potere, e per l' amore delle ricchezze, e per il lusso e la leziosaggine e la licenza del vivere, del vestire e del conversare; tanto che dissuade il figlio dal mettersi sulla via del sacerdozio, difficilissimo essendo in

mezzo a tanta corruzione riuscire a quella perfettibilità, che tale stato richiede.

Abbiamo veduto quanto il nostro Antonio amasse le allegre brigate, i conviti e le feste; or noi lo troviamo nelle sale del vescovo di Pistoia ad un divertimento carnovalesco, che riuscì veramente splendido, e col quale non potevano sostenere il paragone quelli altra volta da lui goduti alla corte di Borso d'Este, celebrato per liberalità e magnificenza.

Correva il 1478, e da quattro anni era preposto al governo della diocesi di Pistoia Niccolò Pandolfini, uno dei più reputati uomini di quella famiglia, che venne in seguito creato cardinale da Leone X. Nel lungo tempo del suo ufficio episcopale si rese accetto al suo popolo, e per la bontà dell'animo, e pei benefici dei quali fu largo alla sua chiesa; di guisa che da ogni ordine di cittadini ebbe non dubbie testimonianze di benevolenza e di ossequio, le quali non cessarono, secondo ci affermano gli scrittori, neppure dopo la sua morte. Aveva egli studiato la giurisprudenza nell'insigne Università di Bologna, donde era uscito dottore delle leggi civili e canoniche, senza trascurare

però le belle lettere, alle quali sempre attese con diletto singolare, anche in mezzo alle non lievi cure degli uffici diversi, ch' ei sostenne nella lunga sua vita.

Ma i doveri del pastoral ministerio non gli impedivano i dolci e geniali ritrovi cogli amici, e quei sollazzi carnevaleschi a cui il suo tempo mostravasi singolarmente inchinato, e che allora non sembravano disconvenirsi alla dignità, alla persona ed al luogo.

Stava infatti per finire il carnevale dell' anno suddetto, quando il nostro Niccolò raccolse una sera a convito alcuni de più intimi amici suoi, uomini già maturi, e con essi nove donne, nove come le muse, e pari alle ninfe per venustà di costume e di vestito. Assistevano alla cena in qualità di ministri aggraziati giovanetti, i quali erano ed esperti citaristi ed agili ballerini. A rendere più gajo il divertimento si fece intervenire il *Greco*, buffone fiorentino notissimo, specialmente in Corte romana (1), alle cui argute e festevoli facezie nessuno poteva trat-

(1) Il Platina ricorda questo buffone come accettissimo a Pio II, al che il Burckardt non vorrebbe si credesse « troppo sul serio »; ma qui ne abbiamo un' altra prova di contemporaneo.

tenere il riso, e l' allegria allora saliva al colmo.

Allo scoccare della seconda ora di notte, avvertito il Vescovo che erano apprestate le mense, invitò gli ospiti a prender posto a tavola, dove tutti, uomini e donne, si assisero in quell'ordine consigliato dalla dignità dei singoli personaggi, e dalle leggi dell'urbanità e del costume.

Il convito era disposto con magnificenza non comune, squisita eleganza e rara maestria; tutto spirava ricchezza, e già si presentiva quella letizia che i convenuti avrebbero goduta nello alternarsi delle saporite vivande, dei vini generosi, dei motti, dei suoni e dei balli.

Incominciano i serviti, composti delle cose più peregrine e più scelte, e si succedonò a regolati intervalli fino a dieci. Intanto fra l' una e l'altra portata, ora il *Greco* con un allegro scoppiettio di spiritose invenzioni, d' arguzie, di buffonerie; ora i ballerini ed i mimi intrecciando con singolare perizia figurate carole, divertivano giocondamente la brigata, fino a che i soavissimi concerti dei citaristi non preludiavano allo entrare delle nuove pietanze. Ogni cosa era ordinata con tanta lautezza e tanta gio-

condità, che questo sfoggio regale richiamava naturalmente alla memoria il magnifico splendore delle cene di Lucullo.

Levate le mense ebbe principio il ballo, al quale presero parte uomini e donne; e riuscì mirabile per le piacevoli modulazioni dei suonatori, e la soavità e la grazia dei movimenti. Fra le bellissime convenute destò la comune ammirazione la nobile Adola, di padre fiorentino e di madre pistoiese; giovane di stupende forme, che così per la festività del discorso, come per l'eleganza del porgere e l'agilità del ballare, parve a tutti donna scesa

Di cielo in terra a miracol mostrare.

Finalmente ebbe termine la festa con vari e soavissimi canti eseguiti dalle donne medesime.

Quando gli invitati, rese le più vive grazie al Vescovo, si ritirarono, era la nona ora della notte, ossia l'una circa antimeridiana.

Frotula ad Jacobum Nerium Volaterranum

contra loquaces insolentes.

Quando ci avanza tempo vuolsi far paneruze,
Che quando l'abbate rugie, il cuoquo canta.
Nè crediate che la chiesa sancta ruini.
Non vogliono i pelegrini digiunare l'agosto,
Nè chi tocha il mosto di scamonea bisogna.
Qual fignoli cura, e qual rogna grata.
Da castello a la frata, è buon camino.
Una città in un tino non si porrà già mai.
Chi va gridando guai, d'apresso se gli truova.
Non pensar che si muova d'india il gran potente,
Nè che fuoco ardente si contenti di stoppa.
Chi non può stare in groppa, non compri sella,
Nè cerchi bardella chi non ha cavallo.
La gallina col gallo fa bel bechare.
Chi non ha capo in mare riduchissi al terreno.
Acerbò fu quel senno dil septanta.
La terra tutta quanta è slividita;
La carità smarrita fra mortali;
Ha prolungato l'ali l'avaricia.
Ahi quanta mesticia fra buoni colma!
Scuola senza norma, è mal guidata.
Cum la mente turbata non si può far buon viso.
Gioia, canto, e riso fa chi ben trescha.

La favella pazescha richiede buon freno.
Paglia senza fieno è magro cibo.
Chi vuole andare a limbo di le fascie non eschi,
E chi non vuole stassi, peschi nel pantano.
Molti così faranno; se non erro.
Il piombo col ferro, non ha concordanza.
L'amante di l' amanza presto si pascie.
Qual muore, e qual nasce in un planeto.
Bello è starsi chieto a chi non tocha.
Dal mento a la bocha, è pocho spaccio;
Però fu presto saccio il papagallo,
Dispiacendogli il canto de' ranochi.
Ben si vede senz' ochi in un tamburo.
Chi non fa buon muro perde il tecto.
Non par esser bel decto: io così voglio,
Nè senza cuordoglio si patisce.
L' odio fra mortali cresce in pagania,
Nè vogliono villania supportare i picardi.
Francesi sempre tardi si stanno al vedere,
Nè si vogliono acordare co' bechafichi.
Smarriti sono i trafichi fra borgognoni e greci.
La quaresima co' cieci ben s'afronta.
Chi vindica soa onta spesso cade.
Il longo stare a bade genera fastidio.
Dà più piacer che tedio il dextro ballo,
Nè cresta di gallo, è da sprezare.
Chi meglio sa fare, è ad altrui molesto.
La chiosa col testo vorrebbono accordarsi.
Lucani, peligni, e marsi vivono a scotto.

Lumbrico va di trotto in un panieri,
Non dico nel tercieri su di sopra ;
Perochè malvagia fu l' opra di baratto.
Chi vive d' acatto fa vegliar chi presta.
La doglia di la testa dà grande travaglio.
Gatta cum sonaglio non piglia mai topi.
Cum lance, nè cum stochi non si sta in convento.
Nave cum buon vento si conduce a porto.
Famiglia senza l'orto non può bene stare,
E, spesso chi vuol ben fare, è disturbato.
Non cura scripta ne pacto chi sua voglia cercha.
Mal si conduce a l' erta chi non va pel piano.
Il vostro Antonio hyvano qualche fiata pensa
Dove, senza offensa, possi vedere
Iacobo suo cum piacere, e solazo.
Non è altro che pazo chi troppo si fida,
E molto male se anida chi combate,
Cum vespe, pruni, e gatte in un bichieri.
Chi perde a tavolieri faci altro gioco.
Ogiumai il fuoco sarà sano.
Confortovi di mano in mano a seguitare;
Che invero a me pare vostra scriptura degna.
Il grande turcho regna in sancta pace;
Ogni christiano tace e voi scrivete.
Le schiere ordinate, cavallieri, e pedoni,
Bombarde, e tarchioni cum archi d' ingliterra;
Farassi feroce guerra cum quel cane.
Voi di sera a di mane studiate,
Gl' amici confortate, e la citadinanza;

E' quali a buona danza rasecti il creatore,
Verace, e buon signore di tutto l' universo.
Stommi cum Ser Persio a trastulare.
Qui non si può seminare per la perpetua piogia;
Così par che Dio voglia per i nostri peccati
Già tanto tempo facti in suo dispregio.
Altro da voi non chiego, amico fino,
Se non che mi salutiate il palachino.

Sarzana die VI. Novembris 1471.

LA LEGGENDA

DI LUIGI XII E TOMASINA SPINOLA

IL credito che noi siamo usi concedere agli scrittori stranieri, da qualche tempo è venuto tanto crescendo, che accettiamo con molta facilità non solo le loro opinioni, ma sovente anche i fatti, sebbene di essi manchi ogni traccia negli scrittori nostrani. E spesso, senza molto vagliare i racconti alla stregua della critica, notiamo gli storici nostri di omissione, e applaudiamo di gran cuore a chi, secondo noi, ha riempito qualche lacuna, senza neppur sognare che altri

abbia scambiato l' ufficio di scrittore di storia con quello di poeta, e regalatoci come vero ciò che poi si riscontra soltanto verosimile, e alcuna volta anche inesatto. Questo può dirsi a proposito dell' aneddoto erotico di Luigi XII e di Tomasina Spinola, che venne recato ad esempio importante dei costumi genovesi del secolo XVI (1).

Il fatto fu primamente narrato da Giovanni d' Auton nelle sue *Chroniques* (2), e non v' avea ragione invero di dubitare d'un avvenimento, che asseriva accaduto in Genova, quando egli pure vi si trovava insieme alla corte del Re Luigi XII, di cui era lo storiografo ufficiale. Senonchè vedendo come ei ne tolga cagione a sbrigliare la sua fantasia poetica, non riesce remoto il sospetto che abbia intessuto fregi al vero.

Gli autori francesi seguendo il d' Auton introdussero nelle loro storie l' aneddoto, il quale manca affatto in tutte le cronache e le storie genovesi, salvo in quella del Bastide, francese, e del Varese, che ne tocca appena di passaggio. Non

(1) *Rassegna Settimanale*, vol. III, p. 188 e segg., 230 e segg.

(2) Paris, 1835, edite da P. S. Jacob (Lacroix), T. II, p. 236, e III p. 122 e segg.

lo accolse il Sismondi nella *Storia delle Repubbliche Italiane* (1), e nemmanco il Cantù, sebbene ad essi non fosse ignoto il cronista francese; ed è osservabile specialmente il secondo, che nella *Storia degli Italiani* recò con studio singolare tutti quei fatti, che giovano a lumeggiare l' indole e il costume delle genti d' Italia. Ma quel che reca maggior meraviglia si è il non essersi mai trovato alcun documento nè in Genova, nè fuori, atto a confortare l' affermazione dello storiografo di Luigi XII.

Intorno al componimento poetico, che col titolo di *Compianto* scrisse sul caso di Tomasina il d' Auton, pubblicò il Künholtz un libro assai erudito (2), nel quale raccolse non poche memorie sulla famiglia Spinola, e radunò con molta cura quanto era stato scritto intorno al fatto dagli istorici. Vi aggiunse tre capitoli, uno sugli effetti dell' amore sventurato; l' altro, assai curioso, in cui si studia provare che le relazioni

(1) Ne tocca appena, citando il d'Auton, nella *Storia dei Francesi.* Noto che il Martin ne dice una parola in nota, sempre citando la stessa fonte.

(2) *Des Spinola de Gênes et de la Complainte depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours, suivis de la Complainte de Gennes sur la morte de Dame Thomassine Espinolle, Genevois, Dame intendyo du Roy.* Paris, Montpellier 1852.

fra il re e Tomasina furono oneste, pure e meramente platoniche; ed il terzo dottissimo tratta con ampiezza del componimento detto *Compianto*, della sua origine, della sua storia, delle sue forme poetiche, ed è seguito da una copiosa bibliografia.

Ricordiamo brevemente l' aneddoto. Luigi XII invitato dai Genovesi, si reca nella metropoli della Repubblica nell' Agosto del 1502. Viene accolto con pompa straordinaria e con segni di non comune allegrezza. Le famiglie nobili vanno a gara nel prodigargli ogni maniera di cortesie; sovente è da esse convitato, e si studiano porgergli testimonianza d' onore apprestandogli divertimenti, dove il lusso e la magnificenza vincono l' aspettazione degli stessi francesi. Le dame sanno mostrarsi in tutta la loro bellezza, e ponendo da parte l' usato riserbo, si contentano che i cortigiani le bacino « pour faire l' essait », e poi le presentino al re, il quale a sua volta le bacia e balla con esse. « Et, entre autres, fut là une dame génevoise, nommée Thomassine Spinole, l'une des plus belles de tout Italie, laquelle jeta souvent les yeux sur le roi, qui étoit un beau prince à merveille tres-savant et moult

bien emparlé. Tant l'advisa celle dame que après plusieurs regards, amour, qui rien ne doute, l'enhardia de parler à lui, et lui dire plusieurs douces paroles; ce que le roi, comme prince tres-humain, prit à gré volontiérs, et souvent devisèrent ensemble de plusieures choses par honneur; et tant, que cette dame se voyant familière de lui, une fois entre autres, le pria tres-humblement que par une manière d'accointe, il lui plût qu'elle fût son *intendio*, et lui le sien, qui est a dire accointance honorable et aimable intelligence. Et tout ce lui octroya le roi; dont la noble dame se tint plus heurese que d'avoir gâgné tout l'or du monde, et eut ce don si cher, que pour se sentir seulement bien venue du roi, tout autre mit en oubli, voire jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari. Ce qui pourroit donner à penser ce qu'on voudroit; mais autres choses selon le vrai dire de ceux qui ce pouvoient mieux savoir, n'y eut que tout probitè ». Ma il re deve partire, e fra il generale dispiacere « dame Thomassine..... montra bien par le dégout de ses larmes que le coeur en ètoit marri, en disant que jamais n'oublieroit son intendio ».

Correva l' anno 1505; una gravissima malattia

condusse il re in fin di vita, e n' andò dovunque la notizia che fosse morto. Il che saputosi anche a Genova, ne prese tanto dolore Tomasina che morì di crepacuore. Luigi risanato, ed inteso il lacrimoso caso della dama, volle che il d'Auton ne serbasse memoria nella cronaca; ed egli, oltre al racconto, compose altresì quel compianto, di cui venne eseguita una copia con belli ornamenti e miniature, la quale serbasi nella Biblioteca di Mompellieri. Aggiunge il cronista che, secondo gli fu detto, il re inviò la sua poesia a Genova, perchè, in testimonianza del suo affetto, fosse deposta nella tomba di Tomasina; e si pretende che il citato manoscritto sia appunto quello a ciò destinato, ma non pervenuto a Genova.

Niuno potrebbe giustamente negare nella narrazione del d'Auton, ricchezza di particolari circa al viaggio ed alla dimora del re in Genova; ma la fervida fantasia del poeta non può tanto ristarsi che non trapassi certi confini, infiorando il racconto d' immagini più presto verosimili che vere. Il che apparisce ben chiaro là dove esce a dire, che al passaggio del re le strade di Genova « etoient tendues et parées de tapissèries, tissues

et ouvrées d' images vives et parlante », e cioè delle donne riccamente vestite di bianco, di guisa che « a nymphes ou déesses mieux ressembloient qu'à humaines femmes ». E più innanzi invasato dal festevole accoglimento non si ristà dallo esclamare: « Ce fut merveilles: non seulement les grands et les moyens faisoient fête, mais aussi les petits, voire étant entre les bras de leurs nourrices »! Senonchè a proposito di quel continuo andare in volta delle donne ricevendo certe confidenze troppo francesi, pur un tratto è costretto a dichiarare, che ad esse era conceduto dai padri e mariti « contre la nature de leurs moeurs ».

Non mi farò ad accennare neppure di passata alla natura ed al platonismo di questo amore, non importando gran fatto al mio fine; e rimando volentieri chi avesse vaghezza di addentrarsi in siffatta ricerca al libro del Künholtz. Solo osservo come riguardando i tempi e l'uomo, io mi senta poco inclinato a credere alla purezza di questo amore, ammesso pur che ci sia stato, almeno nella intenzione; tanto più innanzi alla troppo arrisicata ed ingenua confessione del d'Auton, che Tomasina « plus heu-

reuse que d' avoir gâgné tout l'or du monde », fu tanto contenta della rispondenza amorosa del re, che « tout autre mit en oubli, voir jusques à ne vouloir plus coucher avec son mari »; fatto della cui gravità s' accorse lo stesso cronista, e pretese giustificarlo.

Veniamo invece alla catastrofe del dramma. Anche qui l' autore un poco poeticamente ci mette innanzi l' esempio di Giulia, la quale muore di dolore reputando spento Pompeo; ed entrando quindi nella casa di Tomasina, ce la rapprensenta addolorata al maggior segno per la notizia della morte di Luigi, di guisa che abbandonata ogni cura ed ogni piacere, rinchiusa nella sua camera « repandit un torrent de larmes, et rendit un million de soupirs »; e l' eco di questi sospiri giunge fino allo scrittore, che ci reca le medesime parole lamentevoli nelle quali uscì la dama in quel punto. Questo porre in scena la persona e farla parlare, proprio come se il d' Auton l' avesse udita, ha curioso riscontro colla maniera adoperata dall' altro francese moderno, il Bastide, che ci ricama sopra un romanzetto. Si affretta tuttavia il cronista a farci sapere, che il misero caso della morte di To-

masina, venne narrato al re « par vrai rapport d'aucuns gènevois et autres qui etoient venus de Gênes »; i quali, io credo, avranno altresì narrato come « les genevois en firent funérale fête ». Senonchè allorquando il re desidera che rimanga memoria di tanto virtuoso fatto, ed ordina al suo storiografo di esporne il racconto nelle sue cronache, questi ha bisogno di attingerne le notizie da Germain de Bonneval; e quali ei le ricava dalla bocca di lui le tramanda ai posteri. Donde è ovvio il concludere che il d' Auton a Genova non ne seppe nulla, sebbene ei se ne dimorasse in corte reale, ed il fatto dovesse per se stesso levare qualche rumore.

Ma la fantasia e l' estro incalzano il nostro storico, e ne vien fuori il *Complainte de Gênnes sùr la mort de dame Thomassine Espinolle, avec l'epitaffe parlant par la bouche de la dèfunte, et le Régret que fait le roi pour la mort de sa dame intendio.* Egli quindi presenta questo componimento al re, che travavasi a Tours, « pour lui donner (come ingenuamente ci dice) quelque diverse nouvelleté et moyen d'agréable passe-temps ». Venne poi a sapere in seguito che il re aveva

inviato quella sua poesia a Genova, per farla mettere nel sepolcro della defunta.

Gli scrittori francesi, che attinsero da questo cronista, e specialmente Velly, Villaret, Garnier, Delaroche e Künholtz (1), ingrandirono alquanto alcune particolarità del racconto, e dissero addirittura che « la Repubblique de Gênes, à qui Thomassine avait rendu les plus grands serviçes, lui dèçerne des riches funerailles publiques, et lui éleva un magnifique tombeau. Elle deputa, en autre, deux de ses illustres citoyens à Louis XII, pour lui porter cette triste nouvelle ». L' ultima affermazione è così strana e fuori d' ogni verosimiglianza, che non avrebbe bisogno d' essere confutata; tuttavia dirò che nessuna carta degli archivi ricorda questa ambasceria. E sarebbe stata una curiosa novità, che la Repubblica avesse spedito due dei suoi spettabili cittadini ad annunziare al re che la sua amante era morta. Ciò nondimeno tutto ciò potrebbe aver faccia di vero, ove si potesse provare che l' intimità di Tomasina col re abbia recato dei segnalati servigi alla Repubblica; ma non solo mancano anche qui le testimonianze e i docu-

(1) Nel libro del Künholtz sono recati i passi degli autori francesi citati.

menti di qualsivoglia ragione, chè anzi l' unanime silenzio degli scrittori genovesi mostra la vanità di quell' asserzione; poichè nè il Senarega, nè il Giustiniani, diligenti storici sincroni, avrebbero dimenticato almeno un cenno di questa donna, che avrebbe avuto diritto alla pubblica benemerenza.

Nè voglio tacere come mi abbia grandemente meravigliato, il non averne veduto alcuna menzione nelle *Chroniques de Gênes* di Alessandro Sauvaige (Salvago), il quale, di parte francese, dettò il suo lavoro in servigio di Champdenier, Governatore di Genova per Luigi XII nell' anno 1512, quando la memoria del fatto singolarissimo doveva essere sempre viva (1).

Un monumento che avrebbe potuto dare buon lume intorno alla Spinola era certo il suo « magnifique tombeau », ma non se ne è mai trovata traccia; nè si può dire che sia scomparso colle chiese soppresse e distrutte dopo il 1797, perchè ne sarebbe rimasta memoria nelle carte, e specialmente in quella importante raccolta dove il Piaggio nel passato secolo trascrisse tutte le iscrizioni e le lapidi delle chiese genovesi, deli-

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XIII, 363.

neando altresì gli stemmi ed i mausolei (1). Il Künholtz trovatosi in questa difficoltà, e pur volendo mantenere l' affermazione, cerca un modo specioso per uscirne, ed immagina che i genovesi vendicatisi in libertà nel 1528 abbiano distrutto quel monumento, che ricordava, sebbene indirettamente, la soggezione alla Francia. Chi conosce anche mezzanamente la storia ed i costumi di que' tempi, sa benissimo come i rivolgimenti politici non fossero sì violenti da condurre il popolo ad eccessi, e che era tanto e così alto il rispetto alle chiese, da non poter supporre nè che il popolo siasi lasciato andare a questi estremi, nè che la distruzione fosse ordinata dal governo.

Esaminata così l' esposizione del fatto veniamo alla persona di Tomasina. Secondo dice il d' Auton, essa aveva marito: dunque doveva essere moglie di uno Spinola, ma il cronista non ci manifesta il suo nome; ond' è che il Lacroix vedendo come fra i deputati a ricevere il re sia annoverato Luca Spinola, che aveva appunto in moglie una Tomasina, disse senz' altro in nota che ad essa si riferiva l' aneddoto

(1) Ms. nella Biblioteca Civica di Genova.

amoroso; e il Künholtz, scambiando l'editore moderno coll'antico storiografo, affermò che il marito della Tomasina era senza dubbio Luca, così dicendo testualmente il d'Auton.

E qui fa d'uopo rilevare un altro errore del Künholtz. Egli dichiara Luca Spinola « célèbre jurisconsulte » confondendo, secondo avviso, due omonimi contemporanei. Infatti mentre l'uno non è ricordato che per aver fatto parte dei gentiluomini deputati al ricevimento reale nel 1502, l'altro che diremo uomo chiaro e stimato anzichè celebre, ebbe ufficio d'anziano negli anni 1472-1479, andò ambasciatore a Carlo VIII in Firenze nel 1494, e fu ufficiale di balia nel 1504 e 1507. Anche questi ebbe in moglie una Tomasina figlia di Brancaleone Doria, ma era già morta sul principio del 1500, giacchè nel 1503 egli sposava in terze nozze Giulia dei conti di Candiano, e, rimasto vedovo, nel successivo anno Cornelia Landi di Piacenza.

Dalle genealogie e dalle memorie della casata Spinola, si rileva come sei fossero le Tomasine viventi al tempo della venuta in Genova di Luigi XII.

1.ª Tomasina figlia di Giovanni Ferrero cit-

tadino di Savona, moglie di Giovanni Spinola del fu Bartolomeo, la quale rimasta vedova nel 1486 fece testamento nel 1509.

2.ª Tomasina di Eliano Spinola, moglie di Rainaldo Spinola del fu Guirardo, vissuta fino al 1515 anno in cui fece testamento.

3.ª Tomasina di Antonio Spinola, moglie di Gioachino Spinola, del fu Antonio, nata nel 1479 e morta nel 1514.

4.ª Tomasina di Giovanni Cattaneo Spinola, moglie di Paolo Spinola del fu Giorgio, morta nel 1535.

5.ª Tomasina di Giovanni Antonio Spinola, moglie di Tobia Spinola del fu Giacomo, la quale contrasse matrimonio dopo il 1510.

6.ª Tomasina di Giuliano Grimaldi moglie di Luca Spinola del fu Filippo. Questa, che è quella indicata dal Lacroix, nacque innanzi al 1464, si maritò nel 1477, rimase vedova nel 1509, e testò nel 1516; nel quale anno verosimilmente morì senza prole, lasciando eredi i figli di suo fratello Marco.

Ora è ovvio il riconoscere come a nessuna delle ricordate Tomasine s'attagli, almeno nella seconda parte, il fatto esposto dal D'Auton,

poichè tutte vissero più anni oltre il 1505. Nè si può supporre che si tratti di un' altra Spinola rimasta ignota, imperciocchè la fama che le attribuiscono gli autori francesi di donna singolarmente dedita alle lettere, e il fatto stesso che le viene ascritto, avrebbero dovuto di per sè serbare memoria del suo nome; e neppure è probabile che sia sfuggita ai diligentissimi e pazienti ricercatori delle memorie di quella illustre famiglia. Ammettendo poi come ipotesi che l' eroina dell' erotico avvenimento sia stata moglie di Luca, sorge spontanea la domanda, se una donna di oltre 40 anni potesse accendersi di una fiamma tanto violenta ed insieme sì platonica, o, come la vuole il Künholtz, petrarchesca, da costituire un vero idilio.

Non mi fermerò a ricercare un' adeguata risposta a siffatta domanda; ricorderò piuttosto la tradizione del fatto rimasta in Italia nel secolo XVI.

Lodovico Domenichi, vissuto dal 1515 al 1564, nel suo dialogo dei *Rimedi d' amore* narra il fatto, secondo egli l' intese dire, così: « Essendo in Genova il re di Francia Ludovico XII, et essendogli stata lodata per la più bella donna che

fusse allora in Italia una gentil donna di casa Spinola, et havendo egli per huomini giudiciosi et molto intendenti di bellezze coloro che gliela havevano lodata, per chiarirsi se era vero il vanto dato a quella nobil donna, et per non essere, come molti altri, ingannato dalle arti et malitie donnesche, disegnò di volerla cogliere alla sprovista sì ch' ella non havesse agio, nè comodità di lisciarsi, et con artificio accrescere la sua natural bellezza. Aspettò dunque, senza scoprire la sua intentione a persona, a doverla vedere la mattina per tempo, ch' egli voleva partire di Genova. Et passando con tutta la sua corte dalla casa di lei, che era ancora nel letto a lato al marito, et fattala chiamare in fretta, et venuta alla fenestra, conobbe fermamente, che chi l' haveva lodata et datole titolo di bellissima donna non havea punto mentito; anzi confessò che la fama di lei era assai minore del vero. Et di ciò fu certissimo, perchè cogliendola allo improvviso, non le haveva dato spatio d' immascherarsi » (1).

Questa narrazione mentre da un lato viene a confermare la fama della bellezza di una Spi-

(1) *Dialoghi*, Vinegia, Giolito 1562, pag. 120.

nola, poniamo pure che avesse nome Tomasina, dall' altro contraddice al racconto del d'Auton, così nella sostanza come nei particolari. Ora essendo provato dai documenti che è affatto insussistente quanto il cronista narra circa la morte della sua eroina, e che per conseguenza può anche ritenersi inesatto ciò che concerne i primi amori, io, piuttosto che al poetico romanzetto tessuto dal d'Auton, sono assai maggiormente disposto a dar credito alla tradizione tramandataci dal Domenichi, come quella che risponde meglio ai costumi dei tempi ed all' indole dei personaggi. Che se vorremo tuttavia esser larghi, e pur concedere qualche cosa al cronista francesce, dovremo convenire nella sentenza già espressa con molto acume critico dal Gazzera, il quale toccando del manoscritto di Mompellieri disse quel fatto « non so se storico o favoloso, e forse l' uno e l' altro » (1).

(1) Nella prefazione al *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, Torino 1838, p. 81.

UN AVVERSARIO
DI GIROLAMO SAVONAROLA (1)

INTORNO al Savonarola ed a quel ventennio in cui fiorì, si pubblicarono moltissimi documenti, e si scrissero in Italia e fuori buon numero d'importanti volumi; tuttavia ricorre pur

(1) Per non moltiplicare le note dirò che mi sono giovato delle seguenti pubblicazioni: VILLARI, *Vita del Savonarola*. — PICUS, *Vita Hier. Savonarolae*, Parisiis 1674, specialmente del T. II che contiene le *Addizioni* del Quietif. — FRA BENEDETTO, *Cedrus Libani*, edito dal P. Marchese nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. 1.ª Appendice, T. VII. — DEL LUNGO, *Fra Gerolamo Savonarola*, *Nuovi documenti* nell'*Arch.* cit. Nuova Ser., T. XVIII. — PASSERINI, *Nuovi documenti sul Savonarola* ecc. nel *Giornale stor. degli Arch. Toscani*, Vol. II. — MARCHESE, *Storia del convento di S. Marco.*

sempre allo studioso alcunchè di nuovo e non inutile ad esser conosciuto.

Fra gli ordini monastici che si voltarono con maggior violenza contro il gran Ferrarese, andò innanzi a tutti quello degli Agostiniani, ed ognuno sa come Fra Mariano da Genazzano si aprisse nemico acerrimo del Savonarola, e fosse parte precipua delle trame ordite da Alessandro VI e da Lodovico il Moro, per disfarsi del potente avversario. E sebbene

> Li Frà Minor, con falso predicare
> . . . . tutto l'anno
> Non cessavan discordia seminare,

come ci afferma Fra Benedetto, pure in questa terribile battaglia, che finì col rogo, i primi si mostrarono più tenaci, e non vi ha esempio che alcuno di essi abbia mai nè seguito nè difeso le dottrine e la persona del Domenicano, come fece qualche frate dell'altra regola. Nè bastarono agli Agostiniani i capi più facinorosi, poichè posero in giuoco anco i gregarî. Infatti troviamo nel marzo del 1496 un Fra Leonardo, che predicando in Santo Spirito scaglia ogni dì ingiurie contro il Savonarola ed i suoi, e con

impudente spavalderia lo provoca a disfida « se voleva istare un terzo d' ora nel fuoco, che vi starebbe lui una mezz' ora », e con plateale espressione conclude « che se egli è vero cosa che il detto Fra Girolamo dice, che Iddio gli mandi uno cavocciolo che ei si muoia ». D' onde può argomentarsi per fermo, che se più tardi i fanatici Minoriti proposero e s' apprestarono a mettere in atto la prova del fuoco, non fecero che ripetere la sfida più volte lanciata dagli Agostiniani.

Ma Leonardo non si rimase contento della sola predicazione, poichè diede fuori una serie di conclusioni con altrettanti corollari in cui, senza mai nominare il Savonarola, si scagliava contro di lui, dichiarandolo falso apostolo, falso profeta ed affetto da eresia. E sembra che un siffatto libello fosse pubblicato in Santo Spirito, perchè il P. Paolo da Fucecchio dei Minori ci narra come ei lo vedesse appunto colà, e gli venisse altresì dichiarato da quei frati essere veramente scritto contro « lo egregio huomo et religioso Padre Hieronimo ». Per la qual cosa, essendo egli maestro in teologia, ha creduto suo debito « difendere la verità », e « tali conclu-

sioni confutare, mosso solamente dal zelo della fede, et della santa et integra dottrina del predecto frate Hieronimo, il quale essendo huomo Cristianissimo, è notato nelle predecte conclusioni di eresia ». E fa in vero meraviglia che si levasse allora a difensore del Savonarola un Teologo dell' ordine di San Francesco; ma ciò induce a ritenere che i Minoriti fossero degli ultimi a mettersi in pubblico fra i nemici dei Domenicani; il che apparisce anche più chiaro dalle parole di Lorenzo Violi, il quale nelle sue *Giornate* ricordando il fatto della prova del fuoco afferma, che venne ordito dalla Signoria « con i frati delli zoccoli, che per invidia si erano fatti contrari ». Della difesa fatta in favore dell' avversario dal P. Paolo, fece poi tarda vendetta il Wadingo, tralasciando affatto di far memoria di lui nella sua *Biblioteca*, sebbene, secondo la testimonianza di Francesco Pico, fosse salito in fama di teologo erudito, di facondo ragionatore, e d' uomo di singolare pietà.

Un seguace di Fra Girolamo, Filippo Cioni notaio fiorentino, si tolse il carico di tradurre le conclusioni e le risposte in volgare, e volle mandarle fuori per le stampe, « perchè le sieno più

comuni alli homini non literati, et acciocchè le donniciuole et li nostri fanciulli si possino ridere delle insipide contradictioni che fanno li tiepidi (1), con le quali con varie persuasioni et exclamationi ognihora si sforzano di subvertire la sana et pura doctrina di Cristo et delli membri suoi, notando di heresia questo servo di Iddio, luce et splendore al tempo nostro della fede cristiana ». Ed accennando quindi ai vittoriosi argomenti del P. Paolo, vuol rendere « cauti li tiepidi, che volendo loro per l' avvenire contradire a questa verità, usino almanco tali istrumenti, et le loro conclusioni inanzi sì bene examinino, che il pubblicante non si habbia di poi ascondere per li cantoni ».

Dobbiamo credere tuttavia che Fra Leonardo continuasse la lotta, e certo con maggiore audacia, man mano che le cose pubbliche si chiarivano avverse al Savonarola, ed ai suoi. Anzi può ritenersi che fuggito a Roma il Genazzano, condannato al bando dopo la scoperta congiura in pro di Piero de' Medici, e datosi colà a rinfocolare le ire del Papa contro Fra Girolamo,

(1) Così denominavano i Piagnoni gli avversari, di che v. Picus cit., T. I, pag. 124.

lasciasse a coadiuvarlo nella ignobile impresa a Firenze il suo confratello. Ce ne porge buona prova una epistola di questi, rimasta ignota fino a qui ed uscita per le stampe l' anno 1497 (1), nella quale afferma ch' ei s' appiglia allo scrivere « non possendo pubblicamente, come in sino a qui » ha fatto, « nella suave doctrina dello evangelio » ammaestrare i fedeli, « dalla quale hanno cercato certi di ritrarli ». E qui vuole alludere al Savonarola essendo sua intenzione rispondere alla lettera scritta da questi l' 8 Maggio, quattro giorni dopo che il tumulto avvenuto in duomo per opera dei *Compagnacci* e con l' accordo della Signoria, troncato a mezzo la predica dell' Ascensione, e porto pretesto al bando col quale si vietava a chiunque il predicare.

Dalla epistola di Fra Leonardo noi impariamo ch' egli era della terra di Fivizzano in Lunigiana, e con questa scorta riconosciamo in lui quel valente predicatore tanto lodato dal Torelli (2), e che morì nel 1527. Il luogo donde trasse i natali, e l' essersi cacciato innanzi a

(1) Fu ripubblicata nel *Propugnatore* di Bologna, Tom. XII, Par II, pag. 230.

(2) *I secoli Agostiniani*, VIII, 136.

tutti nel combattere con tanta acerbità il Domenicano, mi danno argomento a sospettare che non solo fosse strumento del Papa e della Signoria, ma altresì del duca di Milano, che dava mano potente, per i suoi fini politici, a rovesciare i partigiani dei Piagnoni.

Alcuni accenni nelle lettere dei suoi agenti, mostrano chiaramente come il Duca cercasse frati di altri Ordini per combattere il Savonarola; ma una di esse scrittagli da Bologna nell' ottobre del 1496 da Francesco Tranchedino, manifesta aperto questi maneggi, e mi sembra possa riferirsi ad accordi avvenuti forse col nostro Fivizzanese. Il Tranchedino dopo aver dato nelle lettere antecedenti la solita taccia d' ipocrisia al Savonarola, ed averlo irriso per « la versutia... in sapere captar gratia appresso de quello populo fiorentino », viene a dire al Duca: « Un pari de Frate Mariano, che intendo è ritornato là et ha comenzato a predicare anche lui con grande concorso, sarà meglior mezo; et forse inclinaria com più sincerità a quello proposito che si desidera per Vostra Celsitudine ». Or quando si sappia che il Tranchedino era Lunigianese anch' egli di Pontremoli, e che

quindi poteva conoscere il Frate ed intendersi facilmente con lui, questa mia supposizione acquisterà forse maggior grado di probabilità.

L' epistola alla quale ho accennato di sopra reca la data del 12 Maggio, e mostra più specialmente in due luoghi di essere una studiata risposta a quella del Savonarola diretta *a tutti li eletti di Dio e fedeli cristiani*. Là dove cioè avverte di non lasciarsi commovere « qualora dagli latranti cani in parole o in scripto (come al presente nella impressa epistola è achaduto) lacerare vi sentite »; e quindi quando vuole lungamente giustificare il provvedimento preso dalla Signoria col vietare la predicazione. Al che si riferiva il Savonarola scrivendo, che « questo non è stato consiglio humano ma divino, acciochè voi conosciate quanto male fariano tali huomini se avessino la potestà, et che chiaramente per questo intendiate che non sono christiani »; onde consigliava a pregare affinchè « Iddio si degni di aprire il fonte del verbo suo; perchè quando Dio comanderà che si apra la bocca, non sarà huomo che possi resistere, et se vorranno questi cattivi essere pagani, noi ci mostreremo essere christiani ». Alle quali

parole rispondendo Fra Leonardo, dopo avere premesso che il divieto era venuto da « chi può », ed era stato fatto « giustamente », aggiungeva come « troppo licenziosamente » si fosse scritto dagli avversari, « questo havere levate le prediche per qualche giorno essere stato non humano, ma divino consiglio, acciochè si cognoscano chi son quegli huomini che vogliono mal vivere et che sono pagani et niente credono della fede di Christo, havendo proibito el predicare el verbo di Dio. Conciossia che questo è stato providamente e non da pagani, ma da buoni cristiani et caritativamente facto, aspettando più congruo tempo a tale esercitio ». E più innanzi: « Non sono da chiamare pagani ed infedeli quegli che, considerato la qualità degli hodierni giorni, attesa la dispositione degli audienti, hanno, caritativamente et con gran providentia, veduti li notabili scandali che ne sono stati per uscire et che verisimilmente emergere ne potrebbero, inibito che qualche dì non si predichi, anzi da ciascheduno che dalla ragione governare si lassa, et che dalle sensuali passioni non è obcecato, saranno in questo grandemente commendati, huomini di grandissima prudentia

existimati ». E seguita volendo mostrare la rettitudine di chi è preposto al governo, e la malvagità di coloro che, secondo suo parere, cercavano mettere dissensione e discordia nella città.

Nè questa fu la sola epistola scritta da Fra Leonardo, poichè egli stesso afferma averne diretta un' altra ai suoi fedeli « già molti giorni passati », la quale tuttavia non giunse a conoscenza degli storici e dei bibliografi.

Se il Savonarola nella sua lettera si contenta di chiamare gli avversari tiepidi, sinagoga di Satana, pagani, uomini empi ed insipienti; il suo avversario, conformandosi alla violenza di linguaggio usata in Roma dal Genazzano suo maestro, li concambia ad usura, dicendoli sedduttori, ipocriti, simulatori, cani latranti, ricettacoli d' ogni vizio, animi fatti cloaca d' ogni immondezza, simili a sepolcri imbiancati ripieni di putride ossa. E quasi tutto questo non bastasse, ne soggiunge il seguente ritratto, vituperando e ponendo in ridicolo il costume dei Piagnoni: « Questi sono quegli che non attendono se non alle superfluità di fuori, alle vanità delle chose apparenti; ma agli inveterati

interiori peccati, alle radicate cordial nequitie, alle distorte et perverse intentioni, niente advertono. Tali sono coloro che nelle cose minime, che qualche volta non sono peccati, gran coscentia si fanno, ma del vero et cordiale odio del proximo, delle mordace detractioni, delle vituperevole infamie, delle insupportabili ingiurie al proximo illate niente si curano. Dilectansi costoro pascere le opinioni de' volgari con certe cerimonie, che sono o di poca o di nulla extimatione, come è portare lo scapulare su gli ochi, vestire habito abiecto, portare le cappe e mantegli a meza gamba, mostrare le nude (et da penitentia macerate) carni, le quali cose se per obstentatione agli uomini fanno, chi dubita esservi notabil vitio di santa ipocrisia? »

Leggendo queste parole, ci tornano alla mente i curiosi versi della *Frottola* di Girolamo Muzi in dileggio del Savonarola:

O popolo ingrato,
Tu ne vai preso alle grida,
Et dietro una guida
Piena d' ipocresia;
Se la tua fantasia
Non è da Dio aiutata,

Tu rimani ingannato.
El più delle lectione
Non vanno chon ragione,
E più de' graffiasanti
Tu gli tiri avanti,
E' mettono scompiglio.

. . . .

. . . .

In lui non è bontà,
Se non di borbottare,
Et graffiare ogni altare,
Et battersi la bocha;
Et per la via borbotta
Per essere creduto.

Ma i tempi erano molto cambiati, e se il Muzi s' ebbe la meritata condanna, Fra Leonardo vituperava per comando della Signoria e de' potenti nemici del Savonarola.

Il quale, dopo la sua morte veniva in varia guisa giudicato anche dai seguaci, secondo i diversi umori; poichè mentre i fanatici, tenendolo in conto di Santo, rendevano culto alle relique di lui, e i suoi frati di S. Marco, auspice Malatesta Sacramoro, di cui lasciò scritto Fra Benedetto

Parte di Iuda furno tua pedate,

rinnegavano le sue dottrine, maledicevano al suo nome, e domandavano vilmente perdono al Papa, l' altro confratello Tomaso Sardi di Santa Maria Novella, nella sua *Anima Peregrina* poneva Fra Girolamo nel purgatorio (1).

Ma fra i difensori postumi della dottrina del Ferrarese, ci piace rammentare, come curioso riscontro, un compatriotta di Fra Leonardo, cioè quel frate Zaccaria di Fivizzano, ricordato dal Varchi, « il quale seguitava la disciplina del Savonarola », e predicava con sensi di civile virtù nel memorabile assedio del 1530 (2).

(1) BARTOLI, *I manoscritti ital. della Biblioteca Nazionale di Firenze*, T. I, pag. 76.

(2) Vedi per Fra Zaccaria ECHARD et QUIETIF. *Biblioth. Scriptor. Ordinis Praedicat.* La predica fu ristampata nel *Propugnatore* cit., T. XII, par I.

VERISMO FRUGONIANO

—

Che cosa è sopravvissuto di Carlo Innocenzo Frugoni, che tenne al suo tempo il primato nella lirica?

Nulla o ben poco; perchè se si eccettua il celebre sonetto di *Annibale sulle Alpi*, inserito nelle Antologie, e recato come esempio dai precettisti di rettorica, nessuno aveva creduto dover tornare in onore le sue poesie, fino a che non parve, e giustamente, al Carducci di metterlo nel novero dei poeti erotici del secolo passato, dei quali ci regalò una giudiziosa raccolta.

Il Monti, come è noto, lo giudicò

Padre incorrotto di corrotta prole,

non già per lodare il poeta, ma per mordere il Mazza, in quel tempo in cui bollivano fra loro gli sdegni. E i figli e gli ammiratori « prodighi d'ampolle e di parole », lo vollero mettere troppo in alto perchè vi si potesse reggere; infatti venne la reazione, ed egli fece il gran capitombolo; anche questo eccessivo, come eccessivi erano stati gl' incensi. Il Baretti colla sua terriribile frusta, e il Gozzi coll' esempio classico delle prose e dei versi, contribuirono a tôr di seggio gli ultimi arcadi; però il Vannetti scriveva al Pindemonte: « Ma sapete voi che a leggere il Gozzi io diverrei una furia contro ai Frugoni ed ai Bettinelli? Quello è nerbo, quella è sostanza, e non *cimbalum tinniens* ». Tuttavia i critici sono d'accordo nel riconoscere il Frugoni poeta di una certa importanza nella storia dell' arte, come colui che segna l' ultimo confine della vecchia Arcadia, ed accenna ad una trasformazione verso quel nuovo, che finì poi coll' uccidere tutti i belanti pastorelli.

Il nostro poeta si fece frate per isbaglio, vinto

da una allucinazione giovanile, o più probabilmente tratto nella rete da una falsa educazione e dalle blandizie conventuali; ma nella tonaca si trovò presto a disagio, chè la carne non voleva quelle strettoie. Ottenne di sfratarsi, e in veste di prete non riuscì punto migliore. Le donne ed i piaceri furono le sue passioni predominanti, e le portò con sè nel sepolcro. Chi si sente di sostenere la lettura dei suoi dieci volumi bodoniani o dei quindici lucchesi potrà, in mezzo alle frasconaie, trovarne le prove; per farsi capace del suo erotismo, bastano le poche poesie messe dal Carducci nella sua raccolta.

La moda voleva allora che si discorresse in versi di tutto e di tutti; la sostanza, il sentimento non importavano proprio nulla, la forma era tutto: la poesia non era faccenda interiore del cuore, no, l' esteriorità bastava; e purchè vi fossero bagliori, poniam pure come i lampi di pece greca dei ragazzi, non si cercava altro. E se v' entrava, per caso, il cuore, era un cuoricino piccino, vezzosino, attillatino, fatto colle seste, e tutto accomodato e dipinto nel gabinetto di *toilette* della dama fra un neo e l' altro. Da ciò avveniva che questa superfice improntata da una

certa leziosa e sdolcinata onestà, gabellava la merce corrotta, e il senso morale, fra il parere e il non parere, andava alla peggio. La poesia ipocrita aveva preso il campo, e colle sue reticenze, colle indeterminate immagini lascive avvelenava assai più delle sbracate oscenità dei monsignori cinquecentisti, i quali almeno avevano, come oggi si dice, il coraggio della propria opinione. Tuttavia lo studio di dare questa tinta di morigeratezza e di spiritualismo ai componimenti poetici, non riusciva così bene che qualche volta l'autore non si tradisse, dicendo aperto, o quasi, quel che doveva soltanto leggersi fra le righe dagli iniziati ai misteri di Cupido; gli esempi riccorrono a sacca. In uno di quegli accessi di gelosia così frequenti nel Frugoni contro Aurisbe, le dice:

Ma tu metti, e son contento,
A ciascuno innamorato
Su la fronte, l' ornamento
D' Atteone trasformato.

Immagine onestissima!

L'aria era proprio satura di mollezza, di lascivia; e gli uomini risentivano nel loro organismo gli effetti di quella guasta atmosfera; per-

ciò anche nelle cose più comuni o più serie, la lingua, per quel vezzo di singolarità e di spirito divenuto una seconda natura, sdrucciolava facilmente nell'osceno. Se le cose avevano a dirsi in pubblico, ecco i doppî sensi e gli equivoci; se in privato a guisa di discorso famigliare l'espressione era sboccata, ignuda, reale. A questo proposito ricordo che il Vannetti, noto per le sue corrispondenze intime colla Bettina, colla Paolina e specialmente colla Silvia, per esprimere al Pindemonte con efficacia un suo giudizio gli scrive: « io credo, che s'io fossi stato per andarmi a letto con Angelica, ed avessi in quel punto ricevuto la vostra *Vita* del Gozzi, sì avrei lasciato la donna per leggere quella subitamente, tanto n'era io voglioso ». E l'abate Galiani parlando dei negoziati fra Genova e la Francia per la Corsica, in una lettera al Tanucci esce in queste poco diplomatiche metafore: « Sorba seguita a non voler dir nulla di Genova; ma veggo in sustanza che il pieno del progetto dei Corsi ha piaciuto al Duca, che Genova repugna, perchè al pari delle fanciulle spose non sa risolversi a far cosa, che poi le darà molto piacere. Bisognerà dunque che il Duca

stupri un poco questa vecchia zitellona, e un poco piangendo, un poco facendo la bócca stretta, credo che alla fine Genova si lascerà fare il suo meglio. Non so se la meretrice Babilonia sarà egualmente facile a lasciarsi fare il suo bene anch' essa, e levarsele il drudo Torrigiani. Dura cosa a capacitare è una vecchia, e capricciosa p...., che non vuol mirarsi nello specchio, e che dura sempre a ricordarsi i vezzi, gli amanti, le fortune, i favori del tempo antico ».

Dunque il reale c' era e chi guardava sotto lo trovava; eccone una prova portami dalla *Uccellagione* del Frugoni. Che male c' è che Clori vada a caccia con Tirsi, e la piccola capannuccia tutti e due li accolga? e quivi aspettando la preda Tirsi parli « dolce del fuoco ond'arse » ? e desideri d' essere uccello a lei grato, e starsene perciò prigioniero della bella ? Alziamo il velo, e prendiamo a prestito le parole di Don Gile, un parroco tanto scettico in fatto d' amore ideale, quanto fervido credente nei dogmi della Chiesa. Egli risponde a donna Proba, che l' aveva condotto in questa via: « Per il paretaio vi vuole la capannella, non è egli vero? assolutamente, perchè là si tirano le reti: ma dentro di questa

chi sta? Oh, oh, vi stanno poche persone, perchè molte col rumore farebbero paura agli augelli. Ma pure quante sono queste persone? sono due. Due? e chi sono per cortesia? Il cavaliere e la dama. Il cavaliere e la dama? soli soli? dentro la capanna?.... Stanno dunque dentro la capanna il cicisbeo e la cicisbea: si posano nel frascato gli augelli e si deve tirare la rete. La signora vuole prendersi piacere d'attaccarsi essa alla fune. Dice il compagno: Ella non ha tanta forza, permetta che le dia aiutò ancor io; e così si mettono tutte e quattro le mani insieme e si tira; e per la forza che fanno si cade indietro, uno sopra dell'altro, e qui si fa una grossa risata per il capitombolo che si è fatto. Dio voglia che altro non sia, perchè so che molte volte è pieno il paretaio di preda e la rete non viene, perchè sono le mani impicciate ». E più innanzi a proposito della caccia delle allodole soggiunge: « Quando si va alla caccia dello specchietto si porta l'ombrellone, con pensiero di pararsi dal sole; ma sappiate che questo può servire invece della capanna, e se ne fanno sotto di esso non poche: l'ombrellone non si volge da quella parte ove battono i raggi

solari, ma da quella ove possono essere facilmente veduti. La signora vuol prendersi piacere di sparare lo schioppo, ma li cavaliere teme che abbia paura, così le mette le mani tra una spalla e l' altra per reggerla, e una faccia accanto all' altra per prendere bene la mira.... Io però non mi prendo maraviglia, perchè i mariti d' oggi giorno essendo tanti Barbagiovanni, danno motivo di far quanto dissi e qualcosa di peggio (1) ».

Senonchè, come ho detto, alcune volte la fantasia e il senso facevano sgarrare qualche passo, ed allora era uno strappo certo nel velo della pudicizia; si leggano i sonetti del Frugoni *Beltà negletta*, *Sogni e desiderî*, *Furto amoroso*, *A una sposa* (2) e si vedrà; l' ultimo poi non si leggerebbe certamente da una sposa moderna (e sì i predicatori ci spacciano belli e dannati) senza arrossire, fosse anche, secondo si dice, spregiudicata. Onde si potrebbe intuonare al poeta,

> .....da' pudichi talami si stia
> Alquanto lunge, e da' lor puri lini,
> La sua poco pretesca poesia,

(1) Stefani, *Specchio del disinganno*, Venezia, 1756, 56-57.
(2) *Poeti erotici del sec. XVIII*, 270-80.

come gli mandò a dire il Baretti in quella ambasciata che tutti sanno.

Quando poi si poetava col proposito di non stampare, allora non v' era ritegno. La poesia si metteva nel serbatoio della memoria, e si recitava a qualche amico che la teneva a mente e la confidava a sua volta ad un altro; così via via, per quella catena di che parla il Manzoni, diventava più divulgata che se fosse uscita per le stampe.

Questo accadde appunto al Frugoni. Aveva 70 anni quando compose un sonetto sopra l' infedeltà di una donna; non lo scrisse, ma chi lo intese dalla sua bocca lo propagò, e ne corse la fama anche fuori di Parma; onde gliene richiese copia l' amico Spiridione Berioli, Arcivescovo di Urbino; il quale a ricrearsi dalle gravi cure del suo ministerio, amava, a quanto pare, sì fatte ghiottornie. E il Frugoni prontamente lo serve scrivendogli: « L' amico tornato di campagna mi ha dettato il sonetto richiestomi, del quale io certamente non teneva copia tra i miei versi, perchè non pareva troppo convenirmi, ed avrei amato che giammai non si fosse veduto nel pubblico. La colpa tuttavolta non è mia, ma di

un amico infedele, che avendomelo fatto recitar più volte, sel tenne a memoria e lo lasciò uscire non senza molto mio rammarico. So che fidandolo alle vostre mani lo fido a quelle di un saggio amico, il quale non ne farà che buon uso, prevenendo le oneste persone a cui lo lascerà vedere, che l' autore lo scrisse riscaldato dalla lettura d' Orazio, che con tanta forza inveisce contro donne di reo costume, e che l' argomento è tutto immaginato e non vero ». Soggiunge che gli manderà altri suoi recenti componimenti, i quali « potrebbero dar migliore opinione » di lui, « e correggere la licenza del sonetto ». Eccolo qui (1):

(1) In una raccolta erotica intitolata: *Vero metodo per guarire dalle affezioni ipocondriache ossia correttivo per la malinconia*, Genova 1799, trovo il sonetto rimaneggiato così (pag. 148);

E chi questo agitò tradito letto,
Donna infedel, e i tuoi capei scompose?
Chi fra i tepidi lini ebbe ricetto?
Parla, dimmi chi fu, dove s' ascose?

Parlan contro di te le vive rose
Delle tue guance, e l' anelante petto,
E la tremola voce, e le amorose
Note, che non ritrovi a tuo dispetto.

Ogni moto t' accusa; invan modeste
Le luci abbassi, ove fu già proscritto
L' onor, la fè, che meritava Alceste.

E chi questo agitò spergiuro letto,
Perfida, e questo biondo crin scompose?
Chi quelle note sull' eburneo petto
Impresse e sulle labbra insidïose?

Amor che tutte sai le arcane cose,
Vedi l' audace con qual franco aspetto
Niega le colpe, nè al tuo Nume ascose,
Nè a me, che l' ire tue vindici affretto.

Odi le voci in mentir dotte e preste,
Sebben, ah! contro lei languidi e stanchi
Parlan quegli occhi, onde mal fui trafitto.

Scopri l' infida, Amor. Mira quei bianchi
Lini ove giacque, e la notturna veste
Tinta e macchiata ancor del suo delitto.

In verità l' aveva posto in buone mai, e l' amico seguì così bene il desiderio dell' autore, che nel 1796 lo mandò all' abate Rubbi, il quale lo inserì subito insieme alla lettera nell' *Episto-*

No, non m' inganno: il fallo tuo sta scritto
Nel bianco lin della notturna veste,
Molle, e macchiata ancor del tuo delitto.

Il sonetto ha per titolo: *Sospetto d' Infedeltà;* e di fronte vi è *La scusa*, risposta colle stesse rime, più oscena ed assai felice, ma di certa fattura genovese, come si vede dall' idiotissimo del primo verso:

E chieder puoi chi *stramassò* il mio letto ecc.

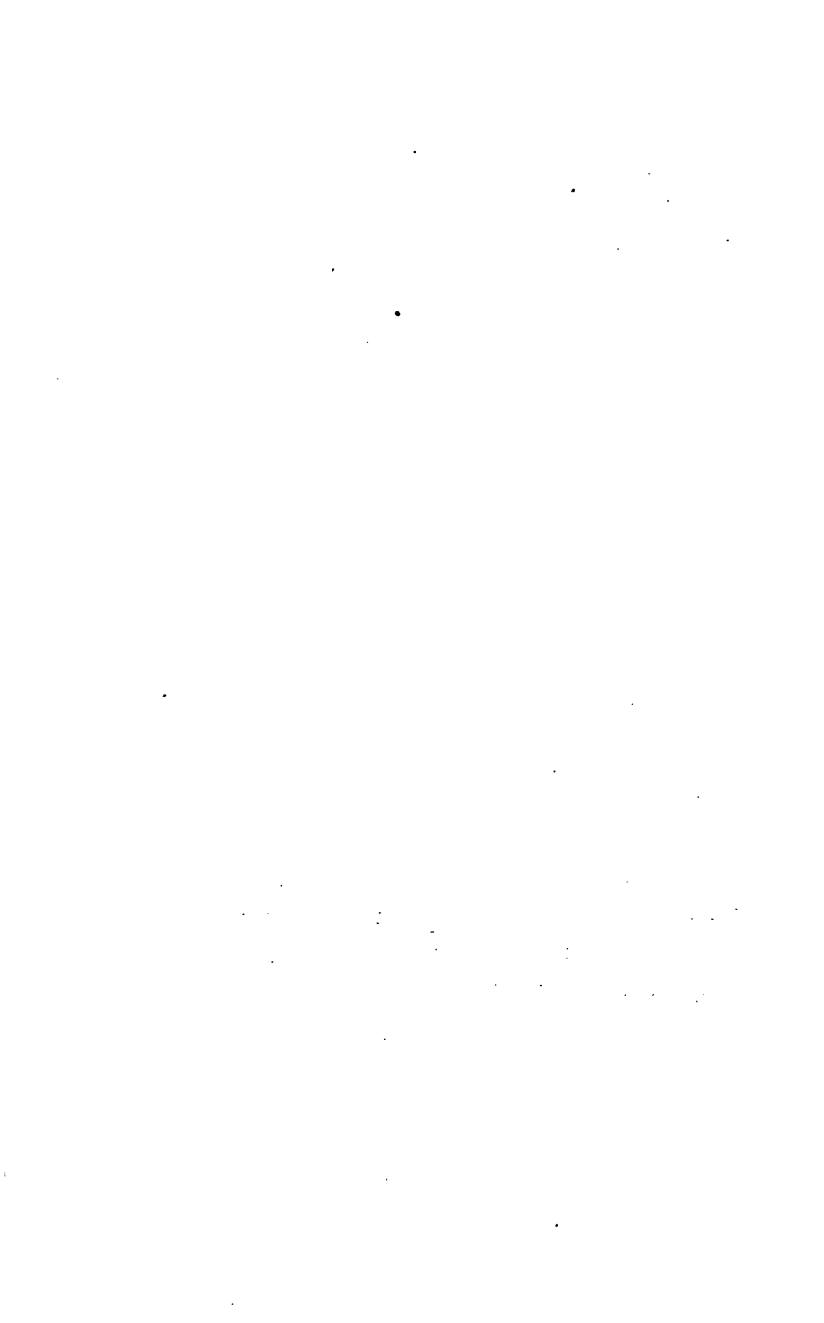
lario (1), ch' ei andava pubblicando a foglietti settimanali. Ma il piacevole si è che l'editore vuole consacrata la sua raccolta alle « scuole ed ai collegi », e si conforta perchè « alcuni seminarî o maestri privati adottano l' *Epistolario* come libro scolastico », anzi lo vorrebbe vedere diffuso dovunque, poichè ciascuno vi troverà « stile, lingua, buon costume, ecc. ecc. » E il povero Mazzoleni s' era tanto affaticato a mettere insieme le *Rime oneste!*

Che si dovrà dire poi quanto alla premura che ha il Frugoni di far sapere « che l' argomento è tutto immaginato e non vero » ? Anzi, secondo il vecchio adagio, e riguardando l' umore dell' uomo si dovrebbe credere l' opposto. E il buon Arcivescovo in contraccambio gli manda una cassetta di *pignoccate*, delle quali egli non può usare che assai parcatamente, « imperocchè non si confanno » al suo « temperamento fervido, che non ha bisogno di maggior fuoco ». Felice vecchio che a 70 anni suonati non sente ancora il gelo dell' età, e compone di quei sonetti! Nel riferito vi è un po' più spiccato il « vestigio di fiamma, non certo virgigliana », che trova acu-

(1) Vol. II, 129.

tamente il Carducci nelle altre sue poesie; e mi sembra che questa maniera si accosti a quel naturalismo che oggi si volle erigere a scuola, lasciandolo sbizzarrire fino all' eccesso. Voglio dire per ultimo che i pochi sonetti giovanili del Fantoni arieggiano molto a questa maniera del poeta genovese; anzi le quartine di quello intitolato: *Il disprezzo*, ricordano moltissimo il riferito del suo predecessore.

Del resto l' età era su quello sdrucciolo; e pensando per associazione d' idee alla croce che si è bandito, e si bandisce anche oggi da certi moralisti addosso al Boccaccio, mi sono apparse sempre più vere queste parole: « Il Boccaccio, non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell' ammollimento e dell' effeminazione. Il Boccaccio fu poeta sano; e l' avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d' altri tempi e d' altri scrittori (1) ».

(1) Carducci, *Discorso ai parentali di G. Boccaccio*. 19.

IL GIUOCO DEL « REDOGLIO »

La smania d'arricchire in breve tempo, è vecchia quanto il mondo, e da questa febbre furono presi tutti i popoli: le storie degli usi e costumi sono là per darne una prova luminosa. Anche la lingua, che fu e sarà sempre un grande argomento storico ed etnografico, ci tramandò con frasi peculiari il deliberato proposito negli uomini di *tentare la sorte,* e il desiderio di ottenere con un *colpo di fortuna* quelle agiatezze, a conseguire le quali sovente non basta tutta la vita. Di qui il gettarsi a occhi chiusi sulla via

dei giuochi, colla lusinga di una speranza spesso riuscita vana, sempre immorale.

Un popolo tenuto universalmente intinto più d'ogni altro di questa pece fu il genovese, e non senza ragione, dacchè, vòlto a ricercare i grassi guadagni, s'appigliava a tutti quei mezzi che, anco fuori della mercatura, fossero atti a fargli raggiungere il suo fine. La rinomanza della loggia e della piazza Banchi, ed i furori per gli scapigliati giuochi di borsa, che d'un tratto cacciano in rovina un disgraziato, sono prova più che sufficiente della verità di quella vecchia opinione.

Non è quindi a meravigliare se i giuochi più avventati e rischiosi riuscirono sempre accetti ad ogni ragione di cittadini, e se delle scommesse sugli avvenimenti futuri se ne fecero una speciale e prediletta occupazione, traendone opportunità di lucro.

Qualsivoglia eventualità politica o guerresca dava esca a siffatta maniera di contratti aleatori; i quali hanno dato poi origine fra noi al giuoco del *seminario,* detto in seguito del lotto, quando regolato da una legge a benefizio del governo, produsse un bel gruzzolo di quattrini, immo-

rali sì, ma non meno sonanti, senza speranza che un' imposta morale, sebbene involontaria, venga a spazzar via questa interamente spontanea, che perpetua le superstizioni e i pregiudizi. Pare incredibile che dopo tanti e tanti anni d'insegnamento religioso obbligatorio, non sia entrato nell' animo del popolo tanto sentimento morale da lasciar deserti i terribili botteghini! Eppure i nostri arcavoli erano assai più di noi osservanti delle pratiche del culto; ma in fatto di giuochi, e anche d'altre e meno oneste cose, ci vincevano a gran pezza, e delle *gride* e della parola dei predicanti e dei vescovi tenevano ben poco conto. Per ciò con ragione lo Spinola e lo Squarciafico, accusavano d' ipocrisia coloro, che facendo pompa d' esercizi spirituali « con immoderate affettationi offendono più che compunghino, e muovono a riso più che a devotione li spettatori » (1).

In Genova non erano solamente le elezioni dei Dogi e dei Senatori che davano materia di scommessa, ma e i matrimoni, o in riguardo al tempo e alle persone, e la fecondità così circa al tempo come al sesso. Non voglio affermare

(1) Salbrigio, *Le politiche malattie della Rep. di Genova*, p. 115.

che gli uomini sdegnassero affatto queste maniere di giuochi, ma convengo volontieri che più presto essi si occupassero delle sorti politiche, e perciò facessero giornalmente la loro passeggiatina a Banchi e per i ponti, a fine di raccogliere le notizie e così regolarsi (1). Quelle che assai più si piacevano di scommettere intorno a quegli avvenimenti, ch'io dirò famigliari, erano le donne. E se non mancavano di sperimentare la ventura sui maritaggi, con ardore più vivo si gettavano a indovinare il sesso del nascituro. Questo anzi era divenuto un giuoco ordinato con regole, consuetudini e prenditori (2); e più che le popolane, vi profondevano danaro le patrizie e le dame. Nè la bramosia del vincere le ritraeva da tutte quelle investigazioni, che reputassero atte ad assicurare il guadagno, o da quelle disoneste malizie vòlte ad ingannare chi tenea banco ed accettava le scommesse.

Un poeta vernacolo ci ha tramandato memoria particolareggiata di questo giuoco denominato il *redoglio,* vocabolo del quale non trovo

(1) Staglieno, *Le donne nell'antica società genovese,* p. 39.

(2) Così diceansi quelli che tenevano il giuoco, in dialetto *piggioei.*

riscontro nei vocabolari del dialetto. Non mi sembra tuttavia molto difficile spiegarlo, ricorrendo alla voce italiana *doglie.* Nel moderno lessico del dialetto questa voce si trova voltata in *dêugie,* ma in antico dicevasi *doggie*, del che ci porge un' evidente testimonianza il nostro poeta. Ora è chiaro che il giuoco si sarà chiamato *de re doggie,* cioè de le doglie; riunendo le parole, ecco che abbiamo *redoggie,* e quindi il vocabolo nobilitato e atteggiato al maschile ci dà il *redoglio.*

Vincenzo Dartona, che fino dal 1579 avea dato fuori alcune rime italiane lodate dal Soprani, e volto poi nel patrio dialetto il 1.° canto del *Furioso*, ha due poesie in dialetto nella raccolta di rime genovesi, composta per la maggior parte de' versi dello spiritoso Paolo Foglietta, fratello dello storico, edita nel 1583 in Pavia da Cristoforo Zabata; la prima d'argomento amoroso, l' altra che stigmatizza il giuoco anzidetto (1). La qualità e la forma della poesia, ci manifestano che deve riporsi fra quelle d' indole interamente popolare; e si potrà quindi

(1) P. 102-108. Il *Canto dell'Ariosto*, uscì nella seconda edizione del 1588. Una terza ne fu eseguita in Torino nel 1612.

benissimo ritenere che, o manoscritta o stampata in foglio volante, sia corsa per la città, innanzi che il Zabata l'accogliesse nella sua raccolta.

Non dubita l'onesto poeta di bandire che fra tutte le pessime usanze di qualsivoglia altra città, una ve n'ha in Genova, che tutte le sorpassa in vergogna,

> E qoesta si è che mettan su re panze
> Dre gravie, belli muggi de dinè.

Per le botteghe degli artigiani girano tuttodì a schiere le donnette

> Che dri dinè ch'arroban ri marij
> Voeran puoe su re gravie fa partij.

Sarebbe poco male se quelle soltanto « nassue de bassa gente » si dessero a sì turpe vizio; ma lo affligge il vedere che non si vergognano di ridursi così in basso « re chiù riche e re chiù savie ». E se la piglia coi mariti, perchè le lasciano « cossì spesso scorratà », e

> Che possan queste cose comportà.

Cansando le strade frequentate dal fiore dei gentiluomini, s'aggiran in quei « carroggi »,

..... onde vozando stan ri firatò
Ond' è tenzoei, cuxoei, e bancarè,
Scarzoei, tescioei, onzoei, e zavatè,
A tutti ghe demandan s'an moggiè.

Chi si recasse

..... a bon'hora ra mattin
In ro Prion, in Portoria, in Morsento,
Da Sant'Andria, e da Sant'Agostin,
In Pontexello, in carroggio dro vento,
In Sarzan, e per quelli soè confin,

Ne vedrebbe

..... gran copia in tre casette
Sta toccando re panze dre gentette.

E qui un mondo di domande sul tempo della gravidanza e del parto, sui pronostici e le speranze dell' incinta medesima d' avere un maschio od una femmina, e investigazioni sulla durezza del ventre, sul fianco dove più gravita il feto; se i disturbi e le turbazioni si presentano quali nelle altre gravidanze, se le doglie sono come le prime, se v' ha prominenza ed abbondanza di petto, e copia di latte.

Ma, come è ben naturale, v' eran dei furbi che traevano partito dalla donnesca credulità, e si davano vanto, per mezzo di speciali osservazioni astrologiche, d' indovinare qual dovesse esser veramente il parto. E il poeta reputa suo debito riprendere le donne

Ch' in certi zovenotti mettan fè
Che per goagnà ro vive, e ro vestì
Certi pointi lunatichi osservè,
Se vantan de savei re cose dì,
Lo che son zocche, simpricette, e nesse
Sempre ghe cren, s'unna votta riesse.

Senonchè la smodata bramosìa del guadagno, le trascinava fino al fondo dell' abbiezione, col tessere inganni e frodare i prenditori; il che viene apertamente svelato dal poeta:

No vuoggio za taxei quello che fan
Queste te gentridonne, con dinè
Re pouerette gravie a trouvà van
Ro dì ch'a portorì lò son forzè,
Poe che gh'han monto ben vuinto ra man
E detoghe parole, e chianchie assè,
Induxen quelle tè pouere a fà
Cosa che ri piggioei posse ingannà.

Voggiemo, dixen lò, ch'apartorì
In loeghi che se possen chiù segreti,
E como poscia se passao trei dì
Che ve mostrè intri vostri carroggetti,
Finzei d'esse ancon gravia; e perchè dì
Ro posse ognun, portè dri cossinetti:
Noi che ro vostro parto saveremo
Seguramenti poe mette porremo.

I danni che derivano da ciò alle famiglie sono molti, e fra gli altri questo, che le madri stando tutto il dì a zonzo a speculare sul maschio e sulla femmina, a discorrerne colle amiche, e a ricercare quei prenditori che danno maggiori guarentigie di sicurezza, trascurano la casa, e

Re figge stan tutto ro dì in barcon
Chiarlando, che soè moere no ghe son.

Rivolgendosi infine il poeta a queste mal consigliate sue concittadine, dopo averle pregate a dargli retta, essendo egli vecchio e pratico ed esperimentato del mondo, e ad attendere a cose più utili ed oneste, affine di mantenersi in riputazione,

Dra quà quinto pochissimo farei
Se tè forfanterie no lascerei,

conchiude:

Lasciere donca, che no se conven
A gentri Donne fa quest' exercitio;
Mi ve ro digo, perchè o m'aperten
E fasso dell'amigo vero offitio.

La pittura così viva di tanta immoralità, di leggieri potrà farci argomentare a qual deplorevole estremo fosse giunto fra noi il costume sul cadere del XVI, e chi si facesse a leggere tutte le poesie del Foglietta, troverebbe una continuata ed acerba satira del pervicace malfare.

Non valeva la parola dei sacerdoti a restaurare negli animi gli onesti propositi, chè, dati alle scede o ai dilavati fiori d'una profana eloquenza, divertivano *barlettando* (1) o annoiavano colle teologiche contese, in cui altro non s'udiva (Ortensio Lando pone queste parole in bocca al Bembo) « che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta (2) ». Tanto che l'austero Pio V con

(1) *Barlettare* dal P. Barletta famoso arlecchino del pulpito.

(2) Cantù, *Storia degli Italiani*, VIII, 193 e IX, 288. Il toccare nelle prediche delle cose di Stato, come era venuto in uso in altre parti dopo il Savonarola ed i suoi, non era consentito a Genova; chè prima gli Eccellen-

una sua bolla richiamava al dovere i predicanti, e alcuni sincroni *Ricordi d'alchune cose particolari che da i Riverendi Padri Predicatori a suo luoco e tempo, et segondo le occasioni nelle lor prediche saranno a raccordare, et avvertire il popolo, lasciando le questioni et altro che giovar non ponno,* dettati peculiarmente per Genova, vogliono siano ammoniti i fedeli: « Che in chiesa, et specialmente mentre si predica o si celebrano li divini uffici, non si passeggi, non si parli che di cose di Dio, non si trattino negoci secolari, non si vaghegi, non si stia appoggiati a gl'altari, alli battisteri, et all'acqua santa, nè con le spalle rivolte al SS. Sacramento, nè si stia in piedi mentre che per il sacerdote si lieva l'hostia et il calice, ma sì in ginocchio ». Si riprenda « il popolo degli infrascritti errori, cioè del concubinato, adulterii et altre carnalità, delle crapule et dell'andar alle betole et hosterie massime alle feste, dei giuochi, delle pompe, et particolarmente le donne, et de' suoi belletti oltramodo, delle bugie de' mercanti et artisti, de'

tissimi di Palazzo, poi la Giunta di giurisdizione e gli Inquisitori di Stato aveano un rimedio molto facile e sicuro; facevano sfrattare i predicatori dal dominio entro 24 ore.

balli et de' sonatori che alle feste sonano per guadagno, dell' andare alle perdonanze per vagheggiare et non con la dovuta devotione, della puoca riverenza che circa ciò si usa alle chiese, e scandali che con le parole et gesti indecenti, dissoluti et immodesti si danno, et anco delle biasteme grandi contr' al Signore, sua Vergine Madre et tutti i Santi ». Si ecciti a « detestar le usure, li contratti illeciti, li cambi illeciti, massime il deposito, et soprattutto il prestar sopra pegni a tanto per scudo: detestar l' abuso delle cazaccie de' disciplinati, li quali in luogo d'impetrar perdono da Dio con la disciplina, provocano Sua Divina Maestà ad ira, facendo tal opra per vanità et solo per farsi vedere dalle donne, et in luoco di astenersi da' cibi superflui alle volte mangiono et bevono in abbondanza nelle stesse cazaccie, e poi si pongono a far disciplina, da che vien causato et dal già detto tale disordine: detestar le betole dove si giuoca, massime le stanzette dove vanno a giocar li giovanetti et imparano altri vici, da che vengono a le volte i padri et madri loro in desperazione: detestar le veggie massime dove gli huomini parlano all' orechi delle donne, così smascherati

come mascherati con così puoca vergogna et niun rispetto: detestar la molta libertà et molta domesteghezza delle donne, da che nasce la total rovina de' mariti, accompagnate dal scommetter sopra le donne gravide » (1).

Di qui si rilevano tutte le piaghe dalle quali era resa fradicia la città. E quanto all'ultimo punto dello scommettere sulle gravide, produsse tante e sì considerevoli ruine nelle famiglie, che finì con mettervi mano il governo, proibendo il giuoco, e volle concorresse ad avvalorare l'autorità civile anche quella ecclesiastica; onde il Vicario arcivescovile emanò il seguente editto (2):

« Havendo con la debita circunspettione et pietà diligentemente considerato il Molto Rever. Sig. Vicario Archiepiscopale quanti, et quanto gravi peccati, inconvenienti, et danni succedano in questa Sereniss. Città, et Diocesi di Genova

(1) MS. nella biblioteca Civico-Breriana. Fra i diversi altri ricordi vi è questo molto umanitario: « Che gli amalati si confessino quanto prima, et non differischino più di quattro giorni, altrimenti non saranno medicati da' medici, a' quali è prohibito di medicare passato detto termine ».

(2) L' unica copia stampata si conserva nell' Arch. di Stato di Genova, *Jurisdictionalium et Ecclesiasticorum ex parte*. Fil. 1.ª

dal gioco o contratto, che volgarmente si chiama *il redoglio*, o vero scommessa sopra le gravide, già tanto introdotto et frequentato, che hormai è passato in forma di negotio; onde si vedono seguire desperationi, et morti di diverse persone, et ruine di povere famiglie; et però desiderato S. S. Molto Reverenda di rimediar per la parte sua quanto si può à si fatti disordini, et provvedere com' è tenuta alla salute dell' anime; con questo presente publico Editto, conformandosi non solo con la santa et prudente ordinatione sopra ciò fatta dal Sereniss. Senato, ma con la relatione ancora concordemente fatta da buon numero di Theologi, et Canonisti per questa cagione più d'una volta congregati, Prohibisce, et espressamente dechiara ch'a nessuna persona di qualonque stato, grado, sesso o conditione si sia, possa per l'avenire esser lecito, o permesso di fare, o trattare per se stessa, nè per interposta persona il giuoco, o contratto sodetto, sotto pena di peccato mortale, dal quale S. S. Molto Reverenda, per l'autorità concessale dal Sacro Concilio di Trento, et delegatale da Monsig. Illustrissimo CARDINAL SAVLI Arcivescovo di Genova, riserva à sè stessa, et à

Sua Signoria Illustrissima la facoltà di assolvere, o far assolvere, eccetto solamente in articulo mortis; aggiongendo che quando ancora da Sua Signoria Molto Reverenda o da Sua Signoria Illustrissima venga concessa ad alcuno tal facoltà d'assolvere sopra tal caso riservato, s'intenderà sempre, come già d'hora vuol che s'intenda, concessa solamente con che prima dell'assolutione debia procedere la restitutione di tutto quello, che doppo la publicatione del presente Editto ciascuno per tal conto havesse guadagnato, et non altrimente; non intendendo però che nella presente ordinatione siano comprese quelle persone, che per giuochi, o contratti già incominciati fossero astrette a seguire, le quali nondimeno, doppo d'haver una volta indovinato, restino nell'avenire soggette anch'esse per sempre alla presente dechiaratione, et riserva. Dato nell'Arcivescovato alli 7 di Genaio MDLXXXVIII.

Sembra che il giuoco dopo questo tempo sia andato cessando, non trovandosene più alcun cenno in appresso; ma io credo veramente che forse continuasse con maggiori circospezioni e cautele,

fino a che i più comodi, nè men rovinosi del tavolino, non vennero a mandarlo in disuso, mentre a ciò per fermo conferì moltissimo in fine il giuoco ufficiale del *Seminario.*

INDICE